

JOHN BRUNNER
IL VISITATORE
(Web Of Everywhere, 1974)

A Robert Silverberg
*che mi aveva chiesto questo racconto
e ha dovuto accettare qualcosa di più.
quando esso è cresciuto
fino a diventare un romanzo.*
JKHB

RISGUARDO A

*Teseo
accecato dalle tenebre
Seguì il gomitolo del filo di Arianna.*

*Arianna
aveva smesso di lasciarlo scorrere
E tutte le strade conducevano al Minotauro.*

MUSTAFÀ SHARIF

CAPITOLO I

«Guarda!»

Si sorprese a pensare, in quell'istante di gelo, dovuto tanto al mutamento di stato d'animo, dall'eccitazione allo spavento, quanto al passaggio da un clima subtropicale a un clima subpolare, a come fosse assurdo rivolgere così, senza riflettere, un simile incitamento a un uomo cieco. Ma Mustafà si era ormai abituato alla sua menomazione dopo... quanto tempo? Quindici anni, o cinquanta? Non era una cosa sulla quale valesse la pena di mettersi a indagare.

Egli obbedì, irrigidendosi in quello stato di completa attenzione nel quale, Hans Dykstra aveva talvolta immaginato, potrebbe veramente interrompersi il trascorrere del tempo per un individuo, ponendolo a un palmo di distanza dal mondo reale della gente comune, mentre il suo compagno effettuava una accurata valutazione dell'ambiente circostante, pur senza

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

vederlo. Quello a cui si trovavano di fronte fece rabbrivire anche Hans, malgrado la tuta termica.

Poi egli capì: ma certo! Erano ragnatele!

Si costrinse a trarre un profondo respiro: la paura svanì e l'aria gelida si insinuò nella maschera. Non c'era altra luce in quel luogo, eccettuata quella della potente torcia elettrica che aveva portato con sé, e ciò che aveva scorto per prima cosa, appena arrivati, erano stati i grigi fili ispessiti dalla lanugine che sbarravano loro il passo quando uscirono dallo skelter.

Per quanto illegale potesse essere, di tanto in tanto capitava di sentire raccontare di persone le quali non avevano potuto permettersi un dispositivo per tutelare la propria privacy e si erano costruite trappole antiuomo clandestine di propria invenzione...

«Non sento nessuno», disse Mustafà con una voce del tutto tranquilla. L'impazienza che lo guidava non aveva nulla a che vedere con quella dalla quale era spinto il suo compagno... o almeno con nulla di cui quest'ultimo potesse essere a conoscenza. Erano collaboratori, ma non erano soci e non avrebbero potuto esserlo. È possibile affermare che qualcuno è «nemico dei miei nemici...» E non essere in grado di spingersi più oltre con le spiegazioni.

Ma non aveva importanza.

Hans fornì le necessarie delucidazioni, ed entro il raggio della lampada si levò la mano bruna e infantilmente paffuta, come lo era anche la faccia di Mustafà, brancolante con bramosia per afferrare la fragile eredità del ragno.

«Aspetta, fermo!» lo supplicò Hans, gettando via il fiore azzurro della *Veronica officinalis* che, naturalmente, aveva tenuto alto davanti a sé mentre entrava nello skelter. Si affrettò a recitare mentalmente i soliti scongiuri per scaramanzia, e nel frattempo si servì di una mano per inquadrare con la lampada la parte di casa che era visibile, mentre teneva pronta l'altra mano per assicurarsi una possibilità di fuga mediante un'efficace azione del pugno se fosse risultato che la costruzione aveva già un proprietario. Una simile precauzione molto probabilmente era superflua; una affermazione di Mustafà valeva più di una decina di indicazioni degli strumenti. Ma dal momento che né il contatore delle radiazioni né il bioanalizzatore avevano emesso alcun segnale acustico, il luogo era evidentemente abitabile, e già da un pezzo nessuno si era più fermato a porre cortesi domande agli estranei che si presentavano inattesi alla porta di una abitazione domestica.

«Perché dovrei aspettare?» domandò Mustafà in tono lamentoso. «Perché tu possa vedere un segno di pericolo?»

Con un sospiro, Hans interruppe le proprie formule mentali prima di averle completate. «No», fu la sua asciutta risposta. «Perché quando toccherai le ragnatele, le spezzerai, e prima le voglio fotografare.» Tolsse la macchina fotografica dalla custodia e fece scattare il flash per ritrarre il delicato disegno deturpato dalla fitta polvere. «Tieni la mano fuori dell'inquadratura», soggiunse, con l'occhio incollato al mirino. «Non vorrai rischiare di farti mettere un bracciale!»

«Non troveranno le tue fotografie finché non sarà il momento, dopo la tua morte. O almeno così mi avevi promesso all'inizio.»

«Io potrei essere morto, ma tu potresti essere ancora vivo», borbottò Hans, e riavvolse la pellicola. «Bene, due potranno bastare. Andiamo avanti.»

Dita grassocce, con la scaltrezza di una volpe sulle tracce della selvaggina, si mossero nell'aria e localizzarono un filo della ragnatela, lo seguirono con la delicatezza di un musicista, senza romperlo; ne trovarono un altro; li ruppero entrambi con gesto deciso, assaporando la sensazione del contatto. Hans aveva già avuto occasione di assistere a simili esibizioni degne di meraviglia, in precedenza, ma questa era la più stupefacente. *Accarezzare* per l'intera lunghezza quel filo di seta e lasciarlo intatto fino al momento della decisione di spezzarlo: una tale abilità faceva sì che Mustafà apparisse talvolta disumano. Gli uomini si precipitano dove gli angeli...

Nella sua mente, però, in quel momento non potevano trovar posto le riflessioni, ma soltanto le reazioni. Quella volta, non c'erano dubbi in proposito, Mustafà lo aveva fatto sentire orgoglioso. Dalla formulazione del codice acquistato, aveva supposto che fosse eccezionalmente antico, e aveva osato sperare che potesse trovarsi nel primo milione. Ora, si sentiva immediatamente pronto a credere che lo avrebbero localizzato nel primo centinaio di migliaia... ammesso che questa fosse la Scandinavia, e tutto lo lasciava credere. L'aria era senza dubbio sufficientemente gelida e, di fronte a lui, al di là della stanza di soggiorno si trovavano grandi finestre, del tutto buie, tacite testimoni di una notte del più estremo nord.

«Oh, caspita», disse con il fiato corto. La frase era arcaica, ma l'inglese non era la sua lingua madre, e, in ogni caso, anche se qualcuno aveva inventato un'espressione migliore per esprimere il senso di sbigottimento che provava in quell'occasione, lui non l'aveva ancora sentita. Sotto la coltre di polvere che lo nascondeva, il pavimento sembrava essere un parquet di le-

gno naturale; quella sedia drappeggiata di ragnatele si sarebbe detta una autentica Hille; e quegli scaffali non erano fatti secondo il Sistema Cado...?

«Ti piace?» mormorò Mustafà, dopo aver condotto a termine il suo studio delle ragnatele. Era subito ritornato alle sue solite maniere: fredde, distaccate, come se fosse un meccanismo programmato per immagazzinare e analizzare con la più grande attenzione qualunque nuovo elemento d'informazione dovesse presentarsi, e a rimanere inattivo di fronte a ogni situazione già incontrata. Questa era la nona volta che lui e Hans si recavano insieme in una casa abbandonata. Come riuscisse, il suo compagno, a ottenere le necessarie informazioni per raggiungerle, Hans non lo sapeva, né aveva intenzione di porre domande su quell'argomento per timore di sentirsi rispondere che stavano facendo assegnamento su qualche antico «libretto nero», invece che su qualche scheda di computer proveniente da una banca svaligiata, o dalla corruzione di un tecnico appartenente al Comando degli Skelter.

E l'arabo continuò: «Chiedo scusa per aver indugiato tanto nel toccare le ragnatele. Ma sono così rare, adesso. Non ne avevo più sentita una fin dai tempi della mia fanciullezza. Me le ero quasi dimenticate. È strano! Chiunque si sarebbe aspettato che i ragni fossero resistenti».

Già, forse, si disse Hans. Ma l'infezione era partita dall'America Centrale, un fungo, o una specie di microscopico parassita, e qualcosa era cominciato ad accadere alle loro uova... Bene, a un certo momento si sarebbe potuto pensare che anche l'umanità dovesse essere robusta.

Disse a voce alta: «Credo che questa sia la scoperta migliore finora!»

Confortevolmente al riparo nella tuta, si tolse la maschera e aspirò l'aria tagliente con un assurdo piacere. Gli fece dolore la gola, ma sembrava infinitamente più pura di quella che aveva lasciato alcuni minuti prima, impregnata dal puzzo di quella fogna aperta del Mediterraneo e inquinata dal respiro collettivo degli abitanti di La Valletta. La polvere aggiungeva soltanto una sfumatura al suo gusto.

Libero dall'ingombro dell'equipaggiamento, Mustafà si era fatto avanti, fuori portata dal raggio della pila, rimanendo in piedi sul pavimento e girando su se stesso come se si fosse trovato su un tornio da vasai che ruotasse con estrema lentezza, intento ad assimilare le informazioni invisibili che la casa poteva offrirgli. Una o due volte batté le mani sonoramente, sollevando il capo, e localizzando porte, pareti e mobili, annusando l'ambiente e registrando gli odori nuovi.

Un po' più lentamente, e con una certa invidia (ma come si fa a invidiare un uomo cieco! Pazzesco!), anche Hans emerse dallo skelter, aggirandosi nell'ambiente con i dispositivi di sicurezza, la macchina fotografica, il lampeggiatore, la borsa delle pellicole di riserva, la pila, gli strumenti... Tutte quelle cose facevano parte della sua legittima dotazione, ma non c'era niente di legittimo nel loro impiego attuale.

Il suo lavoro era quello di addetto ai ricuperi, il suo compito, quello di distribuire le materie prime richieste in tutto il mondo a coloro che si trovavano nella necessità di ottenerle o a chi fosse in grado di utilizzarle per il bene comune. Non era stato l'allettamento della scoperta di strani luoghi a spingerlo a dedicarsi a quel passatempo illegale e pericoloso, perché la sua attività di ogni giorno lo costringeva a recarsi in tutti i continenti del mondo nel momento in cui l'esistenza di un deposito di materiale recuperabile veniva segnalata al Comando per l'Economia.

No, ad affascinarlo erano le forme e i disegni di un tempo perduto, le attività ormai sospese, i cui risultati erano stati deteriorati dal trascorrere degli anni con una tale rapidità che, se nessuno avesse provveduto a fissarne il ricordo in maniera meno labile di quanto riuscisse a fare la memoria umana, i loro resti avrebbero dovuto essere ricostruiti nella più assoluta ignoranza dagli archeologi di un lontano futuro.

Se ce ne fosse mai stato uno.

Quel particolare skelter era in effetti uno dei più antichi, vecchio di mezzo secolo e massiccio in maniera stupefacente, grande quanto un'automobile. Sapeva che, in effetti, alcune parti di automobili erano state adattate per i primi skelter, proprio come Remington aveva incluso pezzi appartenenti alle macchine per cucire nelle sue originarie macchine per scrivere. Un modello così vecchio avrebbe potuto avere dei guasti. L'apparecchio li aveva condotti fin lì senza danno, ma sarebbe stato in grado di riportarli indietro? E, cosa peggiore di ogni altra, avrebbe portato via Mustafà... che se ne sarebbe andato per primo, come sempre, dopo aver soddisfatto le sue personali curiosità... e avrebbe abbandonato lui, avrebbe abbandonato Hans Dykstra?

Per un attimo immaginò se stesso intento ad arrancare attraverso le distese sepolte dalla neve della... In quale paese si trovavano, in ogni caso? In Svezia, in Norvegia, in Finlandia? Era più probabile che si trattasse della Svezia; c'era una targhetta Volvo sul vetro dell'abitacolo dello skelter, coperta di ghiaccio, ma leggibile. Un territorio quasi deserto in quel mo-

mento. La popolazione invernale della Svezia si riteneva fosse al di sotto delle duemila o tremila unità attualmente, per la maggior parte eccentrici eremiti, e perciò andare alla ricerca di aiuto a piedi, per tornare al proprio luogo di origine, sarebbe stata una assurdità. Durante l'estate, naturalmente le cose erano diverse. Ci dovevano essere circa un milione di residenti temporanei nel mese di luglio.

Rimase a contemplare lo skelter con aria torva. Come la maggior parte delle persone al giorno d'oggi, o, meglio, come molte delle persone privilegiate, poteva occuparsi della semplice manutenzione del suo personale modello di skelter, un equivalente del cambiare una gomma all'automobile o un bullone, ma non aveva mai visto uno schema di quel vecchio tipo prima di allora. Se avesse incominciato a svolgere una inchiesta circa l'assistenza tecnica di quegli antiquati skelter Volvo, tuttavia, entro pochi giorni qualche mite funzionario lo avrebbe rintracciato per interrogarlo sui motivi per i quali si interessava a simili informazioni, e lui non aveva alcun desiderio di assicurarsi un bracciale per aver contravvenuto al codice. No, doveva riporre la sua fiducia nell'alto grado di efficienza raggiunto dai costruttori svedesi, correre il rischio di essere disintegrato sul suo cammino di andata o di ritorno, o di dover restare lì finché, durante l'estate, non gli si fosse offerta la possibilità di mescolarsi a una folla di visitatori all'uscita di uno skelter pubblico.

Non sarebbe stata una cosa impossibile sopravvivere in quel luogo per un certo periodo. Sarebbe potuto essere divertente, in un certo senso. Insolito, in ogni caso. Non aveva mai sperimentato una solitudine simile a quella che regnava in questa nordica terra promessa. Aveva fatto il giro del soggiorno, nel frattempo, e i suoi tacchi, urtando il solido parquet, avevano offerto a Mustafà gli echi necessari per edificare una sua immagine chiroterica di quanto lo circondava, e aveva inoltre localizzato la cucina. A prescindere dalle confezioni di cibi surgelati, che ovviamente non avrebbe osato toccare dal momento che erano stati scongelati e ricongelati innumerevoli volte, c'era un'enorme quantità di scatolame. E, se si doveva dar credito all'indicatore e se l'apparecchio non si era bloccato su un'indicazione sbagliata, dovevano esserci almeno un migliaio di litri di gasolio nel serbatoio del riscaldamento.

D'altra parte, Dany lo avrebbe dato subito per disperso, ed essi si sarebbero affrettati a iniziare un controllo del sistema degli skelter alla ricerca del guasto che avrebbe potuto annientarlo durante il viaggio. Non era rimasto un numero tale di esseri umani da far sì che fosse possibile consenti-

re sparizioni casuali; i giorni durante i quali, sempre che ne avessero sentito parlare, la gente poteva considerare la morte di un milione di persone con indifferenza, come una semplice notizia per rendere movimentata la colazione del mattino, erano ormai tramontati. E l'ultima cosa che volesse, era attirare l'attenzione delle autorità. Doveva soltanto pregare che lo skelter continuasse a resistere per un'altra decina di cicli.

Per motivi di sicurezza, rintracciò il fiore della veronica e lo sistemò in maniera che non desse nell'occhio, in un angolo dell'apparecchio. Questo era un segno sicuro, da lasciare; il suo nome aveva reso il grazioso fiorellino azzurro il più comune dei simboli della vita da portare con sé in un viaggio.

Poi, ricacciando simili considerazioni nei più nascosti recessi della propria mente, fotografò il soggiorno, quindi la cucina, e la sauna che scoprì più oltre, scattando le istantanee in maniera da evitare le tracce che lui e Mustafà avevano impresso nella polvere, nitide come se si fosse trattato di neve fresca.

Poi entrò in un piccolo studio, con una scrivania a ribalta aperta sulla quale si trovava una macchina per scrivere Halda, alcuni documenti negli scomparti dietro di essa, un mucchietto di corrispondenza polverosa, sulla quale soffiò con delicatezza, finché nome e indirizzo non divennero leggibili. Da quelle lettere venne a sapere che il proprietario della casa si chiamava Eriksson, che si trovavano effettivamente in Svezia, nei dintorni di un luogo chiamato Umeå, la posizione del quale avrebbe accertato sulla carta geografica non appena fosse tornato a casa, e qualcos'altro che lo colpì come un fatto letteralmente incredibile.

Il numero di codice del loro skelter era stampato nell'intestazione della carta da lettere!

RISGUARDO B

*O mia diletta ti offro il mio cuore
Perché tu te ne nutra, come avresti fatto
con una melagrana...
Ma sta' attenta.
Un cuore umano contiene semi,
come una melagrana
Alcuni dolci, ma la maggior parte amari
e velenosi... Abbiamo visto molti morirne, tu e io.*

CAPITOLO II

Per poco non afferrò l'intera pila di fogli, con l'intenzione di gettarli nel caminetto che si trovava nel soggiorno e di dar loro fuoco. Si fermò con la mano a pochi centimetri da essi nello stesso istante in cui udiva la fredda domanda di Mustafà: «Hans, c'è qualcosa che non va?»

«No, niente», rispose facendo uno sforzo. Era abbastanza vero. Aveva immaginato che ci fosse qualcosa, ma questo dipendeva dalla semplice forza dell'abitudine. Anche se il codice che Mustafà stava per fargli pagare ventimila dollari era qui ripetuto decine di volte, egli non doveva temere la perdita del proprio monopolio. Erano trascorsi anni senza che nessuno riuscisse a scoprire il modo di procurarsi tali codici... fatta eccezione per Mustafà. Con ogni probabilità, ne sarebbero dovuti trascorrere altrettanti prima che altri piedi si posassero su quel pavimento. Quei numeri erano semplicemente... numeri.

No, un momento. Erano qualcosa di più, dopo tutto. Un simbolo, un simbolo chiave, di quello strano, di gran lunga diverso mondo del recente passato che lui stava sforzandosi di catturare e conservare per la posterità. Una nitida immagine della carta o, meglio ancora, un reale foglio di essa, avrebbe dovuto essere incluso nel suo rapporto conclusivo.

«Hai lanciato un'esclamazione», disse Mustafà ostinato. «Deve esserci stato un motivo. Hai trovato un indizio della sorte degli abitanti di un tempo?»

Nelle sue parole si percepiva un'ombra di demoniaca brama, una brama ormai familiare per Hans, grazie alle precedenti spedizioni effettuate insieme. (*Come avevano fatto* a confidarsi l'uno con l'altro quella prima volta? Hans aveva tentato e ritentato di ricostruire i particolari nella sua memoria, ma i ricordi erano vaghi e confusi. Si sentiva sicuro soltanto di una cosa: era stato Mustafà ad avviare il discorso. Lui non avrebbe mai osato. E neppure, in un certo senso, aveva «osato» Mustafà. Aveva stabilito che viaggi di quel genere avrebbero potuto essere intrapresi senza pericolo. C'era già stato in precedenza qualcuno, un altro uomo, o forse una donna, che si era recato con lui nelle case dimenticate e solitarie, aggiungendo quei particolari necessari per la comprensione di tutto quello che un visitatore privo della vista non può capire da solo. Ma non avevano mai parlato

di quanto era accaduto al predecessore di Hans.)

Si era spiegato brevemente, con la testa piena di progetti a proposito della sua visita successiva: la necessità di materiali di pulizia, di riflettori, di libri su cui trovare riferimenti sulla cultura del paese, com'era cinquant'anni prima per spiegare lo scopo dei misteriosi aggeggi che, lo sapeva per esperienza, era destinato a trovare, dizionari con i quali aiutarsi a interpretare qualcuna delle lettere e delle liste della spesa che aveva visto scarabocchiate su una lavagna promemoria nella cucina...

Ma quando fosse ritornato, sarebbe stato solo. Per il momento, doveva a Mustafà qualcosa di più del semplice denaro che nel frattempo avrebbe cambiato mano... contro la consegna, naturalmente, di un volume delle sue poesie, miniato a mano e stupendamente scritto, ma per Hans del tutto incomprensibile. Indifferente al fatto che non capiva l'arabo, comunque, i frequenti acquisti da lui fatti presso Mustafà per celare il trasferimento delle notevoli somme che pagava per i codici illegali degli skelter, passavano inosservati. Nel nuovo mondo incominciava a penetrare a poco a poco la bellezza, e quel poco che vi giungeva era prezioso. Moltissime altre persone proteggevano Mustafà, anche più generosamente e senza altri motivi.

Perfino Dany, che era piena di risentimento per il denaro che egli preferiva non spendere per lei, era rimasta discretamente impressionata dai libri delicatamente illustrati, ravvivati dal rosso e dal blu, e dai fogli di oro zecchino, tanto da credere che egli li stesse acquistando come un sicuro investimento per la loro vecchiaia.

Mustafà stava parlando. Hans si costrinse ad ascoltare le sue parole.

«C'è un leggero odore di morte, ma è così lieve che deve attribuirsi, penso, più verosimilmente a una emanazione del cibo che si è guastato durante le numerose estati e poi si è di nuovo congelato. Quei documenti: dicono dove siamo giunti. Accennano anche a quanto è accaduto alla gente che abitava qui?»

Dimentico, Hans scosse il capo. Mustafà volgeva lo sguardo direttamente su di lui, e i suoi occhi erano vividi, nella luce della torcia elettrica. La malattia non aveva danneggiato quegli organi, bensì i nervi che partivano da essi. Sulle prime, Hans aveva sospettato che il poeta mentisse a proposito del fatto di essere cieco: si muoveva con tanta sicurezza nella stanza in cui si erano incontrati. Guardando quegli occhi, inevitabilmente, chiunque avrebbe supposto che vedevano.

Riprendendosi quasi subito, Hans disse: «No, ma non dobbiamo dimen-

ticare il *fallout*, credo. Questa zona deve essersi trovata molto al di fuori della portata della grande esplosione di Kiruna e Trondheim».

Con aria riflessiva, confermò la sua affermazione con uno sguardo al contatore delle radiazioni, anche se l'apparecchio si era mantenuto silenzioso. Nella maggior parte dei luoghi nei quali si erano recati per svolgere la loro attività legale come ricuperatori, esso aveva ticchettato senza posa, e Hans era stato costretto a vagliare rifiuti industriali alterati dalle intemperie, ostacolato tanto dalle serie di materiali che lo facevano impazzire quanto dalla tuta imbottita di piombo.

«Era una cosa prevedibile, sì», mormorò Mustafà. «Sarebbe possibile una malattia? Esistevano tante di quelle forme epidemiche che venivano trasportate qui mediante gli skelter... Ci sono altre stanze. Per il bene delle tue immagini 'per la posterità', Hans, innanzitutto, visita quelle.»

Con un lieve inchino ironico.

Hans accondiscese acidamente, trovandosi mentalmente d'accordo con le supposizioni dell'altro. Malattie su malattie micidiali erano esplose come shrapnel dai pochi agglomerati nelle zone meno fortunate del mondo nelle quali gli abitanti avevano trascurato di praticare le iniezioni immunizzanti, come se fossero convinti di condurre esistenze magiche. Quale malattia, tra le tante che avevano avuto origine in questo modo, aveva ucciso gli Eriksson? Poteva essere stata la difterite, il colera, la rabbia, la peste, il vaiolo...? No, nessuna di queste. La violenza.

Nella minuscola stanza adiacente allo studio, lo scheletro di un bambino giaceva sul letto. Il copriletto era imbevuto di sangue, urina ed escrementi, poi a essi si era mescolato il liquame delle carni in decomposizione, disseccandosi infine e formando una disgustosa massa informe.

«Ah», fece Mustafà con l'aria dell'uomo le cui supposizioni predilette siano state confermate. «A quanto pare ci siamo imbattuti in un vero cadavere?»

Hans deglutì, per controllare la nausea, e tuttavia quello spettacolo era di gran lunga eccessivo per essere la prima volta in cui si trovava di fronte a un orrore del genere, e abbassò la macchina fotografica con la quale si era trovato pronto a eternare una di quelle immagini cui Mustafà si riferiva in modo caustico definendole istantanee per la «posterità». Di solito, quello che faceva in ciascuna di queste case sperdute era, per così dire, un lavoro per invertire gli effetti del tempo: fissare in immagini le condizioni in cui il trascorrere degli anni aveva ridotto il luogo, e poi, con molta sollecitudine e fatica, riportare tutto come era stato allorché la casa aveva dei normali

occupanti. «Prima e dopo la cura», secondo quanto erano soliti affermare i vecchi annunci pubblicitari.

Ma una scena come quella... no, non voleva includerla nel suo rapporto.

Poi, con quell'interesse incredibilmente spassionato che sulle prime Hans aveva definito entro di sé insensibilità, ma che adesso sapeva essere qualcosa per la quale non esisteva un termine adatto nel suo vocabolario, Mustafà scivolò davanti a lui, localizzò il letto, fece scorrere le proprie mani lievemente sopra quella massa disgustosa, finché non ebbe individuato la forma del cranio. «Un bambino», disse. «Una femmina o un maschio?»

Hans osservò la stanza, con la torcia che danzava selvaggiamente sulla superficie irregolare di un tavolo, su un armadio a muro semiaperto, su uno scaffale di giocattoli e libri con illustrazioni dai colori vivaci. Sulla spalliera di una sedia, pendevano, disposti casualmente, i patetici resti di un indumento, i due pezzi di un bikini.

«Una ragazza.»

«E giovane, stando alla statura. Dieci, dodici anni?»

«Più probabilmente dieci. Da quanto posso supporre in base ai giocattoli e ai libri, senza toccarli.»

Hans pensò incidentalmente: strano, di solito si aveva la convinzione che gli svedesi fossero noncuranti per quanto concerne i loro corpi e che avrebbero dovuto consentire a una ragazza così giovane di andare in giro nuda... ma forse, come nel caso di tanti altri preconcetti, si trattava di uno scherzo della prospettiva. Sulle rive del Mediterraneo, quanto si era creduto nei vecchi tempi, cinquant'anni prima, doveva logicamente essersi basato su un inconsueto modo di comportarsi degli espatriati.

Una stanza degli specchi deformanti. Tutto il mondo si era trasformato in qualcosa del genere... e talvolta le deformazioni erano state accettate, erroneamente, come realtà. Sarebbe stato un compito infinitamente lungo e infinitamente penoso rimediare alle conseguenze.

«Forse nella stanza adiacente potremmo trovare i resti dei suoi genitori», disse Mustafà. «Fa' strada di nuovo, per piacere.»

Là, nella stanza da letto principale, c'erano altri due scheletri, uno seduto su un letto a due piazze, l'altro disteso sul pavimento molto vicino, aderente a quanto rimaneva di un tappetino di pelle di pony islandese. In mezzo ai rimasugli di carne disseccata che aderivano alle costole si poteva vedere che l'ultima di esse e una scapola erano state fracassate. Inoltre, sulla parete al di là del tappeto, c'era un buco simile a quello che avrebbe prodotto

un proiettile deformato e poi caduto.

Afferrando il braccio di Hans con una lieve presa, senza volerlo serrare, e le sue dita avevano una forza terribile, a meno che il compagno non avesse tentato di scrollare via la mano di lui, Mustafà chiese che gli facesse una descrizione vivida e dettagliata prima di oltrepassare la soglia, e incominciò subito a cercare una spiegazione.

«Ah, ma è tutto chiaro. Erano troppo noncuranti con il codice del loro skelter, perché a quei tempi possedere uno skelter era cosa della quale andare orgogliosi. Nel bel mezzo di una notte furono svegliati dal rumore di qualcuno che voleva entrare, e l'intruso si dimostrò essere un ladro...»

«Non un ladro», lo interruppe Hans, blandamente soddisfatto di poterlo contraddire. «Un ladro avrebbe saccheggiato la casa per trovare denaro e valori, lasciando armadi e cassetti aperti dappertutto. Qui non c'è più disordine di quanto ci si possa aspettare in una abitazione dove viva un ragazzino.»

«Qualcuno, allora, che non è venuto qui per rubare», Mustafà accettò imperturbabile l'osservazione, «ma che voleva mantenere segreta la sua presenza, anche a costo del sacrificio di tre vite. Una spia o un sabotatore... o addirittura una intera banda di sabotatori».

«Gente che giocava alla roulette con gli skelter», suggerì Hans, sperando in una seconda possibilità di indirizzare l'analisi del compagno.

«No, è un fenomeno troppo recente. Quando quella moda prese piede, avevano già fatto in tempo a strappare il taccuino con il codice, forse se erano abbastanza ricchi avrebbero installato un dispositivo a tutela della sicurezza, perché è stato circa in quel periodo che sono incominciati ad apparire sul mercato. Ma suppongo che lo skelter sia di un modello estremamente antiquato.»

«Sì.»

«Benissimo, io credo si trattasse di sabotatori. Se devo dar retta alla mia memoria, doveva esserci qualche genere di industria, a Umeå; si trattava di una città di discreta importanza, un bersaglio convincente.» Rimase in silenzio per un bel po', aspirando l'aria con le narici frementi, poi, inaspettatamente girò sui talloni.

Sfregando senza accorgersene il punto del braccio dove quelle dita ingannevolmente gentili si erano trattenute, Hans disse: «Te ne vai di già?»

«Sì. Grazie per la tua assistenza. Ho avuto quello che ero venuto a cercare. Ti auguro di avere successo nel raccogliere quello per cui tu sei venuto fin qui.»

«Quando... quando ti rivedrò?»

«Quando avrò qualcos'altro da offrirti che sia altrettanto interessante.»

Fece un sorriso enigmatico. «Il che potrebbe non essere presto; questo luogo, comunque, ti terrà occupato per un pezzo, no? E quindi non è necessario che mi affretti. Bene, arrivederci, e di nuovo grazie.»

C'era una domanda che Hans avrebbe sempre voluto porre al momento della separazione: se lui era l'unico cliente di Mustafà per i codici illegali. Anche adesso, una volta di più, quella domanda tremolò sulle sue labbra... ma, una volta ancora, rimase inespressa. Lo skelter emise una debole scia di luce azzurra. Era rimasto solo.

Quasi subito la mente di Hans inseguì altri pensieri, suscitati da un'ondata di sollievo per il fatto che riusciva a procedere tanto in fretta con il suo compito gravoso. Più studiava la casa, più si convinceva che, una volta riportata alle sue condizioni originarie, sarebbe stata il pezzo più importante della sua collezione segreta di parole e immagini, della quale, come Mustafà gli aveva rammentato, nessuno sarebbe potuto venire a conoscenza prima della sua morte.

Allora, avrebbero benedetto la sua preveggenza e la sua dedizione alla causa della storia. Se comunque si fosse saputo quello che stava facendo, mentre era ancora vivo, senza dubbio sarebbe stato arrestato, e non avrebbe avuto importanza quanto nobili fossero gli scopi della sua azione. Sulla Terra erano rimasti pochi assoluti. Il diritto a nascondere il codice di uno skelter privato avrebbe dovuto trovarsi tra essi.

Bene, adesso avrebbe potuto smettere di teorizzare circa il destino degli Eriksson e sbarazzarsi dei loro resti. Non prima del tempo, in ogni caso. Circa i due terzi della popolazione del pianeta erano stati uccisi dalla violenza o dalle malattie, entro i venti anni dell'entrata in commercio dei primi skelter; quasi si sentissero raggelati dall'ombra incombente di quell'ondata di marea di decessi, gli uomini erano adesso maniaci per quanto concerneva la presenza di cadaveri, e Hans non si comportava diversamente.

Per fortuna, nel corso del suo lavoro normale, aveva ottenuto l'accesso ai codici dei dispositivi per i rifiuti che gli assicuravano di potersi liberare di tutto ciò che era indesiderabile direttamente entro il cuore rovente di una fornace. Presumibilmente, quando gli Eriksson erano stati uccisi, un simile codice non esisteva, altrimenti l'intruso avrebbe potuto avvolgere i corpi con le coperte e i materassi macchiati di sangue, facendo in modo da far

apparire i letti disfatti e la casa abbandonata, come se i proprietari fossero scesi ai tropici per qualche giorno e potessero tornare in un momento qualsiasi. Esattamente quello che lui si proponeva di fare adesso.

Si sentì fortunato perché non doveva acquistare i codici dei rifiuti. Erano diventati costosi. Dovevano esserlo. Rendevano così facile eliminare le prove di un delitto, soprattutto di un assassinio.

Decise di occuparsi dei resti, subito, invece di rimandare fino alla visita successiva. Pur essendo ormai abituato a entrare nelle dimore da lungo tempo abbandonate e legittimamente autorizzato a farlo, data la sua professione, sebbene non si trattasse mai di abitazioni private, ma soltanto di fabbriche e magazzini, e per quanto abituato a non trovare soltanto due o tre cadaveri, bensì mucchi di essi, in grande quantità, in parte carbonizzati sulle pire che altre persone erano state troppo deboli per mantenere accese fino al momento della loro stessa morte, si sorprese ad aborre l'idea di tornare indietro in quella casa che un tempo doveva essere stata molto bella e di trovarvi dei cadaveri. Questo lo avrebbe fatto sentire troppo simile a un trasgressore.

Non si diede la pena di recitare preghiere mentre consegnava i cadaveri allo skelter. Nel nord dell'Europa, quelle persone dovevano essere state presumibilmente atee, e in tal caso non se ne sarebbero curate, oppure cristiane. In qualità di seguace moderatamente devoto della Via della Vita, egli guardava al cristianesimo con la stessa ripugnanza che provava per la magia nera.

Lasciamo che il loro malvagio Iddio reclami quanto gli è dovuto.

Quando il disgustoso compito fu condotto a termine, Hans si rilassò e trascorse parecchio tempo aggirandosi da una stanza all'altra della casa, trovando dappertutto nuovi oggetti da fotografare, muovendoli con grande delicatezza per il timore che il tempo potesse averli resi fragili, e poi, rassicurato, prendendoli tra le mani per ammirarli. E pensare che quella famiglia, molto probabilmente ricca, ma non in misura eccezionale, era stata in grado di acquistare, e di usare, oggetti allora moderni, che oggi avrebbero fruttato una piccola fortuna sul mercato dell'antiquariato! Trovò una macchina fotografica migliore e più costosa di quella che stava usando, una serie di dischi long-playing entro un mobile con lo sportello di cristallo, ben isolato, e ognuno dei quali avrebbe dato origine a centinaia di offerte da parte di smaniosi acquirenti, abiti di tessuto sintetico praticamente indistruttibile, dai quali la polvere svaniva non appena egli li sollevava per ri-

velare colori brillanti, rimasti intatti senza sbiadire, e moltissime altre cose, dovunque, da qualunque parte si voltasse...

A un tratto si accorse che le dita delle mani e dei piedi gli si stavano facendo sempre più intorpidite, nonostante la tuta termica, e che la gola era indolenzita, un segno certo di incipiente disidratazione da congelamento.

C'era, se ne rammentava, un termometro, apparentemente funzionante, appeso alla parete della cucina; quando lo consultò, si rese conto con apprensione che si era allegramente dedicato ai suoi vagabondaggi con una temperatura di venti gradi sotto lo zero.

Era tempo di rientrare. Quando fosse ritornato, avrebbe portato con sé una stufetta.

RISGUARDO C

*Sono costretto a esprimere queste cose in un'altra lingua
Ma è una verità abbastanza importante per non essere detta:
Qualcuno di quelli che chiamano un itinerario una «route»
Lo pronunciano «root», e non sanno distinguere tra le due,
Altri dicono «rout» che significa «mettere in rotta»,
e stranamente anche «sradicare»...
E questo è come pensa il genio del loro linguaggio
Di dare avvertimenti in anticipo, avvertimenti che tutti ignorano.*

MUSTAFÀ SHARIF

CAPITOLO III

Possedere due skelter privati: non è una cosa inaudita. Essere proprietario di tre di essi: è qualcosa di notevole, ma di certo ciò è possibile alle persone di successo, che lavorano per i comandi planetari, le quali hanno raggiunto questo traguardo e devono fare la spola avanti e indietro fra tre case.

Possedere tre alloggi, tutti nello stesso edificio, anche se l'edificio è vasto e si stende lungo diversi colonnati ombrosi, è adorno di cupole che splendono candide, di torri e di marmi e di cortili dove le lucertole sfrecciano ai piedi di statue di inestimabile valore... Questo era una cosa unica. E il suo unico proprietario era un uomo che, a detta di taluni, rappresentava il maggior poeta vivente: Mustafà Sharif.

Ma se qualcuno arrivava ad affermare tanto sul suo conto, avrebbe anche potuto osservare in maniera subdola che in quei tempi non esisteva molta concorrenza.

Il possesso del terzo skelter, alto su un minareto, dove cinque volte al giorno un anziano e artritico muezzin si recava a invitare alla preghiera quelli tra la popolazione locale che non si erano lasciati sedurre e non avevano seguito il credo degli infedeli, la Via della Vita, non era un conseguimento al quale egli facesse pubblicità. Il mondo poteva supporre l'esistenza del primo skelter: un uomo così famoso era costretto ad averne almeno uno. I più fortunati potevano perfino, su invito oltrepassare il dispositivo di sicurezza che ne stava a guardia, e prodigare lodi al proprio ospite per lo splendore della sua dimora che egli non poteva vedere ma che, diceva sempre con modestia, valeva la pena di mantenere per il piacere da essa elargito agli altri.

Ugualmente, una volta arrivati, sia per mezzo di uno skelter, sia a piedi o a dorso di cammello, chiunque poteva fare congetture su un secondo skelter. La sua proprietà si trovava su un terreno roccioso e di brutto aspetto, per lungo tempo non reclamato da nessuno, ma uno skelter avrebbe potuto procurargli acqua potabile, cibi delicati, reliquie rimaste intatte da ogni parte del pianeta.

Ma il terzo... Soltanto due, tra tutti i suoi numerosi servi, erano al corrente che esso si trovava dietro quella porta chiusa sull'ultimo e unico pianerottolo di una contorta scala fatta di mattonelle sudicie e consumate.

Non c'era luce nella stanza, soltanto una corrente di aria calda proveniente dal ventilatore collocato in alto. Emerse entro di essa, rapidamente e abilmente si cambiò la tuta climatizzata, indispensabile per la visita in Svezia, indossando il consueto burnus e i sandali, e, dopo aver ascoltato con la massima attenzione se si udisse un suono di passi, aprì la porta, uscì, e la richiuse a chiave. Il calore dell'Africa gli passò sulla pelle gelata come una spazzola dalle setole metalliche, dandogli una sensazione di formicolio.

Sul punto di incominciare a scendere la scala, si fermò e cambiò idea, imboccando invece l'ultima breve rampa che portava al tetto a terrazza. Aveva bisogno di tempo per assimilare quanto aveva saputo.

C'era uno sgabello lì fuori, vicino al parapetto. Lo cercò a tastoni, lo sistemò in una posizione dalla quale avrebbe potuto comodamente protendersi in avanti e si orientò nella direzione dell'antica Luxor che, a quanto

gli avevano detto, si trovava in un punto visibile da quella torre. Ma, da quando aveva perduto la vista, non aveva ancora imparato a pensare per mezzo delle immagini. Riusciva a pensare, invece, grazie alle informazioni fornitegli dagli altri sensi: l'aria calda e asciutta gli portava suoni da lui prontamente interpretati, odori che egli conosceva in maniera tanto intima quanto la sua stessa fame, sete o stanchezza. C'era odore di datteri, di escrementi di cammelli, di umanità, di fuochi per cucinare, di messi che crescevano, di spezie, di panni bagnati stesi a sbiancarsi sui pali, e numerosi altri aromi non individuabili nell'aria, quel giorno. Gli odori della vita, non quelli della morte!

Avrebbe composto un'altra poesia. Riusciva a sentire il timido vellicare delle sue prime propaggini nei recessi della propria mente, il tenero e precoce germoglio che in realtà avrebbe smosso e frantumato il lastricato di pietra riducendolo in pezzi.

Si baloccò con una o due frasi. Le immagini erano sfocate. Era ancora troppo presto. Ma il momento buono sarebbe arrivato.

Soddisfatto di aspettare, perché preferiva non preoccuparsi se qualcuno in realtà avrebbe letto e capito il suo lavoro, invece di limitarsi ad ammirarlo, e avrebbe tratto la giusta conclusione circa la sua ispirazione, volse la mente a un altro argomento: Hans Dykstra.

Aveva commesso un errore scegliendo quell'uomo per recarsi con lui nelle ultime nove case perdute. Sarebbe stato meglio che non ce ne fosse stata una decima.

Agli inizi era sembrato che Hans sarebbe stato il compagno ideale. Ce n'erano altri i quali sarebbero stati altrettanto ansiosi di acquistare illegali codici in disuso, ma erano avidi, come il suo compagno precedente... che egli era stato costretto ad abbandonare, con rimpianto ma con scarsi rimorsi, quando aveva incominciato a rubacchiare articoli, abbastanza rari da rivestire un certo valore, in quantità tali da indurre le autorità a insospettirsi e a stringere i freni. Era stato sepolto, e dava nutrimento con il proprio corpo a un campo di granturco.

Imbattersi in qualcuno che voleva lasciare, quale personale eredità all'intero genere umano, una serie di documentati esempi del passato, una tipica abitazione di una famiglia appartenente a ognuna delle maggiori culture del periodo precedente l'entrata in uso degli skelter, ma che si contentava di archiviare il proprio rapporto finché egli non fosse sicuramente defunto... sì, era sembrato un incredibile colpo di fortuna.

Ma Mustafà era ben consapevole dei modi in cui un uomo può cambiare.

Sapeva, al di là di ogni possibile dubbio, che la prospettiva di diventare famoso durante la propria vita stava corrompendo la precedente determinazione, con altrettanta certezza come sapeva che un fiume erode l'orlo di una cascata.

Prima o poi avrebbe commesso un errore. Prima o poi sarebbe stato tentato al di là della sua capacità di resistere; avrebbe portato a casa con sé, qualche prezioso oggetto (più probabilmente un attrezzo, forse una macchina fotografica, che non un semplice ornamento) ed esso sarebbe stato riconosciuto da qualcuno consapevole del fatto che Hans Dykstra non aveva alcun diritto di possederlo... Era rimasta molta strada da percorrere per raggiungere l'apogeo dell'inventiva umana, ma non tanta da impedire di immaginare cose del genere.

E quando quel momento fosse giunto, ci sarebbero stati dei guai. Guai spaventosi. Perciò era meglio che tale momento non giungesse affatto.

Sentendosi più soddisfatto, dopo aver preso quella decisione, Mustafà si rilassò abbandonandosi alla pura gioia dei suoni e degli odori che la brezza portava fino a lui. Era lieto di aver scelto di risiedere qui, nel Medio Egitto; era un luogo pieno di forti e vividi stimoli, il vento trascinava nugoli di polvere del deserto a est, lo splendore del sole era implacabile e le notti fresche, l'acqua profumava delle essenze dell'interno dell'Africa, e molte, moltissime delle sue rocce recavano incisioni lasciate da mani di individui ormai defunti da lungo tempo.

Era quasi giunto il momento di tornare alle rovine di Luxor e di rinnovare la sua conoscenza digitale con le statue e le stele.

Stabilirsi in quel luogo non era stato facile. Era un luogo ricco di storia, quella zona, sia antica sia moderna, e con un grande distacco tra queste ultime. Dapprima, una comunità era fiorita ed era decaduta all'epoca dei faraoni. Poi, per un lungo periodo di tempo, non era accaduto nulla degno di nota; la vita di un piccolo villaggio si era ripetuta senza fine. Ma, quando avevano costruito la grande diga di Assuan... non la prima, che procurò scarsi danni, ma la seconda diga, più recente... e avevano sottratto l'annuale inondazione agli abitanti delle zone più basse, milioni di ettari lungo il fiume erano diventati sterili, inariditi, inutilizzati. L'intera popolazione dei villaggi, ridotta alla fame, aveva abbandonato con marce estenuanti il sud, alla ricerca di nuovi luoghi in cui stabilirsi, e una piccola parte di essa era giunta, al termine del viaggio, qui, dove era possibile procurarsi un raccolto per sopravvivere e il pascolo per un piccolo gregge di capre.

In seguito, quando Il Cairo e Alessandria vennero bombardate, anche la grande diga di Assuan vide la distruzione. Un'altra orda di profughi, questa volta molto più numerosa, si disperse lungo gli argini del Padre Nilo, e la gente si accorse che non avrebbe dovuto spingersi più oltre alla ricerca di regolari inondazioni e dei depositi di fango ritornati fertili. In un anno sorse un nuovo enorme agglomerato: troppo grande per essere un villaggio, e costituito per la massima parte da troppe catapecchie sgangherate perché si potesse chiamare una città.

Sulle prime, gli abitanti erano gelosi delle loro terre ben irrigate, e si rifiutarono di accogliere con benevolenza ogni straniero. Ma di mano in mano divennero più tolleranti. In effetti stavano diventando orgogliosi che il loro vicino nella splendida dimora, sebbene non egiziano di nascita, fosse ammirato in tutto il mondo, e fosse generoso con i poveri, e desse lavoro a chi lo meritava, e in complesso si comportasse in una maniera confacente a quella che gli avrebbe consentito di godere i favori di Allah... esclusa una cosa. Aveva a che fare con quello strumento di Satana, lo skelter. Perfino il più ignorante zappaterra *fellahin* era consapevole che l'empietà di quella invenzione aveva causato la discesa sul mondo della collera divina.

Le loro riserve, tuttavia, si attenuarono con il passare del tempo. E con le opportune donazioni di buone sementi, di nuovi e robusti giovani cammelli e asini, di strumenti indispensabili... Queste cose potevano essere purificate dalla macchia che lo skelter aveva lasciato su di esse ed essere utilizzate per usi onesti. Mustafà stava lentamente conquistando la gente. Ora, quando spalancò la propria casa per un giorno di festa e invitò l'imano locale a presiedere una recitazione per la durata di un'intera notte del Sacro Corano, diverse centinaia di giovani vennero a sedersi nei suoi cortili.

Un passo su per le scale. Pensando di essere rimasto a meditare così a lungo da aver fatto giungere l'ora in cui il muezzin pronunciava il suo invito alla preghiera, Mustafà si alzò in piedi e si volse.

Ma quel soffocato scalpiccio non era prodotto dai piedi del muezzin; si trattava di Alì, il suo servo più fidato.

«Che c'è?» domandò Mustafà.

Si udì un suono sussurrante e frusciante: l'uomo si era inchinato.

«Spero di non averla disturbata nel suo lavoro», disse in tono di ossequioso rammarico. «Qualcuno la sta aspettando di sotto, comunque, e desidera urgentemente parlare con lei. Il suo nome è: dottor Frederick Sata-mori.»

Il cuore di Mustafà parve sprofondare. Il vicedirettore del Comando Skelter! Che cosa lo aveva indotto a venire di persona, invece di limitarsi a una telefonata?

Una miriade di terrificanti immagini si susseguirono l'una all'altra nella sua mente: i ricordi di tutte le case che aveva visitato illegalmente, di tutti i codici che aveva venduto prima al suo precedente socio, poi ad Hans Dykstra che era tanto poco convincente nel suo ruolo di collezionista di libri di poeti arabi finemente miniati...

Si riprese con uno sforzo. «Voglio che il dottor Satamori sia fatto accomodare nella maniera più confortevole nella Sala dei Leopardi», ordinò. «Portagli dei rinfreschi. E informalo che sarò da lui tra pochi minuti.»

«I voleri dell'effendi saranno eseguiti», disse Alì, e tornò sui suoi passi con i sandali fruscianti sul pavimento impolverato dalla sabbia.

Ma trascorsero parecchi minuti prima che Mustafà riuscisse a riacquistare la propria consueta compostezza e riuscisse a trovare la strada giù per la scala tortuosa.

RISGUARDO D

*Ci fu un tempo in cui ogni amante,
vedendo la sua amata uscire dalla stanza,
poteva chiamarla
ed essere certo
che ella avrebbe udito il suo grido.
O mia diletta, non ti tratto con freddezza.
Sono invece ossessionato dalla consapevolezza
che un passo basterebbe a mettere
l'intero mondo tra di noi.*

MUSTAFÀ SHARIF

CAPITOLO IV

Hans si domandò distrattamente: quale aspetto aveva avuto la donna che era vissuta in quella casa? Alta, a giudicare dallo scheletro che si trovava sul letto (non presentava ferite accertabili, come quelle del marito, e forse era stata pugnalata alla gola o al ventre, invece di essere colpita da un

proiettile), ma era bella? Bionda? Con gli occhi azzurri?

Bene, senza dubbio dovevano esserci delle sue fotografie in un album o in un cassetto, e anche del marito e della bambina, per quanto non ce ne fosse alcuna esposta.

In ogni caso, doveva essere stata migliore di quella indolente avida, incompetente, presuntuosa e ingrata...

Con pensieri colmi di risentimento nella mente piena di sdegno uscì dallo skelter per entrare nell'ingresso di casa sua... e Dany si stava alzando da una poltrona per farglisi incontro.

iSi fermò, pietrificato. Non aveva alcuna ragione di trovarsi a casa! Gli aveva detto che sarebbe stata fuori per una caccia al tesoro, uno dei passatempi preferiti nei circoli che ella frequentava, ed egli aveva contato sul fatto che sarebbe rimasta a risolvere gli indovinelli cretini, a scoprire la strada per giungere nel posto giusto, per lunghe ore, insieme ai suoi amici. I suoi; non i propri.

E invece era lì... e lì c'era anche Hans, con la maschera che aveva indossato dopo che lei se n'era andata, ancora intorno al collo, il ghiaccio sulle aperture di ventilazione della tuta, una serie di indizi determinanti in piena vista per chiunque avesse intenzione di servirsene allo scopo di mettergli un cappio intorno alla gola!

O per fare anche peggio: un bracciale, il simbolo della morte vivente.

«Hans, dove diavolo sei stato? Avevo bisogno del tuo aiuto!»

Le parole proruppero immediate nella sua consapevolezza: Bugiarda! Prima che tu accetti un aiuto passeranno mille anni! Te lo avevo detto, e ripetutamente, che ne avevi bisogno, ma Karl Bonetti avrebbe potuto fornirtelo e... va' al diavolo. Che il tuo prossimo acciaccio ti sia fatale.

Ma questo non lo poteva dire, perché si vergognava di avere anche soltanto pensato ciò; era alle prese con un problema chiamato «coscienza», molto controproducente ai fini della sopravvivenza per un individuo, visto che lo rendeva vulnerabile, ma impostogli dalla sua fede, la Via della Vita. Inoltre, avere effettivamente una moglie, sposata secondo le leggi (non aveva importanza se si trattava di una donna anziana, grassa, brontolona ed egoista), costituiva il simbolo di un'alta condizione sociale e faceva sì che i giovani subordinati si recassero da lui, durante le brevi interruzioni del lavoro, a Caracas, a Calcutta o a Cardiff per sottoporgli i propri problemi circa la loro vita amorosa e per chiedere la sua opinione dettata dall'esperienza. A causa del contagio della febbre puerperale, il CFP, gli uomini si trovavano a essere in soprannumero rispetto alle donne, nella proporzione

di tre a cinque, e l'infezione continuava a essere diffusa anche in quelle comunità sottosviluppate nelle quali la disperazione aveva fatto sì che l'antica preferenza per i figli maschi si sovvertisse, e la gente stava adesso in effetti cercando di generare bambine; questo significava che non esisteva una eccedenza di ragazze disponibili, sia pure nell'ambiente privilegiato di coloro che viaggiavano sugli skelter e, fin tanto che una quantità di vaccino sufficiente per immunizzare tutte insieme circa mezzo miliardo di persone non poteva essere distribuita, le cose sarebbero rimaste invariate: ogni donna anche soltanto passabilmente graziosa poteva, e di solito voleva, ignorare il matrimonio, passando da un uomo a un altro che fosse più giovane o avesse migliori prospettive di carriera o semplicemente perché la sera prima aveva avuto un litigio con il compagno in carica.

In ogni caso, Dany era stupida, e non avrebbe mai saputo trarre la minima conclusione dalle condizioni del suo equipaggiamento, dal momento che lo aveva visto tanto spesso tornare a casa vestito con indumenti di quel genere dopo una giornata di lavoro.

Non c'era alcun motivo di preoccuparsi!

Bastava distrarla, il più presto possibile, il che significava fare qualunque cosa pur di evitare un bisticcio. Disse in tono conciliante, adducendo a giustificazione il passatempo autorizzato del quale si era servito come copertura per la sua reale attività: «Sono andato a scattare fotografie, come al solito. Qual è il tuo guaio e che cosa posso fare per te?» E la guardò per la prima volta, invece di limitarsi a registrare la sua presenza.

Quanto vide era senza dubbio uno spettacolo degno di nota. Indossava un equipaggiamento nuovo, eccentrico in maniera patetica, ovviamente costoso, ricamato a mano con disegni di fiori enormi: una tutina e un bolero Shapex e tra di essi la pelle rugosa, uno stile tropicale o subtropicale più accentuato di quanto lo fosse normalmente sulle rive del Mediterraneo, durante l'inverno, completato dal cappuccio, i guanti e gli stivali foderati di pelliccia (vera, come lui ben sapeva, perché la sua squadra aveva trovato delle pelli durante un'ispezione che aveva condotto a termine ultimamente nel Saskatchewan), e accompagnato da una giacca termica in quel momento tenuta completamente aperta, come se chi l'indossava fosse troppo disperata per trovare il tempo di togliersela anche nel clima mite di Malta. Non soltanto la sua faccia, ma le gambe, il diaframma nudo e probabilmente le braccia erano state coperte da un trucco inesperto; la donna tintinnava per i gioielli che la coprivano e aveva usato una eccessiva dose di profumo. Ma se il suo aspetto la soddisfaceva...

«Sono stata invitata a un ricevimento a casa di Chaim Aleuker!» esclamò quasi gridando mentre gli tendeva un cartoncino. «Ma non capisco l'indovinello che devo risolvere per potermi recare alla festa!»

Hans trasalì incredulo. Invitata a un ricevimento da Chaim Aleuker? Quel... quel *rudere*! Oh, poteva essere uno scherzo! Tutti sapevano che Aleuker era con ogni probabilità il più ricco uomo della Terra, grazie alla sua invenzione del dispositivo per tutelare la privacy, il sistema di codice mediante il quale era stato possibile trasformare lo skelter da una bestia selvaggia in un domestico animale da soma... per così dire. Milioni di persone che non lo avevano mai incontrato reagivano udendo il suo nome come sotto un elettrochoc, e Hans in quel momento si comportò nell'identico modo.

Per un istante si domandò se non si fosse sbagliato, abbandonandosi a giudizi privi di fondamento. Dopo sei anni di matrimonio, non si poteva dire che avesse trascorso molto del suo tempo con Dany. Forse ella possedeva qualche qualità fuori del comune; forse il fatto che fosse rimasta sposata con lui l'aveva differenziata dalle altre, oppure qualche aspetto inconsueto della sua personalità l'aveva...

Ma Dany lo stava già distogliendo dalle sue illusioni. «Non stare lì a guardarmi in quel modo!» scattò. «È verissimo. A quanto pare Aleuker si è seccato della gente che gli sta intorno e vuole conoscere qualcun altro, e perciò ha spedito in tutto il mondo biglietti come questo. Anche Molly Chu ne ha ricevuto uno, ma la cagna non vuol saperne di mettersi d'accordo per scoprire che cosa significhi.»

«Potresti consultare il calcolatore della biblioteca», le suggerì Hans, in tono ancora calmo e cortese.

«Mi prendi proprio per una scema?» sbraitò Dany. «Credi che mi sarei rivolta a te se il calcolatore mi fosse stato di qualche aiuto, tu... tu, pomposo invertito?»

Segnale di pericolo. A quel punto si sarebbe messa a rivangare il passato, a proposito del fatto che era di cinque anni troppo vecchio per non sentirsi imbarazzato, anche se aveva vissuto con Giuseppe e Hakim soltanto in mancanza di meglio. I loro litigi seguivano sempre un identico andamento, perché non erano cresciuti nell'atmosfera di tolleranza manifestata dalla generazione appartenente al periodo successivo all'Esplosione.

Doveva essere fantastico essere venuti a patti con la realtà invece di lottare sotto il fardello inutile di un mondo ormai perduto, gravato da pregiudizi e preconetti. Faceva del suo meglio, sforzandosi di accettare le dot-

trine della Via della Vita, e comportandosi in conformità a esse. Forse, se si fosse dato da fare per trovarsi una moglie più giovane... No, questo era fuori questione. Forse avrebbe dovuto rassegnarsi a non sposarsi mai, soprattutto dal momento che il matrimonio era obbligatoriamente senza figli...?

Gli individui molto giovani non ricordavano le vecchie diavolerie come le chiese o gli stati sovrani. Ma erano tutti anche troppo acutamente consapevoli della loro eredità.

Con le frontiere rese nulle dagli skelter, esposte ai continui assalti di sabotatori e partigiani che avrebbero potuto trovarsi agli antipodi prima che le loro bombe esplodessero, cinque delle grandi potenze erano finite in preda a insensati spasmi nucleari, quasi fossero state avvelenate con la stricnina. I sopravvissuti, o almeno, alcuni di essi, si erano persuasi che i propri governi fossero responsabili delle successive epidemie. Disponendo di queste basi su cui edificare, avevano abbandonato, infine, tutti i concetti dei quali andavano fieri i loro antenati: il patriottismo, la religione, il conformismo morale, la solidarietà del gruppo... Oh, non del tutto, sulle prime non completamente. Ma per la terza e ultima volta, le catene della saggezza erano state infrante; così si diffusero gli insegnamenti della Via della Vita.

Agli inizi, stando a quanto proclamavano i loro assunti, essere vecchi significava essere più saggi, avere una maggiore esperienza su come stavano le cose, trovarsi in più stretto contatto con le realtà dell'esistenza umana.

Poi scoppiò una guerra che distrusse un'intera generazione di giovani uomini prestanti riducendoli a una poltiglia sanguinolenta e mormorii di dissenso li accompagnarono alle loro tombe senza nome.

Si disse: «Abbiamo combattuto una guerra perché la guerra non esista più». Molti vi credettero, e se ne sentirono confortati.

Nella successiva generazione ci fu un'altra guerra, che uccise non soltanto i giovani, ma anche i vecchi e i bambini, nei loro letti, che scatenò il potere di distruzione dell'universo sulla fragile carne degli uomini.

I giovani intanto, si domandavano in preda al più grande sbigottimento: Gli avi promisero la pace ai padri e i padri giurarono di mantenerla e sono morti, in una maniera orribile e crudele. Non ci possiamo fidare proprio di nessuno?

E ci fu la terza guerra, l'Esplosione, e la catena della saggezza, già consunta nel suo anello cruciale, saltò.

Ci fu un mondo nuovo. Ma un nuovo mondo che doveva capire il vecchio se voleva superarlo. Hans Dykstra ne era convinto.

In quel momento non c'era tempo per le riflessioni, però. Aveva bisogno di escogitare qualche sistema per calmare sua moglie. Una eccessiva lentezza di riflessi da parte sua lo fece fallire nell'intento. Non si trattava di una cosa consueta. Di solito era veloce nelle sue reazioni e nel prevenire quelle di Dany; doveva esserlo perché il rischio che lei potesse lasciarlo era troppo grande. Non aveva importanza che fosse ormai vicina alla cinquantina; non aveva importanza che sotto lo spesso strato di fondo tinta scuro le borse sotto gli occhi le sfigurassero il viso e le guance fossero segnate dai rilievi delle vene violacee e rotte; non aveva importanza che il suo seno, il ventre e il sedere fossero cascanti... era una *donna* e per un giovane di quel tempo, nessun successo superava quello di portar via la moglie di un altro... a meno che non si trattasse di abbandonare anche lei a sua volta, una giusta punizione, come se il contagio della febbre puerperale che aveva ridotto il numero delle donne in proporzioni tanto ingenti da costringere molti uomini a rassegnarsi a non avere mai una donna fosse in qualche modo una colpa da imputare al genere femminile.

Ma questa volta Hans era fiacco. Dany spinse le cose fino ai singhiozzi e ai gemiti.

Aveva diciotto anni più del marito. Come molti appartenenti alla sua generazione, di entrambi i sessi, andava soggetta a crisi di pianto causate dalla pura disperazione perché il mondo, nel quale aveva imparato a credere fin da quando era bambina, non esisteva più. Forse, in maniera precoce, prima di quanto accadesse in media, aveva imparato a sfruttare le lacrime come un'arma contro chiunque si preoccupasse per lei, contro coloro ai quali stava a cuore se lei, come aveva minacciato più di una volta, si sarebbe uccisa o meno. In ciò, sospettava Hans, si sarebbe potuto individuare il motivo per cui non aveva accettato l'invito rivoltale, per gentile concessione, da Karl Bonetti.

Karl era uno psichiatra che esercitava nella vicina isola di Gozo. Le isole godevano un certa popolarità tra le persone abbastanza fortunate da godere dell'accesso al sistema degli skelter; rappresentavano immediati simboli geografici di libertà rispetto ai limiti dello spazio separatore. Queste condizioni di nostalgia depressiva erano tanto comuni che egli aveva letteralmente centinaia di clienti ai quali prescriveva una terapia di mantenimento, poiché non poteva occuparsi di ciascuno di essi individualmente. Ma Hans

aveva localizzato un farmaco di cui Karl aveva un disperato bisogno, disseppellendolo dalla catasta di rottami dell'Europa, e per gratitudine si era offerto di aggiungere Dany alla sua lista di pazienti.

Un giorno o l'altro Hans avrebbe *insistito*. Ma non subito. In quel momento voleva togliersela, senza incidenti, dai piedi per potersi recare nella camera oscura a controllare come fossero riuscite le fotografie della casa svedese.

«Fammi vedere», la blandì, e i singhiozzi si interruppero, come se egli avesse azionato un interruttore, e Dany gli porse il cartoncino con l'espressione piena di speranza di un ragazzino avvezzo a vivere nei quartieri miserabili di una città al quale venga offerta una gita nel più vicino paese delle meraviglie. Aveva scelto l'immagine di quel paragone con consapevole orgoglio dall'insieme di dati sul passato recente di cui serbava il ricordo nella propria mente. Nei tempi ormai trascorsi si diceva che il periodo della storia del quale la gente sapeva di meno era quello che precedeva immediatamente il momento in cui le persone di una determinata generazione erano venute al mondo: troppo recente per essere imparato dai libri, e ancora troppo vivido nella memoria dei vecchi per poter essere oggetto di una valutazione obiettiva. Aveva deciso che ciò non fosse vero nel suo caso.

Il cartoncino recava impresso un breve ed enigmatico verso, simile alla chiave di uno schema di parole incrociate. Era più di quanto si fosse aspettato. Non aveva previsto che, se davvero si trattava di una iniziativa di Chaim Aleuker, sarebbe stata una cosa così infantilmente semplice.

Lesse a voce alta, senza enfaticizzare il ritmo: «Eccole alcuni esercizi e sillogismi dettati dalla saggezza. Signora camminerà, signora parlerà, signora camminerà e parlerà con me?»

«Si tratta... si tratta di una specie di poesia, credo», azzardò Dany. «Il calcolatore della biblioteca dice che è stato preso da un'antica aria inglese intitolata *Le chiavi di Canterbury*.»

«Perciò immagino che Canterbury sia stato il primo posto nel quale ti sei recata», interloquì Hans, con un tono più sarcastico di quanto fosse nelle sue intenzioni. L'ultima cosa che avrebbe desiderato per sua moglie era quella di farle perdere la calma in misura così completa da indurla ad abbandonare ogni speranza di trovare il modo per recarsi al ricevimento e di restare in casa per il solo piacere di rovinargli il tempo libero.

Dany arrossì, sebbene chiunque avrebbe immaginato che fosse troppo vecchia per una cosa simile, e miracolosamente rispose con un mormorio

invece di mettersi a strillare. «Non è possibile. Non nella città originale, in ogni caso. Hanno fatto cadere un tale numero di bombe sull'Inghilterra orientale. Ma c'è un'altra Canterbury nella Nuova Zelanda, e sono andata laggiù ma non ho trovato niente che mi offrisse la seconda carta, e...»

«Oh, lo credo!» Le restituì il cartoncino. «Atene! Il Liceo! Aristotele aveva fondato là una scuola filosofica, e l'aveva chiamata Scuola Peripatetica, la scuola nella quale si studiava passeggiando, a causa della sua abitudine di camminare avanti e indietro mentre teneva le lezioni.»

«Ne sei sicuro?» domandò lei dubbiosa.

«Ah... No! Non sono neppure sicuro che il Liceo esista ancora, sia pure come rovina. Ma credo che potrebbe essere possibile; Atene è tra le poche capitali che non sia stata distrutta, vero? Bene, potresti controllare questa idea e, se non fosse quella buona, potresti tornare a vedere se ho trovato qualche altra alternativa.»

Era pronto a coronare con un bacio il proprio contributo al quotidiano divertimento della moglie, ma il suo accenno a un simile gesto andò del tutto sprecato. Dany ghermì di nuovo il cartoncino e si avviò allo skelter quasi di corsa, gettandogli il proprio ringraziamento senza nemmeno voltarsi e le sue ultime parole furono letteralmente spazzate via mentre l'effetto di trasmissione la trascinava lontano.

Era tipico da parte sua!

Ma se non altro lo avrebbe lasciato in pace. Per quella piccola opera di misericordia, si inchinò al più vicino simbolo della vita (nell'anticamera avevano una tartaruga, perché Dany si rifiutava di accontentarsi di una semplice pianta tenuta in bella vista nel luogo dove gli invitati ricevevano la prima impressione di «Casa Dykstra») prima di chiudere la porta, a perfetta tenuta contro la luce, della camera oscura.

RISGUARDO E

Padre!

*Hai desiderato che ti onorassi
come un figlio rispettoso e affezionato.*

Padre!

*Ti sono profondamente grato perché
sei stato tu a facilitare la mia esistenza.*

Padre!

Non devi credere

*che voglia mancarti di rispetto
Ma il modo migliore
che riesca a concepire per onorarti,
Padre,
È di pensare diversamente
e di commettere errori diversi dai tuoi.*

MUSTAFÀ SHARIF

CAPITOLO V

Il dottor Frederick Satamori, naturalmente, proveniva non dalle isole maggiori del Giappone, ma da Okinawa (di nuovo, una ulteriore associazione con il concetto di isolamento); ottimi motivi giustificavano il suo arrivo.

E il loro incontro ebbe luogo nella Sala dei Leopardi; i leopardi non erano mai stati visti dal proprietario della casa, il quale riusciva a fatica a immaginarli, poiché essi esistevano disegnati sulle pareti della stanza ed erano stati dipinti su di esse in maniera tale che le minuscole discontinuità tra un colore e l'altro non riuscivano a rivelare i raffinati particolari del disegno alle dita investigatrici di Mustafà.

Tuttavia l'immaginazione popolava la stanza di caute minacce: la vigile tensione propria degli animali che devono fiutare, individuare, rincorrere e sopraffare la preda. Veggente o cieco, Mustafà che era diventato consapevole fin dagli inizi, della realtà di astrazione come, a esempio, la «bramosia», ben comprendeva i concetti di «ricerca» e di «preda». Venire lì, significava sentire il sangue.

Eppure non aveva alcun motivo di risentimento nei confronti di Satamori. Avrebbe potuto scegliere la Sala degli Elefanti, o quella dei Pesci, o dei Fiori...

Non aveva importanza. Si trovavano lì entrambi, e c'era il tè o il caffè, gli aromi si mescolavano, e Satamori si era allontanato da poco da un luogo che aveva conferito alla sua persona una fragranza di gelsomino, di lavanda e del fumo di qualche albero resinoso bruciato su un fuoco all'aria aperta.

E si levò in piedi, strinse la mano che l'ospite gli tendeva e pronunciò i saluti convenzionali dai quali si sarebbero potute trarre meno informazioni di quante ne venissero fornite dal palmo della sua mano bagnato di sudore.

Quell'uomo, si disse Mustafà, era spaventato. Come lo sono io. Ma lui, avendo gli occhi, probabilmente non ne è consapevole quanto me. Bene!

Sedette, rilassandosi e si informò: «Fred, perché si è disturbato a venire di persona quando esisteva la possibilità da parte mia che la facessi scortesemente aspettare? Avrebbe potuto telefonare!»

«Ci sono occasioni», rispose in tono asciutto Satamori, «nelle quali aspettare che venga passata una comunicazione telefonica può rendere più impazienti dell'attesa di un codice per un passaggio. Oggi è...»

«I miei servi l'hanno fatta aspettare a bordo dello skelter?» lo interruppe Mustafà inorridito.

«No, no! Si sono dimostrati la quintessenza della cortesia. In effetti l'idea di disturbarla non è stata mia, ma di Alì; io sono stato felice di interrompere il mio viaggio.»

«Interrompere...?»

«Proprio così. Dovevo fare il giro del mondo, oggi, recarmi agli antipodi. Essere in movimento dall'alba al tramonto non mi sarà facile e possibile ancora per molto. Sono vecchio.»

«Questo non è vero», lo contraddisse Mustafà.

«Lei è gentile, ma temo proprio che sia così. Non ho ancora raggiunto la sessantina, ma la tensione incomincia a farmi capire come si tratti di un'età avanzata.» Satamori sospirò forte e bevve un sorso del caffè che aveva scelto tra la serie di possibili rinfreschi. «E così», soggiunse dopo una pausa, «gli anni sono diventati troppi per noi».

Mustafà rimase in attesa.

«In ogni caso», riprese il visitatore, «sono convinto che valesse la pena di interrompere le sue meditazioni ed ero felice di oziare per un'ora o due finché la pazienza di Alì non si fosse esaurita, pensando che avremmo potuto recarci insieme al ricevimento di Chaim».

«Quale ricevimento?»

Satamori per poco non lasciò cadere la tazza. «Ma... ma certamente lei dovrebbe essere il primo fra tutti a...» La sua voce si spense.

«Incomincio a capire», disse Mustafà. «Si sta forse riferendo per caso a un ricevimento per la caccia a un tesoro?»

«E a che altro se no?»

«Capisco», mormorò Mustafà, e si godette l'evidente ironia della frase. «Anche lei crede che sparpagliare su tutto il pianeta indicazioni capaci di attirare l'attenzione della gente a caso, e la cui spiegazione richieda un quoziente di intelligenza moderatamente alto possa servire a farci indivi-

duare la futura generazione di imprenditori e amministratori in grado di occuparsi della Terra.»

«Io... non riesco a concepire un sistema migliore», ammise Satamori. «Non avrei accennato alla cosa, comunque, e sono spiacente per averlo fatto, ma semplicemente non sapevo che lei fosse contrario a una tale iniziativa.»

Mustafà si appoggiò all'indietro, stendendo le gambe intorpidite. Disse: «Non sono io a oppormi. È qualcosa di più profondo; la forza della nostra evoluzione».

Ci fu un breve e assoluto silenzio. Infine Satamori domandò: «Lei appartiene alla Via della Vita? Qualcuno ha avanzato la supposizione che possa essere...»

«Musulmano perché ho scelto di vivere in Egitto?» lo interruppe Mustafà. «No, affatto; sono uno scettico. Ma ho scelto l'Egitto perché proprio qui il ciclo delle stagioni, i periodi di piena e di magra del Nilo, insegnano agli uomini a creare gli assoluti: l'esatta misura delle distanze, delle superfici, del tempo trascorso... Penso spesso alla morte. Quando lo faccio, provo la certezza di desiderare di morire nella fede dei moderni nuovi ricchi piuttosto che in quella dei miei antenati. Questo concetto non le è mai passato per la mente...? Mi perdoni; non è una domanda da porre a un amico. Il fatto di essere cieco mi fa diventare talvolta privo di tatto.»

«Lei...» Sarebbe stato possibile udire Satamori inumidirsi le labbra. «Lei celebra cerimonie musulmane qui in casa sua.»

«Ma certo, ma certo. Per quanto riguarda il Corano, però... bene, senza voler sembrare presuntuoso, potrei avere scritto io stesso un libro di rivelazioni divine più convincenti. E altrettanto si potrebbe sostenere per la Bibbia dei cristiani o per il Libretto rosso!» Mustafà rise per non dare troppo peso alle proprie parole.

«E senza dubbio avrebbe potuto commentare anche le dottrine della Via della Vita?» proruppe Satamori.

«Mio caro amico, l'ho fatto... *l'ho fatto!*»

Il silenzio era quasi soffocante. Infine Satamori proruppe: «Se questo è un altro dei suoi sottili scherzi, dovrà perdonare uno straniero se non...»

«Ah, mi sto comportando come mi sono sempre comportato senza riuscire a cavarmi d'impaccio!» esclamò Mustafà. «Quando vengo interrotto mentre sto componendo una poesia... no, non sto facendogliene una colpa, mi stavo semplicemente avviando verso la composizione di una poesia e quanto avevo fatto era ben poca cosa e il risultato sarà di gran lunga mi-

gliore dopo che sarà stato intervallato da una notte di sonno... ma, quando vengo interrotto, sono incline a diventare irritabile. Sono stato offensivo senza aver intenzione di esserlo. Mi dica che mi ha scusato per quanto ho detto e che non me ne vuole per questo!»

«Non mi sono affatto offeso», borbottò Satamori.

«Ah, ne sono lieto. Ma ho fatto sì che lei mi sospettasse colpevole di qualche stupido scherzo, vero? Devo eliminare anche questo convincimento. Voglio dire che quanto ho detto deve essere preso alla lettera. Ho commentato molte massime del principe Knud, in una versione inglese, lo ammetto, non nell'originale svedese, e se ne esiste una forma, un aspetto, una struttura per i testi che vengono pubblicati dalle nostre tipografie, ciò si deve al fatto che sono stato io a imporle.»

Satamori ispirò con un suono sibilante, e con esso sembrò che si materializzasse tutto il gelo di un inverno nordico (la casa degli Eriksson imprigionata nella notte artica!) e la minaccia di Ragnarok che cavalcava il flusso della marea dello skelter. Trascorsero alcuni minuti.

Infine Mustafà disse, in tono cogitabondo: «Si resta inclini a meravigliarsi per come il mondo giudica le azioni altrui... Per un artista, è raro che sia compiaciuto del fatto di essere orgoglioso delle sue opere anonime e non attribuite, ma in questo caso tale situazione paradossale corrisponde alla verità. Era penoso scoprire come tutti i dogmi con i quali sono stato allevato, fossero falsi. Ma in questa convinzione non sono solo. Quello in cui forse mi posso dichiarare solo è nell'aver agito in qualche modo a questo proposito».

«Sono lieto che non abbia detto nulla di tutto ciò prima d'ora», scattò Satamori. «Potevo non aver...» Parve che stesse per alzarsi in piedi.

Mustafà stese una mano, senza vedere, per fermarlo. «Amico mio! Non lo dimentichi, non ho fatto quello che ho fatto per insultare lei e il suo credo, ma soltanto per dare al mondo la luce di conoscenza che ritenevo di potergli offrire, dopo che la luce del giorno era stata sottratta ai miei occhi.» Accennò al suo sguardo vivido, ma privo della possibilità di vedere, che al rumore si era spostato per immobilizzarsi sull'uomo più anziano.

«Io... Sì, d'accordo.» Satamori riprese il suo posto. «Anche così, io...»

«Lei crede ancora che rendere onore ai propri antenati sia tra i doveri dell'uomo, un obbligo di primaria importanza. Non la voglio contraddire. Ma preferirei... aggiungere qualcosa.» Il tono di Mustafà era persuasivo senza essere del tutto adulatore, una stretta via da percorrere con le parole. «Deve almeno convenire che è meglio onorare gli antenati per quanto han-

no compiuto di bene che non per gli errori dei quali, qualora ne fosse loro data la possibilità, vorrebbero pentirsi!»

Satamori esitò. «Credo che leggerò una delle sue opere su questo argomento», mormorò. «Nella traduzione, in ogni caso.»

Mustafà si sarebbe messo a tremare (tutto ciò era così simile a quanto lo aveva preoccupato durante l'ora precedente, la consapevolezza che qualcuno avrebbe infine considerato il suo lavoro e avrebbe visto attraverso di esso), ma vinse quell'impulso. Quando rispose, la sua voce non ebbe alcun tremito: «Mi fa sempre piacere quando qualcuno legge e ricorda le mie poesie, in qualunque versione. Ma non ammette la validità della mia tesi?»

«Suppongo che sia valida anche la mia.» Satamori emise un profondo sospiro. «Credo che sia stata... la continuità delle nostre convinzioni a farci superare il terribile periodo dopo l'Esplosione; sono convinto che, se non avessimo le rispettive fedi delle quali servirci come stampelle, non saremmo mai riusciti a risorgere, neppure fino al punto in cui ci troviamo oggi.»

«D'altra parte», disse Mustafà, «è stato perché ci siamo attenuti alle nostre convinzioni che siamo arrivati al punto da colpire in maniera pazzesca in tutte le direzioni con le nostre armi più terribili. L'Esplosione dista da noi ormai due generazioni, ma ha lasciato un segno così profondo nella psiche collettiva del genere umano da spingerci a desiderare di giungere a qualsiasi estremo pur di evitarne il ripetersi. Per un giovane intelligente del giorno d'oggi è più significativo che si sia verificato un crollo per quanto concerne la popolazione umana corrispondente con incredibile precisione all'esempio stabilito dai conigli contagiati dalla mixomatosi o dai lemming, o, in effetti, da una qualunque specie che abbia oltrepassato i limiti di capacità del suo ambiente di mantenerla... pensi al corallo e alla stessa di mare se vuole!... è più significativo, come stavo per dire, che ci siamo dimostrati in ugual misura soggetti alle leggi naturali e non, come affermavano gli idealisti sognatori dei tempi andati, esseri superiori rispetto ai nostri cugini animali. E gli uomini sono morti in numero impressionante. Non appena riapriremo le aree contaminate del pianeta, ci troveremo a procedere in mezzo a uno sterminato cimitero. È quasi impossibile, letteralmente, ignorare la presenza dei cadaveri dei nostri antenati».

«Lei ha sempre avuto un modo di esprimersi molto garbato, Mustafà», osservò Satamori. «Oggi ha superato se stesso; e inoltre ha toccato un punto molto sensibile per me. Una metà del mio intelletto sa che si deve combattere il terrore superstizioso della morte, oppure resteremo tagliati fuori per sempre da vaste zone di territorio nel quale ora sarebbe possibile di

nuovo vivere... e a noi serve questo spazio, proprio perché abbiamo affrontato un caratteristico calo della popolazione. L'altra metà di me continua a nutrire una irrazionale venerazione dei nostri antenati, come se in effetti essi fossero diventati anime, spiriti o in qualunque modo li voglia definire, e non potessero essere disturbati.» Mise da parte la tazzina del caffè, ormai vuota, e declinò la premurosa offerta di Alì che voleva riempirgliela di nuovo. «D'altra parte, inventando il dispositivo di sicurezza dello skelter, Chaim ci ha liberati da quella terrificante abolizione dell'intimità che risultò così allarmante per tutti noi da indurci a ritenere che niente avrebbe potuto più fermarci di fronte a essa... Ma questo ho già avuto occasione di dirglielo in precedenza, senza riuscire a convincerla.»

«Niente, temo, riuscirà a persuadermi che, applicando gli stessi principi dai quali siamo stati condotti al nostro quasi suicidio, ci si possa salvare dai restanti guai», disse Mustafà in tono di rammarico. «Vorrei poterlo credere. Renderebbe più semplice la vita, vero? Ma in effetti sono sicuro che soltanto una completa rivalutazione del nostro posto sul pianeta, dei nostri rapporti con le altre forme di vita, insomma, una abdicazione alla nostra arroganza, potrà metterci in grado di evitare un altro, e un altro ancora, forse un terzo e assolutamente ultimo disastro simile all'Esplosione. Da scettico quale sono, considero gli insegnamenti della Via della Vita adatti a incoraggiare l'instaurarsi in noi di una giusta umiltà, l'unico genere di atteggiamento grazie al quale ci sarà consentito di sopravvivere.» Raccolse i lembi della veste e si alzò in piedi. «Perciò non prenderò parte alla caccia al tesoro di Chaim, anche se vi sarò direttamente invitato. Non ho alcun desiderio di vedere un'altra generazione di imprenditori, burocrati e amministratori avvolgere il nostro genere umano nelle loro reti di filo di ferro delle norme e dei regolamenti. Non voglio essere partecipe alla perpetuazione di un sistema che ha condannato a morte due terzi dell'umanità. Meglio morire di peste, di fame o di freddo piuttosto che essere uccisi dall'azione volontaria di un altro uomo!»

«In molte cose sono d'accordo, e in altrettante non lo sono...» Anche Satamori si alzò in piedi, scuotendo il capo; Mustafà poteva udire il lieve fruscio dei suoi capelli sulla nuca contro il colletto rigido dell'abito da cerimonia.

«Ne deriva», disse Mustafà, «la considerazione che il genere umano dovrebbe essere governato, d'ora in poi, da artisti, e non da politicanti. Non esiste altro modo concepibile in cui una società che abbia come scopo la sopravvivenza possa essere organizzata. Dobbiamo sviluppare un'estetica

del governo, libera da ostacoli ideologici; dobbiamo affidare le nostre sorti nelle mani di coloro i quali traggono soddisfazioni artistiche dalla vista di una comunità ordinata, che stanno a rompersi la testa durante le ore piccole su una incrinatura nel loro schema come io posso rimanere insonne su un verso della mia poesia finché, a un tratto, ogni cosa viene messa sottosopra per essere risistemata in maniera perfetta».

«Lei ritiene che le persone al potere non si stiano già preoccupando in questo stesso modo?» ribatté Satamori con un certo risentimento. «Oh, è proprio questo, quanto stiamo facendo, può esserne certo! Ma dal momento che il discorso ci ha portati sull'argomento del suo lavoro, e io ho un'ora a disposizione prima di proseguire per recarmi da Chaim, sarebbe per me motivo di grande piacere poterla trascorrere nei suoi laboratori...»

«Sarò lietissimo di accompagnarla», disse Mustafà con un inchino.

Trascorsero quindi l'ora successiva aggirandosi in quella parte della casa del poeta dove la sua squadra di collaboratori si trovava al lavoro. Ne aveva alle dipendenze un centinaio, adesso. Si trattava di orfani, di entrambi i sessi, che aveva reclutato ancora bambini (i cui genitori erano deceduti per malattia o per morte violenta) insegnando loro un mestiere che avrebbe assicurato un'occupazione per il resto della vita. Taluni lavoravano nella sala di scrittura, copiando non soltanto le sue poesie, ma anche testi di gran lunga più antichi, soprattutto in arabo, ma alcuni nelle diverse lingue europee, per i quali si servivano di una classica scrittura da cancelleria, e minivano il risultato delle loro fatiche con minuscoli e squisiti disegni basati su modelli forniti dal capo degli scrivani, Muley Hassan. Altri erano occupati nella cartiera, trasformando vecchi stracci, paglia, cartocci del granturco e una serie di sostanze vegetali delle più svariate specie in fogli di carta nuovi, vergini, dagli orli irregolari tipici della carta a mano. Altri ancora erano occupati nella legatoria, dove l'aria sapeva piacevolmente di colla, e davano gli ultimi tocchi ai volumi che adesso imponevano i prezzi ai collezionisti di tutto il mondo, indifferenti al fatto che i lettori potessero o meno leggerne il contenuto.

Satamori si invaghì subito di una raccolta di vecchi racconti popolari e lasciò un deposito di cinquemila dollari per assicurarsene il possesso, quando il volume fosse stato terminato e opportunamente rilegato.

RISGUARDO F

Una volta un pazzo che amava l'oro

*Uccise il proprio antagonista per impossessarsi
della graziosa statua d'oro di un dio.
Temendo di essere catturato
Fece fondere la statua
Dicendosi che il fuoco non avrebbe
distrutto il suo valore.
Lo trovarono morto di fame e di sete
In un valle deserta
Con le dita scheletrite strette intorno all'oro.
Non lo chiamo pazzo
Perché non avrebbe potuto nutrirsi dell'oro
Ma perché la bellezza è il cibo dell'anima.*

MUSTAFÀ SHARIF

CAPITOLO VI

Hans si sentiva scosso, quando entrò nella camera oscura. Lo era ogni volta, quando tornava da una delle sue spedizioni segrete. Aveva sempre i nervi a fior di pelle perché non poteva mai dire in precedenza se fosse riuscito a ottenere qualcosa in cambio del rischio che aveva corso.

Stava diventando sempre più difficile acquistare pellicole di cui potersi fidare. Il Comando degli Approvvigionamenti, naturalmente, era a conoscenza fino al centimetro della quantità di materiale che veniva, di norma, prodotto, perciò, per un progetto di quel genere, Hans non aveva avuto altra scelta se non quella di dipendere dalle partite recuperate, le quali, anche troppo spesso, si dimostravano danneggiate dalle radiazioni.

Le Neo Polaroid erano più facili da ottenere; non esisteva la possibilità di effettuare un calcolo esatto per determinare se un dato acquirente dicesse o no la verità quando affermava di avere sprecato metà della sua ultima assegnazione perché era ubriaco, e di aver gettato le fotografie non riuscite nella pattumiera ormai da un mese. Ma Hans non avrebbe osato ricorrere a questo materiale, perché doveva essere sviluppato non appena era stato impressionato. Portare con sé la prova visiva dei suoi viaggi segreti, sarebbe stato un suicidio. Una pellicola poteva essere cancellata facendo saltare la chiusura del contenitore... Hans ne aveva modificati diversi appositamente, perché l'espedito potesse essere messo in pratica con maggiore facilità, in caso di emergenza... e aveva sempre a disposizione pellicole che

dovevano servire da esca, sulle quali erano fissate le immagini dei luoghi ove poteva recarsi in visita autorizzata.

Dany, naturalmente, non era a parte del suo segreto. Avrebbe potuto tradirlo, in un momento di sconforto, e senza esitare.

Dandosi da fare, nella più completa oscurità, ma riuscendo a muoversi del tutto a suo agio data la lunga pratica (e pensando alla cecità, mentre lavorava, come gli succedeva spesso), decise di sviluppare per prima la pellicola a cui teneva di più, non quelle di copertura che aveva scattato mentre si recava all'appuntamento con Mustafà. Quelle gli sarebbero potute servire un'altra volta. E in ogni caso non era ben sicuro della loro qualità. Preparò il bagno di sviluppo, e aprì i contenitori con un brivido di eccitazione...

E a un tratto fu accecato dalla luce vivida, mentre la porta veniva spalancata.

Rimase irrigidito, come fosse di pietra, fissando la pellicola rovinata che aveva in mano.

Una voce stridula gli trapanò il cranio come un verme penetrato nel cuore di una mela. «Hans, avevi ragione a proposito di Atene! C'è un terminale pubblico per gli skelter chiamato Liceo, soltanto che loro lo pronunciano in una maniera buffa. E così sono andata laggiù, ma poi qualcuno ha scambiato il mio cartoncino con un altro e questo non l'ho potuto verificare... Oh. C'è qualcosa che non va?»

Partite: le ragnatele. Partita: la polvere simile a neve, immacolata, priva di qualsiasi traccia umana. Perduto: l'irricuperabile «dopo» da mettere a confronto con il ricostruito «prima»...

Nei successivi cinque secondi fu molto vicino all'assassinio nella persona di sua moglie. Ma cambiò idea. Prese in considerazione qualcosa di più carino e di più adatto. Gettò da parte la pellicola e si voltò, con un'espressione e un tono di voce cordiali. «Ebbene, che cosa diceva il secondo cartoncino?»

Dany glielo porse incerta. Come il primo, recava un indovinello in versi. La risposta, a meno che non si lasciasse sfuggire qualcosa di ridicolmente sottile, doveva essere Oaxaca.

«Riesci a risolverlo?» lo incalzò Dany. «Non so che cosa farei pur di andare al ricevimento di Aleuker!»

«Sì, lo so che ne hai una voglia matta», convenne lui, facendosi avanti come se volesse avere più luce per vedere meglio il cartoncino. E continuò, dopo aver tratto un profondo respiro: «Soltanto... che cosa ti fa pensa-

re che Aleuker ti accetterà come ospite? Sta invitando le persone abbastanza intelligenti per poter risolvere questi giochetti da sole: la gente dall'intelletto pronto, ben informata, di cui sia interessante fare la conoscenza. Tu, invece, sei stupida, sventata, avida, egoista, noiosa e del tutto senza riguardi per gli altri. Quando ti sei precipitata qui dentro, un momento fa, hai rovinato qualcosa che avevo ottenuto con grande fatica. Ormai è irrecuperabile, perché tu eri troppo impaziente per bussare!»

«Ma ti ho domandato se c'era qualcosa che non andava!» fece lei con voce lamentosa.

Hans ignorò l'interruzione. «Per cui sarebbe un'ottima idea se me ne stessi alla larga da te per un po', altrimenti se oggi mi compari ancora davanti agli occhi senza dubbio finirò per suonartele e per ridurti a una polpetta uggjolante. Andrò al ricevimento di Aleuker. Quando tornerò, la rabbia potrebbe essermi sbollita.»

«No! No, non portarmi via la mia occasione!» E si aggrappò a lui agghiandolo con le mani grassocce e inette. Hans le appioppò un preciso cef-fone sulla guancia sinistra, e, mentre lei si tirava indietro, convinta dal dolore che suo marito faceva sul serio, si avviò verso lo skelter.

Un'eco delle sue maledizioni parve seguirlo, sebbene egli sapesse che la cosa sarebbe stata impossibile.

Non fu un viaggio breve, e neppure veloce, eppure egli apprezzò quel lungo tragitto.

A Oaxaca Concourse, dominante l'aeroporto abbandonato, stava pioven-do, e c'erano fenditure, nel cemento del tetto della sala degli skelter, che consentivano all'acqua calda e sudicia di gocciolare giù entro grandi secchi di plastica senza manici.

Là, un giovane male in arnese scambiò il cartoncino portato da Hans con un altro ancora, sotto gli occhi attenti di un tizio smanioso di viaggiare, ma che non voleva darlo a vedere: un vasto gruppo, formato da centinaia di persone, o cosiddetti fissati, tanto spaventati da un viaggio in skelter da non riuscire a trovare il coraggio per superare la non esistente barriera che li divideva dal punto in cui erano riunite le cabine di transito. Non si trattava dell'impossibilità di pagare, a trattenerli; un viaggio in skelter non costava nulla. Non sarebbe potuto essere diversamente. Non esisteva la possibilità di dare un prezzo a una velocità infinita ottenuta assolutamente senza alcun impiego di energia. E, inoltre, poiché le risorse del genere u-

mano in fatto di fantasia e ingenuità erano state decurtate di più di due terzi allorché si era verificata la distruzione della popolazione, si rendeva sempre imperativo essere in grado di avere sottomano gli individui di talento per trasportarli dove si rendevano necessari.

L'uomo male in arnese mostrava disprezzo per i miserabili, e non si sforzava in alcun modo di nascondere, sebbene egli stesso non potesse servirsi degli skelter più di quanto lo potessero fare loro. Almeno, comunque, nel suo caso i motivi erano tangibili. Portava un bracciale, e l'indiscreto brillare del metallo lucido, balenò di sotto il polsino di una delle larghe maniche. Si trovava molto lontano dal suo luogo di origine, d'altronde; aveva la faccia piatta di un cinese del nord, e quando qualcuno si rivolgeva a lui, rispondeva con una frase imparata a pappagallo, e rigidamente ripetuta: «*No hablo español!*»

Non si era nemmeno reso conto che Hans, nel porgli una domanda, gli aveva parlato in lingua inglese.

Domandandosi perché fosse stato condannato a portare il bracciale, e supponendo che ciò dipendesse dal fatto di essere stato sorpreso a giocare alla roulette degli skelter (era dell'età giusta e aveva la giusta aria di sfida, e inoltre, se era un uomo di cultura, si poteva supporre che possedesse il giusto retaggio di fatalismo), Hans stava pensando ai protetti di Mustafà a Luxor.

Per ovvi motivi, di rado si recava a far visita alla casa del suo compagno di cospirazione, ma rammentava vividamente quel primo viaggio fatto per presentare le proprie credenziali in qualità di collezionista di libri passibili di un incremento di valore. La scusa era accettabile; aveva fruito di una compartecipazione in un colpo eccezionalmente fruttuoso concernente il ricupero di equipaggiamenti tecnici, per la maggior parte strumenti ottici, nella zona meridionale dell'Austria, e cercava il modo di investire il proprio peculio caduto dal cielo.

Ammesso che i ragazzi accolti e istruiti da Mustafà sarebbero altrimenti morti in mezzo a una strada, ammesso che venisse a costare un patrimonio tutti gli anni il mantenerli e il provvedere al materiale necessario per la sala di scrittura, la legatoria e tutto il resto dell'operazione, Hans aveva tuttavia una sua opinione circa una organizzazione che forniva un così gran numero di compagni di letto libero da legami matrimoniali. Sapeva benissimo che Mustafà ostentava la tradizionale indifferenza araba per il loro sesso.

Eppure, doveva a Mustafà la realizzazione di un ardente desiderio. Nessuna cifra poteva essere considerata troppo alta per essa, indipendentemen-

te dall'uso che si faceva del denaro. E il legame tra quei giovani a Luxor e questo, soltanto di poco, non più altrettanto giovane a Oaxaca era insignificante: si sommava al sospetto che la persona incaricata di distribuire i cartoncini di Aleuker potesse benissimo essere uno dei ragazzi di Mustafà.

Perché doveva venirgli in mente proprio quell'idea?

Il motivo di questo gli divenne immediatamente chiaro. Si stava domandando, quasi senza accorgersene, che cosa avrebbe fatto nel caso che l'essere stata privata della possibilità di recarsi al ricevimento di Aleuker avesse indotto Dany a compiere il gesto di abbandonarlo.

Per poco non cambiò proposito e non se ne tornò immediatamente a casa. Era sicuro che non sarebbe mai riuscito a trovare un'altra moglie; c'era di gran lunga troppa concorrenza. (Strano, che uno squilibrio nella proporzione di cinque a tre, potesse creare una tale libertà di scelta da parte della minoranza!) Ma la sua decisione rimase incrollabile. Non valeva la pena di essere sposati se doveva rassegnarsi a sopportare il genere di cose che Dany gli aveva appena combinato. Meglio vivere soli, pagare una donna quando lo desiderava, forse trovarsi un accettabile compagno di sesso maschile per badare alla casa... non c'era da vergognarsi di una simile soluzione, non di quei tempi...

In ogni caso venne interrotto.

Alcuni degli sguardi che si erano posati su di lui mentre studiava il nuovo cartoncino, non provenivano dai fissati. Un gruppo sparso di circa una decina di viaggiatori, giovani in massima parte, lo aveva individuato, mentre egli si rivolgeva al giovane male in arnese. Senza dubbio anche loro stavano seguendo la pista di Aleuker. Quanti inviti doveva aver inviato quell'uomo? Se la rete era stata gettata abbastanza lontano per catturare Dany, doveva trattarsi logicamente di un numero che raggiungeva le migliaia.

Perciò, dovevano esserci anche molti sgobboni fanatici che stavano ricercando immaginarie scorciatoie, affannandosi a immettere codici LNA in calcolatori più o meno illegali per ottenere l'ultimo indirizzo noto di Aleuker, o rischiando l'arresto effettuando tentativi di corruzione al sistema ufficiale degli skelter al quale poteva essere giunta notizia circa il luogo dove in effetti si sarebbe tenuto il ricevimento.

Tra i componenti del gruppo c'era un'attraente ragazza sui vent'anni, il risultato di un fantastico miscuglio di quella riserva di geni che lo skelter aveva portato in giro per il mondo. Bastavano i suoi lineamenti per lasciar intuire che doveva avere antenati di almeno tre continenti diversi. Ella sus-

surrò qualcosa a uno degli accompagnatori della sua stessa età e si fece avanti senza esitazioni verso Hans, facendo ondeggiare le anche sotto l'abito lungo di stoffa opaca e ostentando un sorriso smagliante.

Di solito, come ogni altro maschio della sua generazione, Hans si sarebbe sentito solleticato e avrebbe apprezzato la possibilità di scambiare anche soltanto una decina di parole con lei. Ma in quel particolare momento era insensibile agli allettamenti femminili. Si avviò a grandi passi verso la più vicina cabina di transito e inserì un codice come se avesse risolto l'enigma al primo sguardo.

In effetti non ci era riuscito; si era semplicemente diretto allo scalo pubblico di Gozo, servendosi del codice che aveva da lungo tempo ormai imparato a memoria perché Karl Bonetti riceveva i propri pazienti in un antico albergo dei dintorni, adesso affittato a diversi uffici. Lo skelter, inevitabilmente, aveva fatto sparire nella maniera più assoluta ogni attività alberghiera. Non c'era alcuna necessità, per nessuno, ormai, di assicurarsi una camera per la notte e non aveva importanza quanto ci si trovasse lontani da casa. Chiunque poteva dormire nel proprio letto e avere il proprio posto di lavoro agli antipodi. Karl aveva fatto esattamente questo. Hans aveva una vaga idea che lo psichiatra in realtà vivesse in qualche posto in Groenlandia, ma, per ovvie e comprensibili ragioni, il codice di casa sua non era mai stato divulgato.

Allo scalo di Gozo, Hans sedette su una panchina di pietra e, con un certo piacere che lo lasciò sorpreso, perché non aveva mai, prima di quel momento, preso in considerazione la possibilità di recarsi a un ricevimento per la caccia al tesoro, risolse il complesso duplice significato di un burlesco *haiku* che lo condusse all'isola Pitcairn, e a un altro giovane, con diversi cartoncini, un tipo anche più malandato di quello di Oaxaca. Gli avevano applicato un bracciale per la seconda volta, e aveva perduto la mano destra, a testimonianza dell'efficienza del circuito anticrimine del primo bracciale. Con indosso quell'aggeggio, era possibile salire sullo skelter... ma questo, o il tentativo che probabilmente il giovane aveva compiuto per liberarsi dell'anello di metallo, metteva in azione una carica di una forma precisa e diretta verso l'interno. Molto misterioso. A Pitcairn c'erano tre persone che avevano ricevuto i cartoncini, e si aggiravano lì attorno, tutti troppo riservati per avvicinarsi ad Hans: una donna che si avviava alla mezza età, e due uomini quasi anziani, con quella vaga aria dà studiosi che sembra acquisire, senza alcun legame col suo passato culturale, chi trascorra troppo tempo in biblioteche poco frequentate.

In ogni caso non gli fu necessario servirsi di nuovo del suo stratagemma, perché risolse immediatamente l'indovinello: Bucarest. C'era un complicato gioco di parole sul «lei», studiato ovviamente per sviare i meno percettivi verso Honolulu. E da Bucarest giunse in uno skelter privato nella Nuova Zelanda, pensando che, se Dany avesse saputo quanto si era trovata vicina alla sua meta quando si era recata a Canterbury, sarebbe morta per l'umiliazione. Sarebbe stato grandioso, quando fosse tornato a casa, vedere quanto se la sarebbe presa...

A un tratto si fermò. Sapeva che cosa gli era stato dato, questa volta, un codice per una casa privata, e si trovava nella giusta zona del mondo. Stava camminando su un tappeto in un atrio spazioso, lungo circa trenta metri. Le tende erano accostate sulle finestre, anche se da quelle parti la luce del giorno doveva splendere ancora piuttosto intensa; tuttavia era ben noto come le ricche famiglie del pianeta non si curassero più di darsi pensiero se fosse notte o giorno.

Ma era del tutto solo, e regnava il più profondo e assoluto silenzio, per quanto egli si sforzasse di tendere le orecchie.

RISGUARDO G

*C'erano giganti sulla terra, a quei tempi.
Il fatto è attestato dall'autorità
delle sacre scritture.
Oggi, io e chiunque, siamo in grado
di percorrere il giro del mondo
con tre passi.
E questo non significa che io o alcun altro
sia diventato un gigante.*

MUSTAFÀ SHARIF

CAPITOLO VII

Il sole al tramonto chiazzava il mare con riflessi dall'aspetto artificioso, come un dipinto di Van Gogh. Comodamente adagiato su una sedia a sdraio, Chaim Aleuker ammirava quello spettacolo tra un sorso e l'altro del suo ponce «del proprietario di piantagione». Era il migliore esempio di successo mondano: pur essendo magro, non era riuscito tuttavia a evitare

di avere la pancia; vestito con estrema cura, indossava una camicia ampia e pantaloni di seta pura, aveva i capelli pettinati in maniera impeccabile e alle dita gli brillavano anelli antichi e di grande valore.

La casa, la più grande delle tre di cui era proprietario, dominava una baia o, meglio, una piccola insenatura, che aveva l'aspetto di un golfo del nord-ovest. Su ciascun lato, colline coperte di vegetazione digradavano verso aspre rocce, ma in mezzo si stendeva una spiaggia pianeggiante. Una barca a vela e una lancia a motore si cullavano accanto a un piccolo molo. La scena sarebbe potuta appartenere al secolo precedente. Non c'erano più molti panorami simili a quello, ormai, che si potessero ancora ammirare sulla Terra.

Attorno a lui, seduti, intenti a passeggiare o radunati in gruppi di due o tre persone, intenti a scambiare sommesse chiacchiere, si trovavano gli ospiti che aveva invitato per costituire il nucleo del suo ricevimento per la caccia al tesoro. Era estremamente improbabile che qualcuno dei nuovi arrivati potesse giungere prima delle otto di sera, ora locale (in effetti, aveva scommesso con Boris Pech del Comando per il Progresso a questo proposito), e non erano ancora le sette e mezzo.

Perciò, per avere compagnia, e anche per valutare la qualità di quegli estranei che si fossero per caso presentati dopo essere riusciti a districarsi attraverso l'accurato labirinto di indovinelli, aveva fatto sapere a taluni dei suoi amici, circa una quindicina, che sarebbero potuti venire direttamente. Per un'intera generazione dopo l'Esplosione, il potere, l'influenza e l'iniziativa personali, avevano rivestito un ben scarso significato; l'umanità era sopravvissuta in una situazione totalmente forzata, in cui rappresentava un reale conseguimento il fatto di riuscire a tenere insieme il corpo e l'anima... e quella frase non sarebbe stata di attualità ancora per molto. Adesso, invece, le cose erano tornate più o meno, in un certo senso, a bilanciarsi. Un nuovo equilibrio era stato imposto, nuove classi sociali erano state stabilite, si erano trovati nuovi significati per le parole *ricco* e *povero*.

Senza abbandonarsi ad alcuna esagerazione, a quel pugno di persone, dieci uomini e cinque donne, era affidato il controllo della Terra. Avevano salvato il salvabile dal naufragio; avevano indicato la via grazie alla quale, con immense fatiche, la società sarebbe stata rimessa sulla carreggiata, come una locomotiva uscita dai binari. Stava procedendo di nuovo, adesso, borbottando e con grande circospezione, nel caso si fossero verificate altre interruzioni lungo la linea... ma facendo progressi, in un certo qual modo.

Non era una soluzione gradita ai gusti di tutti. L'élite (per quanto Aleu-

ker odiasse questa parola) assommava a circa l'uno per cento della popolazione sopravvissuta. Costituiva semplicemente un dato di fatto, e derivava dall'effetto terribile e traumatico dell'Esplosione. Indipendentemente dalle ragioni che venivano fornite dalla gente per spiegare i motivi per cui preferivano non aver niente a che fare con gli skelter, sia che si invocassero principi religiosi, sia una ricerca di nuove solide basi o qualsiasi altra cosa, la verità poteva essere definita con una sola parola: terrore.

Infatti avevano paura di condividere quanto in realtà era accessibile a tutti, fatta eccezione per quelli che erano stati muniti di un bracciale per aver infranto i codici, o si erano serviti di quel sistema per praticare furti o per occultare un assassinio; e talvolta diventavano sospettosi e tentavano di sabotare il lavoro di nuovi imprenditori. Di tanto in tanto una folla assaliva l'uscita di uno skelter; di tanto in tanto la gente avrebbe voluto colpire gli individui più ricchi, manifestando la propria propensione a livellare tutti verso il basso, a costringere tutti a voltolarsi nel fango come stava facendo la maggior parte degli esseri umani, invece di cercare di risollevarsi verso più libere e aperte linee di condotta allo scopo di raggiungere effettivi conseguimenti.

L'élite era di gran lunga troppo ridotta. Le sue umane risorse venivano sfruttate a tal punto da rendere materialmente percepibile lo sforzo dell'usura cui erano sottoposte. Bisognava fare qualcosa per aumentarle. Un'idea era affiorata durante una delle ultime conversazioni, come una divertente combinazione: dare un ricevimento basato sulla caccia al tesoro, del genere che divertiva tanto le persone di un modesto livello di vita e di un altrettanto modesto livello intellettuale, appartenenti alla categoria più bassa della scala sociale che si serviva degli skelter, ma invece di limitarla a un mero divertimento, sfruttarla come un vero test per coloro che dimostrassero di possedere una mente acuta e il desiderio di migliorarsi.

Senza dubbio valeva la pena di tentare, sebbene lo stesso Aleuker non nutrisse grande fiducia nei risultati che si sarebbero ottenuti.

«Sei sempre in attesa di vincere la tua scommessa con me, Chaim?» chiese una voce al suo fianco.

Chi aveva parlato era Boris Pech, affabile, elegante in un completo blu di pelle scamosciata, direttore del Comando per il Progresso, che era il più recente tra i dipartimenti planetari amministrativi. Si era sviluppato da un minuscolo nucleo in seno al Comando per l'Economia, incaricato di escogitare nuovi mezzi per sfruttare quanto restava del vecchio mondo in mate-

ria, in così stragrandi quantità: disparate parti di antiquati macchinari, giochi per adulti dei quali nessuno avrebbe mai più fatto richiesta, macchinette per il gioco d'azzardo e cose del genere. Boris Pech aveva rintracciato innumerevoli aggeggi nuovi di zecca, e si era autoproclamato senza esitazione capo del Comando per il Progresso, al momento della creazione, cinque anni prima, di quel dipartimento.

Al suo lavoro era stata fatta scarsa pubblicità; l'opinione pubblica continuava a essere contraria alle innovazioni. Ma prima o poi, la gente si sarebbe resa conto, che, nonostante tutto, era ancora possibile progredire.

Chaim ridacchiò. «Mancano ormai soltanto venti minuti», disse. «E gli indovinelli che abbiamo distribuito erano discretamente difficili... Stavi parlando con Fred Satamori, se non sbaglio? Mi sembrava accigliato, quando è arrivato; ha qualche preoccupazione?»

Un cameriere con un vassoio di bibite e di salatini passò in quel momento.

Boris si servì prima di rispondere. «Non proprio, ma in un certo senso, sì», rispose infine.

«Capisco. Sei stato contagiato dalla passione di esprimerti per enigmi, e adesso stai parlando servendoti di misteriosi aforismi.»

«Al contrario. Sto dicendoti la semplice verità. Fred, mentre veniva qui, ha interrotto il proprio viaggio per andare a trovare Mustafà Sharif, presumendo che fosse tra gli invitati e facendo conto di continuare la strada insieme a lui. Lo sai che ha cominciato a collezionare le opere di Mustafà di gran lunga prima di chiunque altro.»

«Ah.» Chaim fece tintinnare uno dei propri anelli con aria cogitabonda contro il bicchiere. «Ha trovato Mustafà irritato per non aver ricevuto l'invito, vero?»

«No, affatto. Fred ha detto che non sarebbe venuto nemmeno se fosse stato invitato. Non approva, a quanto pare, il nostro tentativo di perpetuare il... il sistema, basato su una classe dirigente, che avevamo un tempo.»

«Finalmente si è pronunciato e ha espresso la sua opinione per esteso? È interessante. E anche un po' allarmante.»

Boris ammiccò. «Non sono d'accordo con te!»

Chaim si stiracchiò, quasi sollevandosi sulla sedia a sdraio, come per neutralizzare un incipiente attacco di crampi. Disse: «Forse esagero, ma ritengo che Mustafà sia un uomo pericoloso. Non ti ha mai colpito il fatto che sia in effetti l'unico uomo tra... tra noi, in mancanza di un termine migliore, a essere felicemente riuscito a integrarsi in una comunità priva di

skelter?»

«E questo lo renderebbe pericoloso? Avrei detto il contrario! Sarebbe ora che noi...»

«Certo, certo!» lo interruppe Chaim. «Ma come ha fatto? Rendendosi bene accetto; mediante quello che potrebbe essere definita soltanto manifesta disonestà. Hai mai assistito a una di quelle riunioni che tiene nelle ricorrenze delle grandi solennità musulmane? Quando viene l'imano a recitare il Corano per tutta la notte? Non è un fedele. Diavolo, ha pubblicato la maggior parte di quelli che adesso vengono considerati gli autentici insegnamenti del principe Knud, e non crede nella Via della Vita più di quanto ci creda tu! Presumo che tu sia ancora un buon dialettico materialista.»

Boris ridacchiò. «Pressappoco quanto lo è chiunque, di questi tempi. Non credo che Padre Lenin, per non parlare di Nonno Marx, si troverebbe molto d'accordo con me, qualora ci fosse concessa la possibilità di scambiare quattro chiacchiere. Però si è dato il caso, non è vero, che il modello sovietico riuscisse molto utile quando si è trattato di tentare di ricostruire l'economia mondiale.»

«Oh, abbiamo attinto da esso a man salva, in condizioni di necessità. Se non avessimo forzatamente ridistribuito le risorse disponibili, il genere umano sarebbe stato distrutto in una proporzione di gran lunga superiore ai due terzi; se non avessimo fatto i passi necessari per impedire dovunque che qualche piccolo gruppo di potere locale decidesse di cercare vendetta; se non avessimo fatto in modo che valesse la pena, per coloro i quali possedevano il necessario talento, di lavorare al nostro fianco invece che contro di noi, avendo creato il complemento di un gruppo privilegiato di appartenenti al partito... No, non saremmo mai riusciti a portare a termine la ricostruzione così come ci siamo riusciti, per quanto sommariamente si possa considerare.»

«Mustafà vuol riconoscerne la necessità, o no?»

«In effetti, non vuole. E io non sono mai stato del tutto sicuro dei motivi per cui è contrario. Non potrei dire se ciò dipenda dal fatto che egli odia sinceramente, a livello viscerale, qualunque cosa riguardi i vecchi tempi e i vecchi sistemi, oppure dal fatto che è segretamente un ambizioso.»

La bocca di Boris si arrotondò in una O. Dopo una lunga pausa disse: «Ricordo una citazione, credo, sebbene non ne rammenti le parole esatte. Un poeta inglese afferma che coloro i quali esercitano la sua professione...»

«Ah, sì. 'Legislatori non riconosciuti', dice così vero?»

«Sì, esatto. Non si tratta di Shelley?»

«Non me lo ricordo. Ma hai ragione di accennare a ciò, in questo contesto. Nella sua casa di Luxor, Mustafà si comporta come un califfo, vero? Rivestendo un ruolo che gli abitanti del luogo gli riconoscono, dimostrandosi abbastanza non sofisticato per volere una distinzione tra ricchi e poveri, si è reso bene accetto, come ho già affermato. E questo non è onesto.»

Boris esitò. Poi disse: «Anche così, questa è di certo una smaccata menzogna. La vita sarebbe molto più facile per molti di noi, te compreso, se ci comportassimo nello stesso modo. Non si tratta di una coincidenza se per la maggior parte viviamo su piccole isole, dove è possibile conoscere personalmente gli arruffapopoli e, forse, riuscire a tenerli calmi».

«Corromperli per tenerli tranquilli?»

«Di tanto in tanto può capitare di esservi costretti. Non c'è alternativa. È una situazione senza via di uscita come lo era nel mondo di trent'anni fa.»

«No, no e ancora no», fece Chaim. «Una cosa che *non* dobbiamo fare è quella di fondare le basi del futuro sull'inganno. So che esistono persone che odiano la mia forza di carattere proprio qui, dall'altra parte di quelle colline.» Accennò con il pollice sopra le proprie spalle. «Riesco a sentirne l'alito, in pratica, proprio sulla nuca, a volte: maori che sono corsi a ripararsi nel comodo vicolo cieco delle loro tradizionali abitudini, bianchi di origine inglese i quali erano convinti che la loro madre terra fosse la più grande del mondo e non accetteranno mai l'idea che ormai non esiste e non esisterà più... In teoria sono ebreo; questo fornisce loro motivi sufficienti per odiarmi, anche se ho acquistato la mia proprietà legalmente, perché sono sempre stati convinti che un ebreo ricco sia diventato tale grazie alla sua disonestà. Ma l'unica cosa che non possiamo consentirci da questo momento in poi, è quella di essere ipocriti, Boris! Non possiamo ripetere le menzogne che hanno portato il vecchio mondo alla distruzione, non dobbiamo pretendere che i ricchi siano un peso morto, non dobbiamo disapprovare l'intelligenza, non possiamo predicare l'amore fraterno con la Bibbia in una mano e la bomba H nell'altra!»

Boris fece un lieve cenno di assenso. «Abbiamo fatto progressi in questa direzione. Rendendo il sistema skelter libero e aperto...»

«Ah!» Chaim ingollò la bibita. «Che cosa vede il bambino del villaggio, che abbia qualche ambizione, quando si reca a un terminale dello skelter per la prima volta? Fissati a centinaia e gente con il bracciale, che gli bloccheranno la strada! Lo sai che in alcune occasioni hanno aggredito le persone tentando di penetrare in una cabina di transito?»

«Sì, ho sentito parlare di fatti del genere. Dovremo semplicemente predisporre un servizio di sorveglianza...»

«Questo è esattamente quanto *non* dobbiamo fare!» disse con calore Chaim. «Pattuglie armate ai terminali degli skelter? Non riesco a immaginare una maniera peggiore di rendere di nuovo attuali le follie del passato nell'ambito di quello che speriamo e preghiamo possa essere un più luminoso futuro! In effetti, è questa la ragione principale per la quale ho acconsentito a organizzare il ricevimento. Sto disperatamente augurandomi che da esso salti fuori qualcuno che pensi in termini del tutto diversi, e non intenda ricorrere a guardie, armi, o arresti. Giunti a questo, non ci sarà più bisogno di dispositivi di sicurezza per gli skelter. Se riuscissimo a trovare soltanto un numero ridotto di tali persone, soltanto una minima quantità di essi, che abbiano vissuto la loro vita considerando lo skelter come un fatto reale, che si siano adattati a esso invece di ritenerlo un mostro meccanico terrificante...» Scosse il capo con aria lugubre.

«Quanto hai appena detto mi ha fatto venire in mente una cosa», mormorò Boris. «Come procede il tuo caso privato di riabilitazione?»

«Cosa? Oh, la ragazza timida? Male, dannazione! In effetti sto pensando di abbandonare tutto. Non me ne ero mai reso conto in precedenza, non completamente, come potessero essere stati orrendi i pregiudizi del passato. Non mi ero mai reso conto di come potessero paralizzare una bambina dall'intelligenza vivace. Voglio dire che, in effetti, è ancora una bambina. Ho tentato di tutto, tutto quello che ho saputo escogitare: la persuasione, le suppliche, la forza dell'esempio, la normale istruzione, la corruzione... Niente funziona. Si è soliti parlare di persone spaventate dalla loro stessa ombra. Che cosa le è stato fatto per renderla terrorizzata della sua stessa sostanza!»

«Ma verrà qui anche lei stasera?»

«Ho qualche speranza in questo senso. Le ho detto di unirsi a noi. Non c'è da sprecare il proprio tempo con lei, in ogni caso. Non ne varrebbe la pena.»

A un tratto un melodioso rintocco si fece sentire dalla campana sistemata sulla parete esterna della casa, e tutti volsero il capo da quella parte come per un riflesso condizionato.

Riacquistando subito la consueta cordialità, Chaim balzò in piedi, con un rapido sguardo all'orologio. «Avevo proprio dimenticato la scommessa! Non sono ancora le otto in punto, e qualcuno ha trovato il modo di arrivare fin qui! Mi domando chi possa essere.»

RISGUARDO H

*Senza dubbio sai fare di meglio, o mia diletta,
Che tentare di farmi ingelosire di un rivale.
Il mondo conta così poche ragazze intelligenti
e graziose
Che ritengo un atto egoistico tenerne una
tutta per me.
Scegli però degli amanti che io possa
rispettare.
Altrimenti perderò tutto il rispetto
che nutro per te.*

MUSTAFX SHARIF

CAPITOLO VIII

Dopo essere rimasto interdetto, sulle prime, Hans si sentì seccato, e si fece avanti lungo la stanza dall'alto soffitto nella quale lo skelter, che in teoria apparteneva a Chaim Aleuker, lo aveva depositato. Il dispositivo di controllo sui visitatori era disinserito, il che confermava l'indicazione di un ricevimento aperto a tutti i convenuti. La stanza, invece, non sembrava affatto pronta per accogliere degli invitati. A un'estremità di essa si trovavano lunghe tavole coperte da bianche tovaglie sotto le quali si dovevano trovare oggetti, forse piatti di cibi, bicchieri e bottiglie di liquori; alle pareti erano appesi bei quadri, del tipo che si poteva prevedere avrebbe acquistato Aleuker; ma non si udiva alcun suono, neppure della musica, niente comunque che suggerisse la celebrazione di una festa.

Si trattava soltanto del fatto che, per un qualche miracolo, lui era arrivato prima di chiunque altro? O l'intera faccenda, dopo tutto, si riduceva a una crudele burla? Si diceva che negli ambienti raffinati dei ricconi e delle persone privilegiate la gente possedesse un senso distorto dell'umorismo...

Poi, a un tratto, si aprì una porta e ne uscirono due servitori: un cameriere e una cameriera vestiti con una identica uniforme verde guarnita di spigetta bianca. Tutti e due, naturalmente, portavano i bracciali; nessuno che avesse libero accesso al sistema degli skelter aveva motivo di accettare una occupazione servile. La ragazza aveva una faccia mostruosa, con una cica-

trice che le correva lungo il volto dalla tempia sinistra fino a sparire sotto l'alto colletto della giacca. Ciò nondimeno possedeva un bellissimo corpo: un seno pieno, la vita sottile e i fianchi larghi. Hans si domandò subito perché fosse stata così stupida da meritarsi un bracciale quando le sarebbe stato facile avere il meglio tra un migliaio almeno di uomini che non desideravano altro.

I due gli augurarono la buona sera, sì, certo, in quella parte della terra doveva essere appena terminato il giorno, e il cameriere si fece mostrare il cartoncino grazie al quale era arrivato fin lì. Dopo averlo controllato, chiese il nome di Hans, lo ripeté sottovoce, poi indicò con un cenno le portefinestre al nuovo venuto, sulle quali le tende erano state tirate fino a un attimo prima, quando la cameriera le aveva aperte.

Ai suoi occhi apparve la visuale di un magnifico patio, incorniciato dalla vegetazione al di là del quale si stendeva il mare, e dove uomini e donne incredibilmente eleganti stavano fissando dalla sua parte con aria di attesa.

La bocca di Hans si inaridì subito. Era uscito di casa tanto in fretta da non essersi nemmeno curato di cambiarsi d'abito: indossava una camicia dalle maniche corte e un paio di pantaloni da lavoro di cotone stropicciato, abbastanza leggeri per essere portati sotto una tuta termica, le tasche di entrambi gli indumenti erano rese sporgenti da innumerevoli aggeggi. Per di più non si era fatto la doccia e aveva i capelli tanto spettinati che sembravano un nido di uccelli.

«Da questa parte, signore», lo invitò il cameriere. «Il mio padrone è ansioso di fare la sua conoscenza.»

Era troppo tardi per tornare indietro. Inoltre aveva già riconosciuto il famoso Aleuker, che si dimostrava, in effetti, raggianti per quello che sembrava essere un sincero piacere. La cameriera fece scivolare da una parte un battente della portafinestra che andava dal pavimento al soffitto, e Hans, sulla scia del domestico, si fece avanti per incontrarsi con i suoi anfitrioni.

Nessuno di loro fece il gesto di stringergli la mano. Quell'abitudine era caduta in disuso; c'erano state troppe malattie contagiose e letali. D'altra parte, gli amici intimi si baciavano in pubblico molto più spesso di quanto fosse stato nelle abitudini della vecchia cultura occidentale: un gesto che trasformava una semplice simpatia nella determinazione di condividere i rischi. Molto strano. Hans maledisse la propria mente per essere così stipata di nozioni senza importanza. Tutte quelle facce, qualcuna bianca, qualcuna scura, altre gialle...

«Che piacere!» stava dicendo Aleuker calorosamente. «Temo di non aver afferrato il suo nome quando il mio domestico lo ha ripetuto...»

«Hans Dykstra», mormorò. «Sono uno degli addetti ai ricuperi, da... ehm...» Esitò. Accennare alla propria professione era giusto; si trattava di qualcosa di rispettabile e di rispettato, a patto che il professionista fosse bravo nel suo lavoro. Quello che non sapeva era se si trattasse di una forma corretta riferirsi al proprio luogo di residenza in una cerchia di persone così esclusiva come questa. Il rispetto per l'intimità degli individui, in quei tempi, era notoriamente aumentato in proporzione geometrica rispetto alla ricchezza.

Ma Aleuker sembrava in attesa, perciò completò la propria dichiarazione. «Da Malta. La Valletta, per essere esatti.»

«Ah? Sono stato laggiù per anni», disse Aleuker, mentre Hans prendeva tardivamente in considerazione una conseguenza di quest'ultima asserzione: si doveva supporre che la mania di salvaguardare la propria intimità diminuisse con l'aumentare dei mezzi disponibili per proteggerla? «Avevo un amichetto laggiù, una volta. Forse conosce Christos Micallef?»

Hans scosse il capo.

«Lei è fortunato. È un figlio di un cane che se la fa con tutti.» Prima che riuscisse ad aggiungere ancora qualcosa, si udì uno scampanio, e Aleuker stava già guardando oltre di lui, nella casa, ignorando la presenza di Hans.

«Hmmm! Si direbbe che la corsa sia incominciata. Spero che noi non abbiamo sottovalutato il numero dei partecipanti, abbiamo calcolato l'intero progetto ma... Bene, si tratta di un grattacapo che riguarda me, non lei. Si prenda qualcosa da bere, faccia come se fosse a casa sua, mi scusi, devo dare il benvenuto al numero due.»

Nessuna meraviglia, Hans se ne rese conto mentre si voltava e riconosceva il secondo arrivato. Si trattava della ragazza che aveva appena incontrato a Oaxaca. Aleuker ostentava un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro. Il suo giubilo si attenuò un poco però, quando il suo amichetto la seguì.

Questo si sarebbe potuto rivelare divertente. Hans, comunque, non era nello stato d'animo adatto per trovare divertente qualcosa. In realtà, a essere sincero, si sentiva spaventato dalla sua stessa temerarietà. Era fuori posto in quel luogo come lo sarebbe stato un cristiano intransigente che si fosse trovato ad assistere a un rito della Via della Vita. Forse avrebbe fatto ancora in tempo a svignarsela subito?

No, al diavolo quell'idea. Si sarebbe comportato con sfacciataggine al-

meno per un'ora, poi avrebbe tagliato la corda quando la sua assenza si fosse sufficientemente protratta per far sì che Dany si sentisse pentita. Il suo proposito più importante era stato conseguito: si trovava lì, aveva parlato personalmente con Aleuker, anche se, ne era sicuro, lui lo avrebbe dimenticato nello spazio di cinque minuti e non avrebbe importunato nessuno se si fosse aggirato in qualche angolino tranquillo per un po'.

Si fece avanti verso un cameriere che stava passando e prese un bicchiere di vino, e, voltandosi, si accorse che un uomo simpatico, con un abito blu di camoscio, gli stava sorridendo.

«La ringrazio per avermi fatto vincere la scommessa con Chaim!» esclamò lo sconosciuto. «Non è cosa da tutti i giorni riuscire a cavar soldi da quell'individuo. Si ostinava a dire, deve sapere, che, stando ai suoi calcolatori (in realtà sono i miei, ma che diavolo importa?) nessuno sarebbe riuscito a interpretare quegli stupidi enigmi in tempo per arrivare qui prima delle otto di sera, ora locale. Ma poi è saltato fuori lei e ha fatto a pezzi tutti i suoi limiti immaginari.»

«Ah... davvero?» mormorò Hans, trattenendosi dall'impulso di consultare l'orologio, perché oltretutto gli avrebbe fornito un'indicazione del tutto fasulla.

«Ecco, sì. Lei è capitato qui proprio prima del termine stabilito», dichiarò l'uomo in blu. «A proposito, mi chiamo Boris Pech. Se ho capito bene, lei ha affermato di essere un addetto ai ricuperi.»

«Non il Boris Pech che tutti conoscono!» si lasciò sfuggire Hans.

«Come?» L'uomo più anziano ammiccò. «Oh... oh, mi aspettavo che avrebbe potuto dire così. Comando per il Progresso, se è questo che voleva intendere. Ma le stavo facendo una domanda: ha mai lavorato in Europa, per combinazione?»

«Oh... Sì, di tanto in tanto. Quando venivamo autorizzati a scavare in una zona che è stata dichiarata esente dal contagio e dalle radiazioni.»

«Ah. Allora mi domando se le è capitato di imbattersi in qualcosa che potrebbe aiutarci a uscire da una situazione difficile. Abbiamo passato al vaglio l'America del Nord, la Russia, quel limitato territorio del Giappone al quale possiamo avere accesso, senza ottenere risultati, e l'Europa è rimasta davvero la nostra ultima speranza, sebbene ritenga che possa esserci qualcosa in Brasile... Ma naturalmente il Brasile è il luogo più sconsigliabile da frequentare di tutto il pianeta, oggi giorno.»

«Così ho sentito dire», mormorò Hans.

Si avevano normalmente meno notizie dall'interno del Sud America che

non dall'Africa Centrale o dalla Cina. Non si trattava di un caso semplice, come per questi ultimi paesi, nei quali la gente aveva stabilito che gli skelter erano congegni diabolici e perciò si tenevano pronti a sparare a vista ai viaggiatori che si servivano di quel mezzo; c'erano guerre sanguinose in atto provocate da signorotti locali, i quali cercavano in tutti i modi di assicurarsi nuovi domini, massacrando coloro che cercavano di resistere.

«Bene, il problema è questo», continuò Pech. «Un gruppo di noi ha fatto atterrare uno skelter sulla luna, lo scorso anno, come lei sa, e senza dubbio si sarà già domandato perché abbiamo aspettato tanto a servirci in qualche modo di quel dannato satellite!»

Hans annuì. Aveva saputo di quell'impresa, propagandata come il primo serio tentativo compiuto dagli uomini per superare i risultati scientifici del periodo che aveva preceduto gli skelter, un periodo al quale un numero molto alto di persone guardava come una specie di Età dell'Oro. Ma non si sarebbe mai aspettato di trovarsi a scambiare quattro chiacchiere sull'argomento proprio con uno degli esperti responsabili della cosa.

Molto vagamente, nella sua memoria, riecheggì un'osservazione che Dany gli aveva scagliato in un momento di ispirazione durante uno dei loro frequenti litigi, e della quale, per fortuna, aveva avuto il buon senso di non servirsi mai più. La cosa lo aveva ferito. Ella lo aveva accusato di essere eternamente in adorazione del passato, spaventato di dover fare qualcosa che potesse influenzare il futuro, sia pure il suo personale.

Era vero che aveva bisogno di un certo incoraggiamento per agire in modi diversi dal consueto. I suoi contatti con persone che avevano idee nuove e la possibilità di metterle in pratica, si limitavano ai rapporti sui nascondigli dei beni industriali che egli scopriva. Il suo compito era quello di descriverli e individuarli, non di stabilire a quale impiego potevano essere destinati.

Il suo unico progetto veramente personale non avrebbe potuto essere reso noto prima della sua morte... ma quella decisione era dettata soltanto dal buon senso.

«Sì, la cosa mi ha lasciato interdetto. Come mai è andata così?» domandò ad alta voce.

«Perché le nostre misurazioni non ci avevano fornito una indicazione circa la distanza il cui margine di errore fosse inferiore ai due centimetri in più o in meno. Naturalmente per un simile numero di chilometri questo dato è troppo impreciso come ordine di grandezza. Sulla terra il problema non esiste; una differenza di un paio di millimetri non ha alcun significato,

e si può compensarla automaticamente con i rilievi terrestri e altri inconvenienti di minore importanza. Per cui tutti noi non abbiamo fatto altro che sognare di entrare in possesso di un lotto di quei laser ad altissima precisione che la Zeiss di Jena aveva in produzione quando...»

Hans lo lasciò dire. Non aveva la più pallida idea che la distanza dalla Luna fosse stata misurata con uno scarto di due centimetri, ma non aveva alcuna intenzione di ammetterlo. Né, quanto a questo, si sarebbe abbandonato a lunghe conversazioni durante il ricevimento. Aveva le migliori intenzioni di limitarsi ad ascoltare.

Risultava chiaro, da come parlava Pech, che l'inglese non era la sua madre lingua più di quanto lo fosse per Hans. Lui e Dany erano nati rispettivamente in Francia e nel Belgio: Hans ad Anversa e la moglie in un villaggio presso Liegi.

Ma Pech si serviva di quella lingua con una scorrevolezza e con una abbondanza di termini tali da far apparire Hans come uno scolaro ottuso, anche se aveva stabilito con Dany, fin dai primi tempi del loro matrimonio che, sia in casa sia con gli estranei, avrebbero parlato soltanto l'inglese. La moglie aveva riconosciuto il buon senso di quella proposta. L'inglese rappresentava la prima o la seconda lingua della maggior parte di coloro che si erano salvati dall'Esplosione, a eccezione soltanto del cinese e dello swahili, nessuna lingua delle quali, però, si era diffusa come la prima, a macchia d'olio su tutto il globo. Ma, per Hans, quel linguaggio rimaneva pur sempre ostico ed egli si sentiva profondamente consapevole dell'esiguità del numero di vocaboli che aveva imparato a usare attingendo all'immensa ricchezza di quella lingua. E se Pech rappresentava un tipico esempio degli amici di Aleuker...

In effetti, lo era. Perciò Hans si attenne alla propria risoluzione, e quasi subito si rese conto che era, a un tempo, un vantaggio (un ascoltatore paziente veniva immediatamente definito «affascinante») e un motivo di vergogna. Ben di rado si era trovato a suo agio con gli estranei, e si era aspettato nella maniera più assoluta che gli amici di Aleuker avrebbero considerato il ricevimento derivato dalla caccia al tesoro come uno scherzo. Ma non avevano affatto un'aria di condiscendenza. Dimostravano senza ombra di dubbio di ritenere che chiunque fosse riuscito a risolvere gli elusivi enigmi meritasse di essere considerato ben informato e intelligente quanto lo erano loro.

Questo fornì ad Hans la sensazione di una calda accoglienza, guastata soltanto dal fatto di essere costretto ad attenersi al ruolo del «buon ascolta-

tore» invece di... avrebbe osato? No! No! Non poteva accennare a quello che un giorno avrebbe aggiunto il suo alla lista dei nomi famosi, al suo progetto segreto... (Che razza di vino era quello, comunque? Doveva essere ben forte per la sua capacità di sopportarlo se gli faceva prendere in considerazione la possibilità di ammettere le imprese illegali a cui si stava dedicando!)

Non aveva importanza. Essere trattato dai membri di un tale gruppo di persone, sia pure in quell'unica occasione, come un loro pari, era una cosa confortante. Le notizie avevano ricominciato a essere accettabili da una decina di anni a quella parte, man mano che le ferite psicologiche della razza umana si rimarginavano e con la scomparsa del concetto di nazione, i titoli di testa erano dedicati ai singoli individui. Indivui come potevano essere coloro che si trovavano lì presenti, si scambiavano frasi come queste: «Fred, ti presento Hans, il primo a essere riuscito a trovare la strada per giungere al ricevimento»... e si trattava dello scienziato di Okinawa, Frederick Satamori, vicedirettore del Comando Skelter (che cosa avrebbe pensato qualora avesse saputo di trovarsi di fronte a un criminale?); oppure: «Ingrid cara, ho saputo che non sei riuscita a salvare i tuoi gatti! Questo significa che non ne esistono più?»... e rivolgeva le proprie frasi di costernazione alla dottoressa Ingrid Castelnuovo, la biologa, che aveva appena fallito nel tentativo di salvare dall'estinzione il gatto domestico (ella era inoltre così avanti lungo la Via della Vita da far provare ad Hans addirittura vergogna dovendo ammettere la propria aderenza alla fede)...

Aveva immaginato queste persone come esseri irreali, perché inavvicinabili, delle quali si sentiva parlare senza però riuscire a incontrare nessuno che fosse mai venuto in contatto con loro. Eppure quel concetto doveva rivelarsi falso. Questa dozzina di persone appartenenti alla più stretta cerchia di amici di Aleuker, una scelta tra le sue conoscenze, quella gente il cui talento sarebbe stato considerato notevole in qualunque epoca, si mescolava, pienamente soddisfatta, a degli estranei che continuavano a riversarsi fuori dei pubblici skelter... uomini timidi, di età avanzata ed evidentemente in pensione che dovevano essere passati attraverso angosciose indecisioni prima di concludere che, per avere la possibilità di conoscere Chaim Aleuker, valeva la pena di approfittare degli enigmi che la loro cultura scolastica li metteva in grado di risolvere; giovani studenti pieni di arroganza chiaramente decisi a dimostrare di essere degni avversari per i più anziani; graziose oche e un numero ancora più grande di fusti senza cervello, che erano giunti fin lì sulla scia di innamorati o amichette con un alto

quoziente di intelligenza...

Fantastico. E molto divertente. L'ora che Hans aveva stabilito di trascorrere lì era quasi terminata. Egli tornò sulle proprie decisioni e si lasciò indurre a trattenersi ancora per un uguale periodo di tempo.

RISGUARDO I

*Chi è il mio vicino?
Domandò lo sconosciuto.
L'insegnante rispose con una parabola
riguardante un tale che si accingeva
a fare un viaggio.
Chi è il mio vicino?
Mi sto di nuovo domandando.
Farisei e Leviti, a milioni,
Entrano dalla porta del mio skelter.*

MUSTAFÀ SHARIF

CAPITOLO IX

Lasciandosi allegramente andare alla deriva sull'onda della conversazione piacevole, dei liquori di ottima qualità e del cibo delizioso (quaggiù, all'estremo sud, il mare forniva ancora pesce non contaminato e la maggior parte del terreno poteva essere coltivata alla vecchia maniera purché fosse protetta dalla pioggia), Hans guardava avidamente alla sua visione privata del futuro.

Avrebbe fatto piangere Dany, l'avrebbe fatta piangere a calde lacrime descrivendole a tinte vivide l'occasione unica della quale si era privata con le proprie mani rovinando la sua preziosa pellicola... no, naturalmente, da sola non sarebbe mai riuscita a risolvere gli indovinelli grazie ai quali avrebbe potuto raggiungere il luogo del ricevimento. Avrebbe insinuato, in termini abbastanza chiari perché ella non potesse fraintendere, che sarebbe stato felice di accompagnarla alla festa, di farla partecipare a discussioni che andavano al di là delle sue capacità, facendo in modo che desse l'impressione di essere più intelligente di quanto fosse possibile presumere dal suo aspetto insignificante... Aveva dovuto sobbarcarsi già in precedenza a tali fatiche durante la loro vita matrimoniale e, dal momento che trovava

questa scelta cerchia di estranei così simpatica, si sentiva fiducioso di riuscire a far funzionare il proprio espediente anche in una compagnia di una raffinatezza senza precedenti. Per il proprio bene, se non per il suo.

Intravide di nuovo Frederick Satamori all'estremità opposta del patio, mentre passava conversando da un gruppo all'altro, sempre bene accetto, e pensò all'enormità delle violazioni che lui, Hans, commetteva secondo i criteri degli scienziati.

Questo avvenimento doveva senza dubbio essere ricordato nei suoi appunti segreti. Un giorno qualcuno avrebbe potuto leggere il resoconto di quel ricevimento e farsi una bella risata.

Aveva sperato di avere un'altra occasione per scambiare qualche parola con Aleuker: gli restava a disposizione un argomento per intavolare il discorso, che gli era fornito dalla presenza di diverse piante entro vasi e cassette in quel vasto patio, la qual cosa stava a indicare come il loro proprietario fosse un seguace della Via della Vita. Ma non se ne presentò l'opportunità. Crogiolandosi nelle adulazioni, l'inventore sembrava essere trattenuto da un folto gruppo di ammiratori tutte le volte che capitava a tiro di Hans: il gruppo cambiava ogni volta, ma l'argomento era sempre lo stesso: il congegno che assicurava una difesa dell'intimità degli individui.

«Quando penso a quello che sarebbe potuto accadere nel mondo senza quell'invenzione...!» diceva qualcuno ad alta voce, e Hans cinicamente commentava: «E che dire di quello che è accaduto nel mondo nonostante la sua esistenza?»

Non pronunciava realmente quelle parole. In effetti era sopraffatto da un silenzioso brivido di consenso. Privato in pratica di ogni altro mezzo di trasporto per le lunghe distanze, dal momento che l'industria non esisteva per rimpiazzare i trasporti aerei e le linee di navigazione transoceaniche distrutti dall'Esplosione, essendo rimaste soltanto le navi cisterna, le navi da carico, e gli aerei da trasporto, e dal momento che non rimanevano sufficienti scorte di petrolio per consentire la circolazione degli autocarri e delle automobili ancora in buono stato, mentre le ferrovie erano state lasciate andare in rovina nella maggior parte delle nazioni più all'avanguardia, il genere umano non aveva a disposizione altra alternativa vitale diversa dallo skelter. Questo mezzo era a buon mercato, facile da realizzare, ed estremamente sicuro.

Eppure proprio lo stesso skelter aveva causato l'Esplosione. Un decennio dopo la sua adozione si era dimostrato deleterio. Aveva minacciato di con-

tagiare il genere umano con una forma di oclofobia diffusa in tutto il mondo.

I primi modelli erano stati resi accessibili a chiunque disponesse di un proprio codice, sia amico sia nemico, perché veniva a costare decine di migliaia di dollari rendere radioattivi i cristalli che fornivano l'energia. Non erano costruiti per essere messi in funzione e poi spenti, ma soltanto per venire mantenuti in risonanza e in un perpetuo stato di eccitazione. Se venivano smorzati, dovevano essere inviati di nuovo alla fabbrica per essere ricaricati e questo sarebbe costato circa tre quarti della somma iniziale.

Negli anni terribili che avevano fatto seguito all'Esplosione, vi era stata una grande incertezza a proposito del fatto se sarebbe stato possibile o meno far sopravvivere sulla terra un qualsiasi mezzo di trasporto, o se tutti gli skelter sarebbero stati fracassati da folle impazzite, stanche di essere tormentate da banditi, criminali, e addirittura dai soldati stranieri che si riversavano nelle loro città. Era stato per primo l'occidente ad avere l'idea di inviare sabotatori mediante lo skelter in territorio «nemico», ma quando l'oriente rese la pariglia, i pochi privilegiati che possedevano skelter propri vivevano, a quel tempo, quando vivevano, soltanto per rimpiangere l'investimento fatto. Gli skelter nel Combloc erano tutti pubblici, e potevano essere sorvegliati.

Non che sorvegliarli facesse molta differenza, a lungo andare...

Nel tormentato convincimento che un'invenzione nata nel suo stesso paese, la Svezia, avesse condotto quasi alla distruzione la civiltà, il principe Knud era stato indotto a creare le dottrine della Via della Vita, e a diffonderle in milioni di copie stampate in un centinaio di lingue diverse, a sue spese, in tutti gli angoli del mondo: una implorazione dettata dal cuore perché l'umanità la smettesse di inseguire dei e ideologie, imparasse ad accettare la realtà, riconoscesse questo quasi Ragnarøk come niente più di un crollo di popolazione che ogni specie deve sopportare quando si sia moltiplicata in misura eccessiva.

La supplica non ottenne alcun risultato. Fu necessaria l'invenzione di Aleuker per tutelare la privacy, per riportare una parvenza di equilibrio nel mondo.

Appena in tempo, lo skelter aveva smesso di essere una minaccia ed era diventato un mezzo per ricostruire, unendo i frammenti isolati di una civiltà ormai distrutta. Adesso, il commercio dei codici rappresentava il più grave delitto del ventunesimo secolo, accettato come tale sia dalla pubblica opinione sia dalla legge, imprecisa e disorganizzata, ancora in via di riela-

borazione sfruttando i brandelli di una decina di tradizioni legali inconsistenti.

(In quella casa di Umeå: erano state delle spie o dei sabotatori a uccidere gli Eriksson? Mustafà ne era stato convinto, sulle prime. Ripensandoci, Hans aveva trovato più plausibile l'ipotesi che si trattasse di criminali. Prigionieri in fuga, prima dell'entrata in uso dei bracciali avrebbero potuto uccidere di proposito per rendere più sicura la propria evasione, e ancora di più dopo che quel sistema era stato adottato, quando lo skelter fosse rimasto l'unico modo per allontanarsi.)

Ma la vita non era ormai più così intollerabile. Le risorse rimaste venivano opportunamente sfruttate, e se ne scoprivano di continuo nuove fonti, e due amici potevano benissimo abitare in continenti diversi come in diverse vie, e non avrebbe fatto differenza. Ci sarebbe voluto molto tempo prima che il genere umano digerisse quella brutale lezione. Se non altro, comunque, esisteva una cultura che mostrava chiari segni di volersi evolvere nella giusta direzione.

Hans fece un assennato, sebbene lievemente brillo cenno di assenso, dicendosi con solennità di essere l'ospite di un benefattore universale, e non doveva quindi risentirsi se decine di altre persone continuavano a intromettersi tra lui e il proprio anfitrione.

Brillo? Hmmm... sarebbe potuta essere un'ottima idea andare a cercare qualcosa da mettere sotto i denti nell'anticamera dove si era venuto a trovare appena entrato. Nel patio si era udita per qualche tempo una musica in sordina; negli ultimi minuti il volume del suono era stato aumentato, e diverse coppie avevano cominciato a ballare. Inoltre potenti lampade erano state accese, nascoste tra gli alberi, o sistemate sul cornicione del tetto. Hans non si era accorto del calar delle tenebre. Si aggirò all'interno della casa, si impossessò di un piatto e consentì che un cameriere glielo riempisse con carne di renna affumicata, pesce fresco coperto di maionese, e una croccante insalata orientale, una tipica combinazione del momento. La fame aveva infranto la maggior parte delle barriere dei pregiudizi che solitamente tenevano separate le varie cucine nazionali. Mangiò di gusto, desiderando di potersi permettere anche a casa combinazioni di cibi provenienti da tre diverse parti del mondo a ogni pasto.

Quando ebbe terminato e dopo essersi servito di un altro bicchiere di vino da uno dei vassoi portati in giro dalla servitù, si accomodò, appoggiandosi all'indietro, sulla propria sedia. A quanto sembrava, era infine quasi

giunto il momento di andarsene per lui. Si trovava a metà dell'anticamera, tra lo skelter e le finestre socchiuse sul patio. Durante l'ultima mezz'ora circa nessun nuovo arrivo aveva fatto risuonare i rintocchi sommessi della campana, e il congegno di sicurezza era stato riattivato. Avrebbe dimostrato di possedere buon senso se non avesse abusato della fortuna.

Poi, a un tratto, tutte le sue buone intenzioni si dissolsero in un batter d'occhio.

Gli capitò di guardare verso una porta posta nella parete di fronte a lui proprio mentre essa si apriva di pochi centimetri e la luce illuminava il volto di una ragazza: due occhi grandi, timidi come quelli di un cerbiatto. Ella guardò attentamente nella stanza, lo scorse e subito incominciò a richiudere la porta.

Senza alcun intervento della sua consapevole volontà, si era avvicinato a lei, sorridendo, e si trovava adesso a meno di un braccio di distanza.

Si udì dire: «Salve!»

Ella rispose in una lingua che non aveva più sentito parlare da anni... o, almeno, un dialetto così simile a essa che egli riuscì a comprenderla perfettamente. La ragazza mormorò una scusa e tentò per la seconda volta di richiudere la porta.

Egli la fermò, protendendo il braccio e le domandò con impeto: «È tedesca? O fiamminga?»

Meravigliata, la ragazza lasciò andare il battente della porta e tirò lievemente indietro il capo, con i grandi occhi fissi sulla faccia di Hans. «No... no, vengo dal Brasile, ma...»

Dal Brasile?

Sarebbe stato troppo per lui immaginare una cosa simile. Su una sola cosa riusciva a concentrarsi: la semplice presenza della ragazza. Era piuttosto bassa di statura, magra, ma ben fatta, per quanto si poteva giudicare dal lungo abito informe e grigiastro che indossava, un contrasto stridente con gli sfarzosi abbigliamenti degli altri ospiti. Aveva un viso ovale, una bocca generosa, i capelli lisci e neri, le mani delicate... era insomma, una bella creatura. E giovane, per di più. Avrebbe potuto avere una qualsiasi età tra i quattordici e i venti anni.

«Perché si nasconde?» chiese in tono energico nella propria madre lingua. Cercò di afferrarle una mano, stupito della propria audacia. «Una ragazza graziosa come lei dovrebbe essere l'attrattiva di un ricevimento... venga!»

Per un istante ella parve incline a opporsi. Poi si arrese, e si fece avanti

nell'anticamera con l'aria di un animale selvatico, lanciando timide occhiate tutto intorno. Hans era consapevole di trovarsi al centro dell'attenzione: come poteva quell'uomo che indossava trascurati abiti da lavoro aver fatto in modo che *una simile* fanciulla si materializzasse? Si godeva questa sensazione.

«Deve mangiare qualcosa, e forse bere anche un bicchiere di vino, e...» Parole che non aveva più pronunciato da anni si affollarono nella sua consapevolezza, ed egli si sentì appagato ascoltando la risposta di lei: «Sì, sì grazie!»

Ma non parlava il tedesco. Si esprimeva in uno stretto parente di quella lingua, un dialetto chiamato *Plattdütsch*. Come diavolo faceva a parlare una lingua del genere in Brasile?

Dietro le proprie spalle, Hans udì a un tratto la voce di Chaim Aleuker: «Ah! Hans, vedo che ha trovato Barbara! Le auguro buona fortuna, veda se riesce a renderla un po' animata!»

Hans trasalì così violentemente da rovesciare quasi il piatto di cibarie che stava portando per la ragazza, e girò sui talloni. Ma Aleuker se n'era già andato e si stava allontanando in direzione del patio.

«E così si chiama Barbara!» esclamò, dopo aver recuperato l'equilibrio.

La ragazza scosse il capo con energia. «No, il mio nome è Anneliese Schenker.»

«Ma sono sicuro che Chaim l'ha chiamata...»

«È il suo modo scherzoso di trattarmi. Dice che 'Barbara' significa 'ragazza selvaggia'... ed egli ritiene che io lo sia, una selvaggia!»

Nella sua voce risuonava un tono allarmante di collera; raddrizzò le spalle, strinse i pugni e lanciò un'occhiata torva nella direzione nella quale era sparito Aleuker.

Hans esitò soltanto per un attimo. Poi disse: «Ho il sospetto che lei desideri parlare con qualcuno di se stessa. E non è una cosa facile trovare gente che parli la sua stessa lingua. Io ci riesco, più o meno. Vogliamo andare a trovarci un posticino appartato? Le prometto che starò ad ascoltare tutto quanto mi vorrà dire».

Le porse il piatto con i cibi. La ragazza lo prese, tenendo gli occhi fissi sul viso di lui, e dopo un minuto che sembrò durare un'eternità, acconsentì. «Sì, prego, signore. Sarei così contenta se potessi parlare con qualcuno diffusamente e con chiarezza, invece di sforzarmi con l'inglese che capisco soltanto in parte.»

Incredibile, incredibile! Sto per avere una conversazione a due con questa ragazza che qualunque maschio dotato di una certa sensibilità in questo posto non può fare a meno di sbirciare... Come può essere accaduta una cosa simile? Non ha importanza! Rallegratene, rallegratene!

Si concentrò sul racconto che ella gli andava facendo.

Era effettivamente giunta dal Brasile. La ragione per la quale si esprimeva in una lingua tanto simile alla sua risiedeva nel fatto che apparteneva a una colonia di tedeschi protestanti fondamentalisti che dopo la prima guerra mondiale avevano deciso di dover tagliare i ponti con la vita lussuosa e dispendiosa della corrotta Europa e vivere un'esistenza di santità in una terra nuova.

Hans trasalì, mentre il suo cervello si rendeva conto che la conversazione si stava svolgendo con una cristiana. Era come sentirsi trasportare indietro nel tempo!

Rifiutandosi di servirsi delle automobili, della radio e del telefono, unica eccezione lo skelter, e facendo uso delle scuri e di aratri trainati da cavalli, avevano dato vita a una fiorente cittadina distante centinaia di miglia da qualsiasi altro centro abitato e l'avevano chiamata Festeburg: dal nome di un inno religioso, gli spiegò Anneliese.

Commerciavano con i prodotti locali, e una o due volte all'anno caricavano una barca di verdure, tessuti e oggetti di artigianato, e remavano lungo il fiume fino al mercato della città più vicina dove barattavano le proprie merci con chiodi, utensili, fil di ferro e altri beni, per la maggior parte manufatti di metallo, che non riuscivano a fabbricare da soli. A parte questo, non avevano alcun contatto con il mondo esterno.

Suo nonno le aveva raccontato come fosse giunta notizia alla comunità della guerra del 1939, mediante voci riferite e l'incidentale lettura di un giornale che avvolgeva un pacchetto di sementi, e come il *Predikant* avesse radunato tutti per un giorno e una notte e un altro giorno di ininterrotte preghiere allo scopo di allontanare la collera divina dai più fedeli devoti.

L'espedito doveva aver funzionato; in ogni caso la seconda guerra mondiale era passata e a Festeburg non era cambiato nulla.

Le preghiere avevano ottenuto un successo minore in occasione di un'epidemia che aveva colpito la colonia e ucciso la madre di Anneliese quando lei era ancora una bimba. Dalle sue esitanti descrizioni, Hans dedusse che la malattia doveva essere una influenza tipo M, il terzo dei quattro ceppi fatali presentatisi ultimamente ed esplosi sulle montagne della Nuova Guinea, che si erano diffusi con una rapidità eccezionale dopo l'introdu-

zione degli skelter, oppure doveva trattarsi, come possibilità più remota, di una forma più tarda di contagio da difterite proveniente dall'Alaska. Non approfondì la cosa, comunque. Era troppo preso dalla meraviglia per quella occasione che aveva fatto giungere fino a lui il messaggero di un passato che egli credeva svanito per sempre. Fino a un paio di mesi prima, quella ragazza aveva vissuto in un'età pre-skelter! In termini culturali si era trovata ancora più lontana dal mondo moderno di quanto lo fossero gli Eriksson, i cui corpi erano stati rimossi in quello stesso giorno, non molto prima. (O era stato ieri? Chi diavolo poteva dirlo?)

«Che cosa è accaduto per farla arrivare fin qui?» incalzò lui.

Una frase dopo l'altra, con molta riluttanza, Anneliese gli spiegò com'erano andate le cose. In un punto imprecisato del *Sertão* un generalissimo di minore importanza aveva incominciato a crearsi un impero secondo le più deplorevoli tradizioni. Tra i luoghi che egli bramava si trovava Festeburg.

C'era stato un assedio. Il padre di Anneliese era morto. Il fratello maggiore, diventato capo della famiglia, le aveva ordinato di prendere una canoa e di pagaiare lungo il fiume, seguendo la corrente in cerca di aiuto. Con un coraggio incredibile, tenuto conto del fatto che non si era mai allontanata da casa per una distanza superiore a mezza giornata di cammino, la ragazza aveva obbedito.

Le prime persone nelle quali si era imbattuta erano amici di Chaim Aleuker che se ne infischiarono, dei pericoli di un moderno Sud America e trascorrevano una vacanza in campeggio... ma con l'assistenza di uno skelter portatile. (Hans fece una smorfia con le labbra a questa affermazione. Uno skelter mobile doveva incorporare anche il proprio dispositivo di ricerca delle serie, e veniva a costare un milione di dollari, sempre che si fosse riusciti a trovare il tecnico in grado di costruirne uno.)

L'avevano ripescata dal fiume quando nella canoa si era aperta una falla dopo che essa aveva incappato in un ostacolo sommerso, ma non erano riusciti a parlare con lei finché non era arrivato Aleuker. La ragazza raccontò adesso di aver creduto in un miracolo quando lo aveva veduto uscire dalla cabina delle dimensioni di una cassa da morto posta in mezzo all'accampamento. Non si era mai sognata, letteralmente, che potesse esistere qualcosa come lo skelter, prima di allora.

Ma le era parso ancora più miracoloso quando era risultato che Aleuker parlava lo yiddish ed era in grado di comunicare con lei in maniera rudimentale. Anneliese sapeva che esistevano altri linguaggi diversi dal dialetto tedesco parlato a Festeburg, grazie ai commercianti con cui facevano af-

fari, i quali parlavano un portoghese imbastardito, ma alle ragazze era proibito conversare con i forestieri.

Dopo essersi rotto la testa per interpretare il suo racconto, Chaim aveva persuaso i propri compagni a prendere le armi e a recarsi a Festeburg. Quando erano giunti laggiù, comunque, avevano trovato la cittadina in preda alle fiamme e tutti i suoi abitanti uccisi.

Bene... Era stata una cosa anche troppo spaventosa! Tutti i componenti del gruppo avevano affari di cui occuparsi, e la loro vacanza era ormai giunta troppo vicina al termine perché potessero preoccuparsi del generalissimo che si era allontanato con le sue truppe. Perciò sconvolta da un'assoluta disperazione, traumatizzata dal terrore, ella aveva consentito che Chaim la conducesse entro lo skelter che l'aveva portata qui.

In altre parole: in un luogo che, secondo tutti gli insegnamenti con i quali era stata cresciuta e nei quali credeva, era una fedele riproduzione dell'Inferno.

RISGUARDO J

*Mi vergogno di essere incline a giudicare.
Le punizioni mi lasciano sconvolto
e non condannerò nessuno.
Se lo facessi, sarei io a essere
il più colpevole di tutti.
Non mi vergogno però di voler punire
Coloro il cui delitto sia quello di privare
i propri simili
E in particolare i bambini
della giusta felicità
Che possono trarre dall'esistenza
dei loro corpi.*

MUSTAFÀ SHARIF

CAPITOLO X

Forse era sleale nei confronti di Aleuker, forse Hans stava aggiungendo ingiustificati commenti a quanto la ragazza gli aveva detto, e in effetti ella sembrava incline a vedere stupratori dietro ogni angolo, quale risultato del

suo spaventoso retaggio... ma si aveva la netta impressione che, quando Aleuker aveva scoperto come Anneliese non avesse affatto l'intenzione di gettarsi immediatamente su un letto e di abbandonarsi a una sfrenata attività amorosa, avesse perduto ogni interesse.

Si sarebbe supposto che gli appetiti sessuali di Aleuker fossero contenuti entro i limiti di una sana normalità; in effetti era risaputo che, grazie alla sua notorietà, se ne era godute di gran lunga più di quante gli spettassero, e ciò, espresso in termini statistici, sarebbe dovuto ammontare ai tre quinti o, se si preferiva, al sessanta per cento di una donna, oppure al trenta per cento di due, o nel caso le ragazze fossero quattro, a un quindici per cento di ciascuna... Il calcolo privo di senso fece sì che Hans si sentisse indotto a ridacchiare.

Considerò per un momento con serietà che impressione gli avrebbe fatto trovarsi nei panni di Aleuker, accolto come un padre dai bambini di donne di tutto il mondo. Le fortunate madri potenziali che si erano dimostrate naturalmente immuni dalla febbre puerperale (e Dany non lo era, perciò, a causa di questo fatto era stata obbligatoriamente sterilizzata) sceglievano con cura i propri compagni, senza curarsi del matrimonio, senza curarsi degli ammonimenti severi e ufficiali circa il consentire lo spreco di una così notevole quantità di materiale genetico.

Una volta, tre anni prima, senza farlo sapere a Dany, aveva messo un'inserzione in uno di quei giornali confidenziali stampati rozzamente che circolavano da un continente all'altro, che avevano un diverso e più valido scopo oltre quello apparente di mettere in contatto le persone dai gusti insoliti in fatto di sesso. Con un così scarso numero di individui scampati al disastro, sembrava una ingiustizia che lui, Hans Dykstra, non dovesse lasciare dietro di sé nemmeno un figlio che lo potesse allevare personalmente o no.

Ma l'unica ragazza che aveva risposto non si era presentata all'appuntamento da lui fissato a Canberra, e Hans si era sentito così stupido che non aveva mai più ripetuto l'esperimento.

Sarebbe stato chiaramente insensato accennare a quell'episodio con Anneliese, come lo sarebbe stato a suo tempo parlarne con Dany. Si accinse quindi a continuare ad ascoltare.

Ella si era aggrappata ad Aleuker semplicemente perché non avrebbe saputo dove andare. Come la maggior parte dei cristiani le era stato insegna-

to a credere che anche i seguaci di sette eretiche della sua stessa fede erano figli del Demonio e condannati all'eterna dannazione, perciò, trovarsi in un mondo pieno di quelli che ella definiva pagani, i quali bevevano liquori, fumavano, fornicavano, e si inginocchiavano davanti a falsi dei, in particolare ad alberi e animali, le aveva dato l'impressione di essere sul punto di perdere il senno.

Soltanto il fatto di non aver scambiato parola con nessuno per settimane, tranne qualche scambio di parole brusche con Aleuker e i suoi domestici, l'aveva spinta a partecipare al ricevimento, così come le era stato detto di fare. Per tutto il tempo in cui aveva parlato, i suoi occhi non avevano smesso di passare dalla vista di un abominio all'altro, e le sue guance erano rimaste pallide come fogli di carta.

Quando se ne presentò l'opportunità, Hans le domandò quanti anni avesse. Ella mormorò: «Diciassette. Presto ne compirò diciotto».

A quell'età, aver visto uccidere il proprio padre, la propria casa in fiamme e tutti i suoi amici sterminati...! Tutto questo riportò ad Hans un antico incubo. Lui stesso era rimasto orfano durante l'ultima epidemia di febbre puerperale, e aveva visto sua madre morire urlando. Sebbene avesse trovato degli affettuosi genitori adottivi invece di essere abbandonato in uno dei campi di raccolta per i fanciulli che avevano costituito il vivaio della criminalità del ventunesimo secolo, quella perdita aveva mantenuto la capacità di farlo risvegliare in lacrime nel cuore della notte anche adesso che aveva ormai superato la trentina.

Dany non aveva mai mostrato comprensione nei suoi confronti, limitandosi a lamentarsi per essere stata disturbata mentre dormiva.

Ma Hans era convinto che quella ragazza avrebbe potuto capirlo invece di burlarsi di un uomo adulto sorpreso a sciogliersi in lacrime...

A un tratto, senza preavviso, ci fu un'esplosione. La conversazione che fluiva allegramente all'interno e all'esterno dell'edificio, si interruppe bruscamente, come un fucello secco spezzato sotto un passo pesante.

Qualcuno disse nel silenzio quasi assoluto che seguì: «Diavolo, quello era un colpo di fucile!»

Ci fu un generale precipitarsi verso le finestre scorrevoli che davano accesso al patio... e subito dopo si verificò una gran confusione, mentre coloro i quali volevano uscire si scontravano con gli altri che volevano disperatamente entrare.

Si udirono grida confuse; gli ospiti si accalcavano e si agitavano disor-

dinatamente, e Anneliese posò la mano su quella di Hans, sussurrando: «È accaduto qualcosa?»

Hans assaporò a fondo il piacere di quel contatto delle sue dita: così lievi, così calde e delicate. Era come se gli fosse possibile letteralmente sentire la fragranza del suo corpo fresco e giovane. Questo ebbe su di lui l'azione di una droga.

Alzandosi in piedi e consentendo alla propria mano di osare un gesto a metà strada tra una affettuosa rassicurazione e una palese carezza facendo sì che essa sfiorasse i capelli soffici di lei, disse: «Andrò a domandare a qualcuno. Non preoccuparti...»

Ma non fece in tempo. Un'altra esplosione lacerò l'aria, e una intera lastra di vetro delle finestre scorrevoli, alte circa due metri, andò in frantumi. Hans ebbe la fugace visione di una cinquantina di bocche spalancate per lo stupore...

Poi, tutti coloro che si trovavano tra lui e l'esterno si gettarono a terra, rimanendo appiattiti sul pavimento, consentendogli un'ampia visuale di quanto stava accadendo oltre loro.

All'imboccatura della piccola baia dominata dalla casa di Aleuker, un paio di minuscoli promontori si incurvavano verso il mare scuri nelle tenebre, ma illuminati in pieno dai raggi della luna appena spuntata.

In mezzo a essi, quasi come se fossero inquadrati nel mirino di un fucile, tre gruppi di vivide fiammelle giallorosse si rispecchiavano nelle acque.

La musica si era interrotta. Si riusciva a udire il suono di grida selvagge e rabbiose. La mente di Hans individuò subito la natura di quelle fiamme ondegianti.

Canoe da guerra!

Già da qualche anno era a conoscenza di vaghe notizie che riferivano dell'esistenza tra i maori (come in pratica in ogni gruppo etnico che fosse riuscito a conservare una precaria identità diversa da quella della altrimenti imperante cultura cristiana occidentale) di un violento nuovo culto dedicato alla vendetta. Era costituito da maori non ancora assimilati e comunque in numero esiguo anche dopo che i loro ranghi erano stati ingrossati dall'apporto di disertori mezzosangue, che avevano abbandonato la cultura di influenza bianca della Nuova Zelanda, ed egli non si sarebbe mai aspettato che proprio quel popolo sferrasse un attacco nel quale si sarebbe trovato coinvolto proprio *lui*.

Ma a quel tempo Hans si era recato soltanto un paio di volte nella Nuova

Zelanda, in precedenza.

Parve fosse trascorso un interminabile intervallo, sebbene non fossero passati più di pochi secondi al massimo, durante i quali egli sentì di essere rimasto strabiliato, con la bocca spalancata in maniera pazzesca mentre la sua smorfia beante veniva rispecchiata da quella di chiunque altro riuscisse a scorgere. Lo spasmodico stupore che li aveva paralizzati venne interrotto non da un solo sparo ma da una salva di spari, questa volta, e da un grido che si levò fino a un acuto da soprano sebbene fosse cominciato in tono baritonale: la voce di un uomo in preda a una mortale agonia.

Le canoe da combattimento avevano raggiunto la spiaggia e le torce stavano dirigendosi verso la casa. Canti ritmici risuonarono, sottolineati dai passi cadenzati di molti piedi.

Come se il terrore lo avesse reso capace di una vista telescopica, Hans scorse una ventina di uomini dalla pelle scura, seminudi, taluni con in pugno un fucile, altri armati di spade, adorni di collane di denti umani.

Con quanta voce aveva in corpo Aleuker gridò: «Mantenetevi calmi! Posso contare su alcune postazioni di mitragliatrici...»

E le sue parole vennero interrotte dalle vibrazioni, simili a quelle di una macchina per cucire, delle armi automatiche, che impunturavano con linee di morte le file degli assalitori.

Ciò nonostante, gli invasori avevano raggiunto in parte i loro scopi. Tre degli ospiti vomitavano sangue negli spasimi dell'agonia nel bel patio di Aleuker; altri singhiozzavano e gemevano per ferite di minore entità; e le torce, adesso, impregnate di petrolio, senza dubbio stavano assolvendo il compito cui erano destinate: venivano scagliate e sfrecciavano nell'aria per andare a cadere sul tetto della casa, producendo cupi rimbombi.

«Signore, la prego, che cosa sta accadendo?» piagnucolò Anneliese, aggrappandosi ad Hans.

Egli riacquistò la propria presenza di spirito con un notevole sforzo, le lanciò un'occhiata e nello stesso tempo si rese conto che lo skelter si trovava soltanto a cinque passi di distanza. Sarebbero bastati pochi secondi perché chiunque altro riuscisse a scorgere in esso la migliore possibilità di salvezza e vi si precipitasse.

«Andiamo!» esclamò, costringendo la ragazza ad alzarsi in piedi e spingendola con energia verso la via di scampo che si offriva loro.

«Ma io non voglio...»

«Resta qui e sarai uccisa!..» replicò Hans e la spinse nella cabina, mentre con le dita componeva automaticamente il codice per giungere a La Val-

letta, a casa sua. Non c'era il tempo di domandare che cosa avrebbe detto Dany; la cosa essenziale era riuscire ad allontanarsi.

Le grida, gli spari, il crepitio delle fiamme che prendevano piede, tutto svanì all'istante...

E Anneliese urlò.

Anche Hans avrebbe voluto gridare.

Si trovavano nella sua anticamera. Di fronte allo skelter, nella stessa poltrona nella quale aveva atteso il suo ritorno dalla Svezia, come se ella avesse predisposto ogni cosa con la massima cura facendo in modo di essere la prima immagine sulla quale gli occhi di lui si sarebbero posati, si trovava Dany.

O, meglio, il cadavere di Dany.

Si era tagliata i polsi ed era inzuppata dalla vita fino ai piedi di sangue rappreso.

RISGUARDO K

*Incomprensibilmente
I nostri antenati preferirono
La putrefazione all'evoluzione.
Si fecero imbalsamare
Si avvolsero in sudari di piombo
O si ammucchiarono entro bare
nei sotterranei.
Quando verrà il mio momento
Voglio fiorire in uno stelo,
Una foglia, un fiore,
e una spiga di grano.*

MUSTAFÀ SHARIF

CAPITOLO XI

Il suo movimento fu del tutto riflesso, non calcolato. La mano sinistra con un gesto rapidissimo coprì gli occhi di Anneliese mentre la destra inseriva un altro codice nello skelter, e nell'intervallo di tempo sufficiente per trarre un profondo respiro, si trovarono in un'atmosfera intensamente fredda.

«C'è stato uno sbaglio! Ho commesso un errore! O è accaduto qualcosa... niente è perfetto a questo mondo, credo di aver bevuto troppo, ne sono costernato, che spettacolo orribile quello che ci si è presentato davanti agli occhi, e del tutto per caso!» Disse questo quasi farfugliando. La udì gemere lievemente, ma era troppo fuori di sé per riuscire a spicciare parola.

Lì in Svezia la luce del giorno aveva breve durata, il sole basso splendeva sui cumuli di neve fuori della finestra. I cadaveri degli Eriksson erano già stati messi al sicuro, spediti all'inceneritore. Poté prenderla per mano e accompagnarla, senza che ella facesse resistenza, nella stanza di soggiorno, inventando freneticamente una scusa per le condizioni in cui si trovava la casa. Anneliese batteva i denti, sebbene la scialba luce del sole avesse raggiunto una temperatura superiore al punto di congelamento.

Hans continuava a ricorrere a un fiume di parole che avevano lo scopo di tranquillizzarla. «Accenderò il fuoco in un attimo, non preoccuparti, mi occuperò di tutto io...»

Sulla pietra del focolare c'erano ceppi semicarbonizzati, e vecchie ceneri.

Hans si ricordò della carta da lettere nello studio e si precipitò a prenderla, lasciando la ragazza a fissare con gli occhi spalancati e pieni di stupore la polvere raccolta in un mucchio e ritornò con una specie di torcia, già accesa a una estremità, là dove il nome del vero proprietario lo avrebbe tradito circa il possesso di quella casa. Ma ormai le fiamme lo avevano cancellato. (E Hans avrebbe dovuto dire addio a quei caratteri che non avrebbero più avuto un posto nel suo archivio segreto...) In un recipiente accanto al caminetto, si trovavano fascine che il tempo aveva alterato ma non ancora ridotto in polvere.

Le mani di Hans tremavano. Non aveva più acceso il fuoco da vent'anni.

«In un attimo accenderò il riscaldamento centrale», le promise. «Non vengo qui spesso, vedi. La gente non si trattiene in uno stesso luogo a lungo, di questi tempi... immagino che Aleuker te lo abbia detto... Preferiamo spostarci, verso climi più caldi, dal momento che è così facile e rapido viaggiare, perciò, durante l'inverno abbandoniamo i posti come questo fino alla primavera, e ci stabiliamo in zone più temperate...»

La ragazza stava tremando, *tremando*. Accanto al camino c'era un basso sgabello; si diresse quasi a tastoni verso di esso e vi si lasciò cadere. La fascina prese fuoco e le fiamme si levarono alte e gialle. (Nell'immaginazione, Hans riusciva ancora a udire i suoi gridi. I maori estremisti erano riusciti a intrappolare molti degli ospiti nel rogo della casa di Aleuker? Can-

cellò dalla sua mente quell'ondata di pensieri.)

Un altro problema lo assillava: come sarebbe riuscito a nasconderle la mancanza della corrente elettrica. Poi con sollievo si rese conto di come stessero le cose: Anneliese non era abituata all'elettricità, ma avrebbe fatto meglio a non accennare al riscaldamento centrale dal momento che il combustibile poteva essere convogliato al bruciatore mediante una pompa elettrica!

«Ci sono ancora poliziotti nel vostro mondo?» domandò la ragazza a un tratto.

Cosa? Accovacciato, mentre si occupava del fuoco, Hans ruotò sui talloni, per trovarsi di fronte a lei.

«Avrebbe dovuto avvertire la polizia, a proposito di quella donna morta», continuò lei.

«E come avrei potuto?» La bugia venne immediatamente concepita. «Te l'ho detto, siamo arrivati là per un errore di trasmissione. Probabilmente si è trattato di un mio sbaglio, come ti avevo detto, per aver bevuto troppo, ma anche così... No, potrei tentare un milione di codici dello skelter e non trovare mai più la strada per tornare in quello stesso luogo. Non sapevo nemmeno in che paese ci trovassimo.»

Intorpidito dal freddo, sentiva le dita dolenti che si intirizzivano. Tese le mani verso il fuoco per riattivarne la sensibilità. Il gelo lo riportava alle spaventose esperienze della sua infanzia. Era davvero trascorso così poco tempo, poteva il mondo essere davvero tanto migliorato da quando lui era un trovatello lacero e mezzo morto di fame?

«Non sapeva nemmeno che paese fosse?» ripeté la ragazza lentamente, dopo una pausa.

«No, naturalmente, no. Lo skelter ti può portare dovunque, senza che ci sia differenza di tempo.»

Anneliese rifletté per un momento su quanto aveva appena ascoltato, infine fece un cenno di assenso e continuò a fissare le fiamme.

«Sono spiacente per tutto questo disordine», azzardò Hans. «Come ti ho già detto, non vengo qui molto sovente.»

«Allora perché siamo venuti proprio qui, adesso?»

«Ehm...» Già, perché? Presto, sbrigati a trovare un motivo plausibile nonostante i fumi dell'alcool. «Be', era ovvio che dovevamo allontanarci dalla casa di Aleuker, no? E quel che più conta...» con gravità, assunse un'aria di persona responsabile, ottimo!... «tu non avevi avuto molte possibilità di adattarti al nostro mondo moderno, secondo quanto mi hai confidato. Ti

sei sentita sopraffare dalle nuove idee e dalle nuove abitudini fin dal primo momento quando Aleuker ti ha portata nella Nuova Zelanda...»

«*La Nuova Zelanda?*» lo disse come un grido. Trasalì girandosi di scatto sullo sgabello.

«Ma... sì! Non sapevi neppure dove ti trovavi?»

Anneliese scosse in silenzio il capo. E infine disse a fatica: «Credevo che forse... potesse trattarsi degli Stati Uniti».

Gli orizzonti di un altro mondo, pensò Hans. E quell'idea gli riportò un senso di rinnovata fiducia. L'immagine del cadavere di Dany, così violentemente colorato di rosso, nella sua mente, costituiva un monito che l'universo era in precario equilibrio e avrebbe potuto rovinargli addosso. Non esisteva un vero senso di perdita a complicare quella sensazione; non aveva mai amato davvero sua moglie, voleva soltanto avere *una moglie* a un'età in cui un così gran numero di uomini era rassegnato a non raggiungere mai quella meta.

Ma se nessuno, a parte quella fanciulla ignara, sapeva fino a quel momento che egli aveva visto Dany morta, non sarebbe stato poi così difficile cavarsi d'impaccio senza subirne le conseguenze.

La prima cosa da farsi sarebbe stata quella di non consentirle di indugiare con il pensiero su quanto aveva visto per cercare di capire come stessero le cose. Hans trasse un profondo respiro e balzò in piedi.

Si scusò con la fanciulla e andò a ispezionare il sistema di riscaldamento centrale.

Quasi per miracolo, si trattava di un tipo ad alimentazione automatica, con il serbatoio dell'aria compressa che richiedeva soltanto una decina di energici colpi su uno stantuffo, simile a quello di un mastodontico fornello da campo. Una fiamma giallastra e fumosa si sprigionò quando si servì del proprio accendino per dare inizio alla combustione, divenne azzurra quando il bruciatore si fu liberato della polvere, e, quando Hans ritornò nel soggiorno, la valvola di regolazione stava già facendo salire il primo soffio di aria calda.

Indugiando sulla soglia, si guardò attorno con una smorfia. «Devo proprio scusarmi! Non credevo che questo posto si sarebbe insudiciato tanto in così poco tempo... Deve essere ben diverso qui, dal luogo dal quale provieni.»

«Dove ci troviamo?» domandò lei con tono esitante.

Hans esitò un attimo. Poteva dirglielo? Bene, valeva la pena di rischiare, per conquistare la sua fiducia. «Siamo in Svezia.»

La sua risposta fu un cenno distratto. Il gioco rischioso aveva dato buoni frutti. Per lei, senza dubbio, quello era soltanto un nome su una vecchia carta geografica, dagli angoli logori grazie alla collaborazione delle termiti, privo di riferimenti.

La ragazza a un certo punto disse: «No, non molto diverso. Anche a Festeburg non si poteva trascurare la casa per più di uno o due giorni senza che tutto diventasse molto sudicio... Quella è neve?» Stava scrutando fuori della finestra.

«Neve? Sì, naturalmente, si tratta di neve.»

«Ne ho sentito parlare. Ma non l'avevo mai vista prima d'ora.»

Hans si rilassò con tanto impeto da rimanere quasi senza fiato. Sembrava che sarebbe stato ancora più semplice di quanto avesse osato sperare convincere quella giovane donna di avere detto la verità riguardo a Dany. La sua mente ribolliva di idee: doveva lasciarla lì, timorosa di servirsi dello skelter senza un compagno, isolata per il tempo che si fosse dimostrato necessario per sistemare le cose... Non c'erano prove dei suoi viaggi illegali, nemmeno nella camera oscura, e la polizia non ne avrebbe trovate; avrebbe potuto chiedere a Karl Bonetti di confermare che Dany aveva minacciato innumerevoli volte di uccidersi senza mai mettere in pratica tali propositi; avrebbe fatto in modo da cambiare completamente aspetto alla propria anticamera, in modo che Anneliese non potesse riconoscerla affatto, o, meglio ancora, avrebbe potuto trasferirsi in un altro paese, in un altro continente...

Avrebbe potuto sistemare tutto in quarantott'ore.

L'unico inconveniente era di dover sacrificare la possibilità che la sua scoperta più importante entrasse a far parte dell'archivio segreto... ma nel più riposto angolo della sua mente l'idea che da quel momento in poi non si sarebbe dedicato più molto al suo passatempo preferito andava vagamente prendendo forma...

Questa ragazza, Anneliese: visto il metodo con il quale era stata allevata, avrebbe potuto benissimo essere incline a ritenere valido l'antico principio secondo il quale il matrimonio era l'unica strada sicura per una donna. Che cosa avrebbe potuto desiderare di più della sicurezza in quell'ambiente strano e inconsueto?

Avere una moglie giovane... Oh, oh! Doveva essere trascorso un decennio e forse anche di più da quando l'ultimo uomo sulla trentina aveva sposato una ragazza di diciassette anni!

Cercò affannosamente di riprendere il controllo di sé, rendendosi conto di essere ancora un po' brillo nonostante lo choc, capace di far rinsavire chiunque, dell'assalto alla casa di Aleuker e poi del ritrovamento di Dany. Era senza dubbio prematuro abbandonarsi ai sogni.

Disse: «Anneliese... cara... Mi sembra che tu sia stanca. Ti posso preparare un letto? C'è una stanza di là nella quale potrai riposare». Fece un cenno indicando la camera della ragazzina, dimenticando di averne lasciata la porta spalancata, e il pallido sole stava illuminando, facendoli risaltare, i giocattoli, i libri e gli abiti sparpagliati un po' dovunque. La ragazza sorrise e volse il capo, ma subito parve sbigottita.

«Lei... lei è sposato? Ha dei bambini?»

Presto, inventa qualcosa! Qualcosa che non possa essere ritorta contro di me!

Il tono della sua voce fu tanto dolce da lasciare stupito lui stesso mentre rispondeva. «Ah, questa è la mia vecchia casa di famiglia. Hai saputo che qui ci fu... be', quella che viene chiamata l'Esplosione? E che a essa fecero seguito pestilenze ed epidemie?»

La ragazza annuì. «Non ho capito molto bene che cosa sia accaduto, ma me ne hanno parlato. Deve essere stato davvero terribile.»

«Sì, lo è stato... Bene, avevo una sorella. Ed è morta. E anche i miei genitori sono morti... Io... Ah, non mi sono mai sentito incine a cambiare le cose, qua dentro; sono sicuro che capisci che cosa voglio dire.»

«Sì, credo di sì.»

«Ma è accaduto tanto tempo fa. È pazzesco vivere con un passato ormai morto. Adesso che tu sei qui, ho un pretesto per spazzare via quello che ho conservato come ricordo... no, siediti! Rimani vicino al fuoco!» Sospingendola gentilmente, le posò una mano sulla calda e morbida spalla. Le dita di lui indugiarono, mantenendo il contatto con la fanciulla, mentre i loro occhi si incontravano e rimanevano fissi gli uni negli altri.

Regnò per un attimo il più assoluto silenzio.

«Povera bambina», disse infine Hans. «Trovarsi abbandonata alla deriva in questo strano mondo... deve essere spaventoso. Fidati di me, però, e io farò in modo che non ti succeda niente di male.»

Inaspettatamente dai suoi vividi occhi neri sgorgarono le lacrime. «Grazie, signore», mormorò in tono appena percettibile.

«Non 'signore'! Chiamami Hans, e dammi del tu!»

«Sì, grazie. Non ti dispiace...? Sì, è un mondo spaventosamente nuovo, per me, e io lo conosco così poco. Non posso nemmeno farmi da sola la

mia strada, starmene da sola e vivere per mio conto. È molto gentile da parte tua dimostrarti così generoso. Che tu sia benedetto.»

E con questo, con un improvviso richiudersi in se stessa, Anneliese sottrasse il braccio alla sua mano e ritornò a sedersi sullo sgabello con gli occhi fissi una volta di più sulle fiamme.

C'erano innumerevoli cose che avrebbero potuto smascherare le sue bugie! Lettere con il nome di Eriksson e il suo indirizzo; il cibo putrefatto nel congelatore, sul quale si trovava la data di scadenza risalente a quarant'anni prima, giornali insostituibili che dovevano scomparire perché, sebbene Anneliese non conoscesse lo svedese, avrebbe pur sempre potuto leggerne la data...

Questo lo feriva, lo straziava il vedere distrutte tante preziose reliquie. Ma si indusse a portare a termine quel compito, memore del cadavere di Dany che lo aspettava a casa.

E c'erano anche altre cose che dovevano sparire, per il timore che Anneliese potesse domandargli, in seguito, perché, se lui era nato nel Belgio, la sua «casa di famiglia» dovesse trovarsi in Svezia. I libri della bambina, per esempio, sui quali quest'ultima aveva scritto meticolosamente il proprio nome, si chiamava Greta, ma non i suoi abiti, o almeno non tutti, perché doveva essere stata alta e robusta per la sua età, mentre Anneliese era minuta per i suoi anni e, perciò, alcuni di essi potevano dimostrarsi utili. Senza dubbio, a Festeburg, con le sue limitate risorse, assai prima che ciò accadesse nel resto del mondo, ci si doveva contentare degli abiti smessi da altre persone...

Tirò un gran sospiro di sollievo vedendo che la ragazza aveva abbandonato lo sgabello per gettarsi su un vasto divano, e stando coricata su di esso, si era assopita. Questo avrebbe reso più facile il suo compito.

Il defunto padrone di casa aveva posseduto un ben fornito guardaroba. Aveva avuto una corporatura più alta e più robusta di Hans, ma, provvidenzialmente, portava lo stesso numero di scarpe. Ben riparato dal freddo sotto spessi e antiquati indumenti invernali, Hans riuscì ad arrancare fuori della casa con alcuni oggetti che non voleva lasciare in giro con la possibilità che Anneliese si mettesse a indagare su di essi, e senza avere il coraggio di inviarli all'inceneritore per paura che potessero resistere al fuoco e fossero riconosciuti come antichità. La maggior parte di essi erano prodotti di lusso, soprattutto vasetti di cosmetici ormai disseccati e bottiglie di profumo. Avrebbe potuto fracassarli, ma il rumore sarebbe bastato di certo

a svegliare la ragazza.

Il terreno era gelato e troppo duro perché Hans potesse scavare una buca; per il momento doveva accontentarsi di nasconderli nella neve.

Quando ritornò a casa, tremante di freddo, cercò tutto il necessario e preparò il letto nella camera della bambina. Anneliese era abbastanza piccola di statura per trovarsi comoda, riteneva. Poi la prese tra le braccia per portarla nella camera e la adagiò sul letto togliendole soltanto le scarpe. Ella si stiracchiò lievemente, ormai immersa in un sonno profondo.

La sua mente era interamente occupata da due sensazioni che si accavallavano: una specie di delusa tenerezza, come se quella fanciulla fosse la sua, stessa figlia ed egli la stesse mettendo a letto, e il freddo calcolo per pianificare le mosse successive: una intricata matassa di inganni che sarebbe culminata in un incendio doloso per giustificare, in realtà, il motivo per cui non sarebbero più potuti tornare in quello stesso luogo...

In quel mentre si fece sentire un suono appena percettibile: uno sgocciolio, uno scroscio... Che cosa diavolo stava accadendo? Oh, certo. Un tubo scoppiato a causa del gelo nel bagno padronale. L'acqua, entro la tazza del gabinetto, scoppiò, si era congelata, una cosa abbastanza prevedibile; adesso un cuneo di ghiaccio galleggiava nell'acqua che sgocciolava dalla valvola della cassetta posta lì dietro.

Ma gli Eriksson erano stati persone molto precise. Ci volle soltanto un minuto per localizzare una borsa degli attrezzi in un cassetto della cucina, nella quale si trovava anche un rotolo di nastro al silicone. Dopo aver eseguito la riparazione, in maniera sommaria ma efficace, controllò tutte le altre condutture che gli riuscì di trovare e giunse alla conclusione di non aver motivo di temere alcuna altra perdita.

E adesso, prima di andarsene, che cosa gli rimaneva ancora da fare? Ovviamente procurare un lume per Anneliese, qualora si fosse svegliata quando lui se ne fosse andato e il breve giorno subartico fosse già stato sostituito dalla notte. Festeburg non aveva mai accettato l'energia elettrica, e perciò ella era abituata a servirsi delle candele, e lì ce n'erano parecchie, con lo stoppino umido e sibilante, di tutti i colori dell'arcobaleno, che testimoniavano cenette a due, illuminate per modo di dire, ma questo non aveva importanza. Ne mise una accanto al letto, insieme ai fiammiferi che (fece la prova con uno di essi) ancora funzionavano ottimamente dopo tutti quegli anni.

Questo, e un breve biglietto nel quale le raccomandava di non preoccuparsi, sarebbe tornato molto presto, poteva bastare, per il momento. Non

osava rimandare troppo la denuncia della morte di Dany, anche se l'aggressione da parte dei maori alla casa di Aleuker doveva aver reso molto problematico che qualcuno avesse notato l'ora esatta in cui si era allontanato dalla Nuova Zelanda. Disponeva inoltre di un'ottima giustificazione; avrebbe detto che, pur essendosene andato, si era reso conto di non voler affrontare Dany dopo il loro litigio, e perciò si era diretto verso il terminale di Gozo, invece di andare a casa direttamente, e aveva trascorso un certo tempo domandandosi se avrebbe fatto meglio a chiedere a Karl Bonetti di visitarla e di fare una diagnosi sul suo equilibrio mentale. Poi aveva rinunciato a quell'idea, e si era infine recato a casa, per scoprirvi...

Sì, la dichiarazione sarebbe stata convincente, ma soltanto se adesso si fosse affrettato.

Infilò il biglietto sotto la candela e, impulsivamente, baciò Anneliese sulla fronte. Ella accennò un sorriso, nel sonno. Mentre si allontanava, Hans aveva il cuore stretto, per il desiderio e per il piacere.

RISGUARDO L

*Era una cosa riconosciuta
Che fare l'hajj alla Mecca
Procurava grande merito a un uomo.
Qualcuno che conosco
Compie l'hajj due volte al giorno, adesso
E ci impiega circa un minuto e mezzo.*

MUSTAFÀ SHARIF

CAPITOLO XII

Oltrepassò senza fermarsi il macabro sfacelo di Dany, dirigendosi verso il telefono. Formulò il codice delle chiamate di emergenza della polizia, e attese. Talvolta i telefoni di La Valletta funzionavano, e talaltra no. In quell'occasione funzionarono.

Una voce brusca disse: «Sì, qui è la polizia».

«La prego di mandare subito qualcuno», disse Hans, con voce lievemente scossa. «Si tratta di mia moglie. È morta.»

«Cosa?»

«Deve essersi tolta la vita durante la mia assenza. Prenda nota del mio

codice dello skelter. Disinserirò il dispositivo di selezione.»

Meno di due minuti più tardi un sergente in uniforme apparve nello skelter, portando con sé un registratore portatile. Disse: «Ripeta le mie parole, per favore: io, Hans Dykstra... acconsento per mia libera scelta... a permettere l'uso del mio codice dello skelter... agli agenti incaricati di far rispettare le leggi... e mi rendo conto che per il completamento di questa indagine... potrei richiedere un altro codice... segreto alle autorità... Grazie».

Si fece avanti nell'anticamera, con gli occhi, fissi su Dany, pieni di costernazione. Un attimo dopo, comparve un altro poliziotto, e poi, dopo un intervallo lievemente più lungo, un uomo dall'aria seccata con una borsa da medico, seguito immediatamente da un fotografo.

Il secondo poliziotto appena giunto si presentò come l'ispettore capo Vanzetti; era un uomo robusto con un'espressione stanca negli occhi, e aveva l'uniforme estiva chiazzata di sudore sebbene a Malta fosse ancora inverno. «Mi dica esattamente che cosa è accaduto», disse rivolto ad Hans.

Questi si umettò le labbra. «Io... ehm... suppongo di averla trovata due o tre minuti prima che riuscissi a trovare la forza di telefonare. Sono dovuto andare nel bagno perché sono stato colto da urti di vomito. Lo choc, capisce. E... be', non mi sentivo troppo in buone condizioni, in ogni caso. Probabilmente avrete sentito parlare del ricevimento dato da Chaim Aleuker e organizzato come una caccia al tesoro?»

Vanzetti spalancò gli occhi. «Lei c'è andato? Hmmm. Come mai se l'è cavata senza nemmeno un graffio?»

«È accaduto qualcosa di grave?»

«Dodici morti, a quanto ne so, e la maggior parte della casa è andata distrutta... Come ha fatto a svignarsela?»

Hans incominciò a sentire le proprie guance ardere. Non se ne dispiacque. Un lieve, ma evidente imbarazzo avrebbe avvalorato la sua storia. «Mi rincresce molto doverlo ammettere, ma... Be', vede, mi sono trattenuto là tre ore, forse quattro, e ho bevuto molto, e... quando ebbe inizio la sparatoria, non pensai ad altro se non a fuggire come il vento. Non ne sono sicuro, ma credo di essere stato il primo a servirmi dello skelter.»

«Questo è molto interessante», borbottò Vanzetti. Diede un'occhiata al proprio orologio da polso: non un orologio normale, come gli occhi esperti di Hans notarono subito, ma un classico Seiko che indicava l'ora di tutto il mondo, il tipo che non era stato ancora costruito al tempo dell'Esplosione. «Questo significa che lei deve aver lasciato la Nuova Zelanda almeno un'ora e mezzo fa, vero?»

«Non sono venuto direttamente qui.»

«Perché no? E dove è andato?»

«Non sono venuto subito perché Dany e io avevamo avuto un litigio. Faccio il fotografo a tempo perso. Si stava recando a questo ricevimento per la caccia al tesoro... non mi aveva detto chi fosse l'anfitrione, e io presumevo che si trattasse di uno dei suoi abominevoli amici e preferii restarmene a casa per sviluppare qualcuna delle pellicole delle quali andavo particolarmente orgoglioso. Lei irruppe nella mia camera oscura e mi rovinò le fotografie, e allora decisi...» esitò, «decisi di impossessarmi del cartoncino di invito sul quale si trovava l'indovinello e di recarmi io stesso alla festa, di qualunque cosa si trattasse. Adesso mi vergogno orribilmente per quello che ho fatto. Ma giuro che non supposevo neppure lontanamente che avrebbe reagito in questo modo!»

Accennò al cadavere, intorno al quale il medico e il fotografo si aggiravano come avvoltoi, che volteggino per gettarsi sulla preda e poi riprendano il volo.

«Non ha nessuna idea riguardo all'accaduto?» si informò Vanzetti.

«Mia moglie aveva minacciato di togliersi la vita», mormorò Hans. «Ma non aveva mai tentato di farlo. Andai a consultare Karl Bonetti a questo proposito, ed egli disse... Oh, ecco dove sono andato. È stata questa la ragione per la quale non sono venuto direttamente a casa. Le condizioni mentali di mia moglie erano state il mio pensiero dominante durante tutto il ricevimento, e, come le ho già detto, ero piuttosto ubriaco quando venni via da là, e... bene, per una ragione che ancora non mi so spiegare, mi parve un'ottima idea andare a Gozo. Conoscevo il codice del terminale pubblico di quella località quasi bene quanto il mio; il dottor Bonetti è un mio vecchio amico.»

«È andato davvero a trovarlo?»

«No, ho vagabondato lì attorno per un po', meditando, e poi in effetti ho deciso che avrei fatto meglio a cercare una volta di più, di accomodare la faccenda. Perciò, sono tornato a casa e... e l'ho trovata.»

«Capo», fece il sergente, «si tratta di suicidio. Senza ombra di dubbio. Si è servita di questo». Gli porse un minuscolo oggetto di metallo, rettangolare e lucente in parte macchiato di sangue ormai asciutto. «Una lametta da rasoio di tipo antiquato con due orli taglienti. Si è tagliata il pollice e le altre dita mentre si incideva i polsi.»

Vanzetti annuì. «Dottore, lei è d'accordo?»

Il dottore mugolò quella che doveva essere un'affermazione, e continuò

a esaminare il cadavere con gli strumenti della borsa che aveva con sé.

«Da quanto tempo è deceduta, secondo lei?» gli domandò Vanzetti.

«Oh... non meno di tre ore e. non più di cinque. Sto soltanto controllando che cosa aveva ingerito in precedenza: una o due pillole stimolanti, immagino, e probabilmente anche qualche liquore... Ah, ecco qui.» Si rialzò in piedi reggendo una provetta con una traccia di sangue sul fondo, e contenente un filo di qualche composto chimico biancastro che aveva cambiato colore in due punti, diventati rispettivamente blu e verde.

«Sì, era entrambe le cose, ubriaca e drogata. Un insieme che deve aver avuto effetti deleteri sul suo cervello.»

«Lei ha affermato», continuò Vanzetti rivolgendosi di nuovo ad Hans, «di avere consultato il dottor Bonetti a proposito di sua moglie?»

«Ah... Sì, più di una volta. Mi disse che le sue minacce di uccidersi erano soltanto chiacchiere, un tentativo per indurmi a prestarle maggiore attenzione.» Hans esitò. «Non è... ehm... non è affatto un segreto nella cerchia dei nostri amici, che ci furono degli screzi tra noi lo scorso anno. Farei meglio a vuotare il sacco, a questo proposito. Presto o tardi sarei stato comunque costretto a farlo.»

«Oh, non credo che le nostre indagini richiedano un grande approfondimento, dato quello che lei ha già ascoltato. Naturalmente ci dovrà essere un'inchiesta, ma non c'è motivo di preoccuparsi oltre misura della cosa. Si tratta soprattutto di formalità.» Vanzetti scosse il capo con tristezza. «Una cosa terribile. Davvero terribile! E adesso occupiamoci del ricevimento di Aleuker: chi potrebbe confermare che lei si trovava là come ha detto?»

«Bene, lo stesso Aleuker...»

«No, temo di no. È morto.»

«Cosa?»

«Gli hanno sparato. È stato il primo morto a essere identificato. La notizia ci è giunta proprio adesso, via satellite, quando ho lasciato il comando. Una spaventosa perdita per noi tutti!» disse Vanzetti.

Hans strinse le mani a pugno, e parve profondamente scosso per un po', finché Vanzetti non suggerì: «Forse qualcun altro...»

«Vediamo...» Hans si costrinse a rilassare le mani contratte e si strofinò, stordito, la fronte. «Ebbene, il dottor Satamori, e il dottor Pech, e ho scambiato qualche parola anche con la dottoressa Castelnuovo, e...»

«Questo andrà benissimo. Dovrò chiedere una parola di conferma, soltanto per i documenti, ma niente di più.»

«Tutto fatto», disse il dottore, riponendo i propri strumenti. «Potremo

terminare il nostro lavoro all'obitorio.»

«Bene, grazie.» Vanzetti esitò. «Signor Dykstra, preferisce venire con noi subito per firmare il verbale oppure aspettare di essersi ripreso dallo choc?»

«Oh, preferisco liberarmi da ogni formalità senza indugio», sospirò Hans. «Non riuscirei a prendere sonno, in queste condizioni. Non farei che avere incubi, ne sono sicuro.»

Tutto andò liscio, un passo dopo l'altro, come previsto. Sottoscrisse il verbale; si mise d'accordo per assistere all'inchiesta, l'indomani mattina; telefonò all'ufficio del comando per dire che non sarebbe stato disponibile per ragioni di lavoro; gli comunicarono che Boris Pech era tra i fortunati sopravvissuti del bagno di sangue in casa di Aleuker, e si trovava all'ospedale, ma in pieno possesso delle proprie facoltà e disposto a confermare che Hans era presente alla festa...

Non il minimo accenno, da parte di nessuno, che non fosse una sincera comprensione per un uomo che aveva perduto tragicamente quella preziosissima comodità rappresentata da una moglie legalmente sposata.

«Tornerà a casa adesso?» domandò premuroso Vanzetti. «Oppure preferisce trascorrere qualche tempo altrove, con qualche amico?»

Hans scosse il capo. «Gradirei piuttosto rimanere solo. Forse telefonerò a una o due persone che conoscevano particolarmente bene Dany, per comunicare loro io stesso la notizia... Se non mi troverà a casa, dove ho intenzione di recarmi, non dovrà aspettare molto per mettersi in contatto con me perché le mie assenze non dureranno più di poche ore.»

«Oh, sarà molto improbabile che dovremo avere ancora bisogno di lei», disse Vanzetti con un cenno noncurante. «Almeno fino al momento dell'inchiesta... Quindi, per ora, arrivederci.»

Hans si sforzò di sorridere, senza convinzione, e si avviò verso lo skelter. Sulla soglia del dispositivo si fermò di colpo.

«C'è qualcosa che non va?» si informò Vanzetti.

«Io... io... Sì, mi sono appena reso conto che qualcosa non va affatto. Mi sta capitando proprio adesso. Mi sono sentito tutto intorpidito sulle prime... suppongo che forse le emozioni di questi giorni trovino sfogo, e in uno strano modo... Credo che sarò costretto a cambiare casa. Voglio dire, nel prossimo mese o nel prossimo anno, perché d'improvviso ho pensato: inserisco questo codice e mi trovo davanti... Dany...» Deglutì rumorosamente. «Saprà certo come possa diventare fissata una persona. Perché ho proprio

l'impressione di essere sul punto di diventarlo, se non me ne andrò da La Valletta.»

«Uhmhm! Già, posso capirlo benissimo», disse Vanzetti. «Ne deve parlare con il suo amico, il dottor Bonetti, non le sembra?»

«Sì, sì, ha ragione, lo farò.»

Ma non subito. Non quel giorno. Quel giorno doveva trovarsi al fianco di Anneliese quando si fosse svegliata, quale simbolo della stabilità e della sicurezza cui ella anelava e che non aveva trovato presso Chaim Aleuker.

Inoltre doveva immaginare dove si sarebbe fatta una nuova casa tra tutte le migliaia di posti in cui poteva portarlo lo skelter.

Con la sua nuova moglie.

RISGUARDO M

*Non era un cinico creatore
quello che ci ha proibito
di irrigare i deserti e di cibare
le bocche affamate.*

*Avevi una pagnotta e una bomba
in ciascuna mano
e hai tenuto la pagnotta
e dato via la bomba.*

*Hai scelto di avere di più e anche
di inaridire i deserti
e molte bocche non proveranno più
la sensazione di avere fame.*

MUSTAFÀ SHARIF

CAPITOLO XIII

Infine, assopitosi dopo aver pensato a lungo e con intensità a quanto aveva detto a proposito del piano di Aleuker, Mustafà si destò alle grida frenetiche di Alì fuori della porta della sua camera da letto.

«Effendi! È tornato il dottor Satamori! Ha una ferita alla testa e perde sangue!»

Mustafà fu immediatamente e del tutto sveglio, domandandosi se per lui fosse giunto il momento di ammettere la fede nelle premonizioni. Gridò un ordine perché a Satamori fosse fornita una adeguata assistenza medica, e alcuni minuti dopo lo raggiunse nella Sala dei Fiori dove giaceva disteso su un divano intagliato a mano, con gli occhi chiusi, il volto trasformato in una maschera di sofferenza, gli abiti a brandelli, sudici di polvere e di sangue.

«Fred!» esclamò. «Che cosa le è capitato?»

Trasalendo di tanto in tanto per il dolore mentre uno dei ragazzi munito di una cassetta recante il contrassegno della Mezzaluna Rossa si occupava delle sue ferite, Satamori gli fece, a fatica, un breve resoconto del disastro che aveva colpito d'improvviso il ricevimento di Aleuker.

Mustafà emise un sibilo per sottolineare la propria costernazione. «Ritiene che lo stesso Aleuker si trovi tra coloro che hanno perduto la vita?»

«Non si tratta di una semplice supposizione... lo so per certo. L'ho visto fulminato da un proiettile di rimbalzo. L'ha squarciato facendogli cadere i visceri sul pavimento. Come se fosse stato un sacchetto di carta pieno di frattaglie!»

«Allora abbiamo perduto un uomo davvero prezioso», fece Mustafà in tono grave.

«Oh, non assuma atteggiamenti che non sente!» sbottò Satamori. «So che lo detestava quanto me! Sono al corrente della sua certezza che stesse facendo la cosa sbagliata in ogni occasione!»

«No, questo non è vero», disse Mustafà, cercando a tastoni uno sgabello e sedendovisi dopo averlo trascinato accanto al divano. «Un uomo che abbia individuato una volta l'opportuna azione da compiere, e che l'abbia compiuta, deve essere considerato diversamente da coloro i quali non hanno mai avuto un'idea innovatrice. In un qualsiasi momento avrebbe potuto ripetere un'impresa utile come l'invenzione del dispositivo per tutelare la privacy delle persone. Ora questa possibilità è svanita per sempre.»

«Sono troppo stanco e sofferente per occuparmi delle sue doppiezze verbali», sospirò Satamori. «Ma... ma devo comunque ringraziarla per avermi accolto.»

«Amico mio, sono lusingato che lei sia venuto da me!» esclamò Mustafà. «Non ha avuto la possibilità di dire agli altri che sarebbero stati i benvenuti, qui?»

«Ah... No. Nessuna possibilità. C'è stato un grande panico. Ha avuto inizio non appena i maori ci hanno attaccati. In effetti... oh, è una cosa ridicolo-

la, in un certo senso... La prima persona che era arrivata, è stata anche la prima a girare sui tacchi e ad andarsene. Voglio dire, esclusi quelli che erano stati invitati a partecipare in precedenza, come Boris Pech e io stesso.»

«Hummm! Vuol dire che avete perduto tutti i vantaggi che vi aspettavate da questo ricevimento-caccia al tesoro? Non sapete chi sia il tizio che ha risolto per primo gli indovinelli che lo avrebbero portato alla casa di Chaim?»

«Oh, no! Si tratta di un tale addetto ai ricuperi il cui nome è Hans Dykstra, il quale vive a La Valletta, credo. Mi ero gettato sul pavimento come tutti gli altri, perché uno dei primi colpi aveva infranto la finestra a tutta parete e c'erano vetri che volavano dovunque, ma, volgendo il capo, mi capitò di vederlo correre verso lo skelter. E per di più, non da solo. Ha sentito parlare di quella ragazza che Chaim aveva salvato qualche tempo fa dai selvaggi brasiliani? Dykstra aveva conversato con lei, da solo, per la maggior parte della serata, e si trovavano seduti proprio vicino allo skelter, e lui l'ha trascinato, letteralmente, via con sé. Sarebbe stata una cosa buffa, se non fosse stata tanto drammatica.»

A quelle parole fece seguito un lungo silenzio, durante il quale il giovane con la cassetta del pronto soccorso completò il proprio lavoro e poi lasciò la stanza.

Mustafà disse infine: «Si riposi, adesso, Frederick. Resti qui e cerchi di dormire. Alì farà in modo che qualcuno vegli su di lei finché non si sarà destato. Dopo aver riposato si sentirà certamente meglio».

«Grazie», mormorò Satamori, girandosi su un fianco e addormentandosi quasi di colpo.

Soltanto quando si trovò al sicuro fuori della Sala dei Fiori, Mustafà osò dare sfogo alla sensazione di terrore che gli era esplosa nei visceri mentre ascoltava le notizie fornitegli da Satamori.

Hans Dykstra! Il primo arrivato al ricevimento di Aleuker! L'individuo prescelto come se avesse casualmente fatto parte di una folla sulla quale cadeva la vivida luce di un riflettore, il vincitore di una lotteria prescelto da un calcolatore!

Di tutti i miliardi di uomini rimasti sulla terra, nessuno più pericoloso di lui avrebbe potuto avere successo in quella caccia al tesoro.

E, ancora peggio, se l'era svignata... quando il panico aveva avuto inizio, se si doveva credere a Satamori, e aveva trascinato con sé quella ragazza

soprannominata Barbara, e...

E si doveva fare qualcosa subito, per mettersi al sicuro.

Si era forse recato a casa? Sì, logicamente... ma per esservi accolto gelidamente. Mustafà aveva conosciuto e avuto modo di giudicare Dany. Scambiando quattro chiacchiere con lui, una volta, per circa una decina di minuti, ella gli aveva fornito un'immagine completa della propria personalità. Se suo marito fosse tornato da una festa data da qualcuno famoso quanto Chaim Aleuker, alla quale senza dubbio avrebbe voluto recarsi lei stessa, e avesse portato con sé una ragazza appena uscita dall'adolescenza, dall'aspetto estremamente grazioso, si sarebbe scatenato l'inferno con tutti i suoi diavoli.

Quindi, se ancora possedeva un barlume di intelligenza, Hans non sarebbe mai tornato a Malta. E dove avrebbe potuto recarsi, allora...?

Ah. Sì, molto comprensibile. Quel codice, dopo tutto, avrebbe potuto presentarglisi subito alla mente, pronto per essere impiegato all'inizio dell'attacco. E su quello skelter non era inserito il dispositivo di sicurezza, e...

Ci sarebbero voluti pochi minuti per confermare le sue supposizioni. Mustafà si precipitò su per le scale del suo più alto minareto, entrò nella stanza segreta che conteneva il suo terzo skelter, indossò gli indumenti termici, e formulò il codice per la casa degli Eriksson a Umeå.

Hans era così sicuro... così assolutamente certo... che non ci fosse nessun altro nella casa svedese, tranne Anneliese che nei primi istanti dopo il suo ritorno, si occupò soltanto di banalità. Il sole era tramontato, dopo la breve giornata dell'inverno nordico ma faceva caldo, perciò l'impianto di riscaldamento doveva aver funzionato bene, dato che il fuoco si era ridotto alle braci. Inoltre nella penombra, scorse una figura avvolta in una coperta, ovviamente Anneliese, lì seduta, e si augurò che non si fosse destata da molto, prima del suo arrivo, tanto da essersi spaventata per la sua assenza e...

E l'ultimo tizzone di un ceppo scivolò e cadde sul fondo del caminetto sprigionando una fiammata gialla e vivida. La luce rivelò che la persona in attesa del suo arrivo non era Anneliese.

Hans proruppe in un grido in cui si mescolavano rabbia e terrore. «Mustafà! Che diavolo stai facendo qui? Sei venuto meno al nostro patto!»

«Non è mia abitudine ricorrere alla frase *tu quoque*», mormorò Mustafà. «Ma se lo facessi, potrei benissimo affermare non soltanto che anche tu sei venuto meno ai patti, ma che hai superato ogni limite consentito. Devo ri-

cordarti che avevo stabilito una condizione per fornirti codici illegali: non avresti mai e in nessuna circostanza condotto un'altra persona in una di queste dimore abbandonate!»

«Quale altra persona supponi che io vi abbia portato?» domandò Hans, ben sapendo che, se anche avesse alzato la voce, le sue parole non avrebbero avuto comunque alcun significato.

Mustafà fece schioccare la lingua un paio di volte. «Sebbene sia cieco, sono pur sempre consapevole di quanto succede intorno a me», rispose poi. «Proprio tu, tra tutti gli altri, dovresti essertene accorto, ormai. Ho fiutato la presenza della ragazza fin dal momento in cui sono uscito dallo skelter, al di là e nonostante l'odore del fumo prodotto dal fuoco che senza dubbio hai acceso per lei. E, a proposito, tieni bassa la voce. Sta dormendo serena malgrado la mia visita, ma non tarderà molto a destarsi e un forte rumore potrebbe anticipare il suo risveglio.»

«La tua... visita?» Hans pronunciò a fatica quelle parole, avanzando verso Mustafà con i pugni stretti. «L'hai *toccata*?»

«Oh, avevo ragione! Avevo intuito che saresti stato geloso!» fece Mustafà. «Non sapevo che fosse diventata di tua proprietà... Non possiedo la vista degli occhi, amico, ma le punte delle mie dita, lo hai potuto constatare, sono abbastanza delicate da sfiorare per l'intera lunghezza il filo di una tela di ragno senza spezzarlo. Pensi che toccare una ragazza equivalga a percuoterla, a violentarla; io concepisco quel gesto come qualcosa di più lieve di uno sguardo. Non si è nemmeno rigirata, e tanto meno svegliata... Quanti anni ha, quella ragazza che Chaim ha salvato dal *Sertão* brasiliano? Diciassette? Diciotto?»

«Chi ti ha detto...?» La voce venne a mancare ad Hans a metà della domanda.

«Ancora una volta avevo indovinato», rispose Mustafà. «Hai creduto che la tua partenza dalla casa di Aleuker insieme con lei fosse passata inosservata. Sei un individuo troppo banale, troppo facilmente *sostituibile* per renderti conto che gli esseri unici si riconoscono gli uni con gli altri. Non mi sorprende il fatto che tu abbia trovato il modo di arrivare fino al ricevimento di Chaim. Sono stupito dalla convinzione di Chaim e dei suoi amici che gente come te possa salvare il mondo, congelato come sei negli archetipi del passato. Sei come un vampiro, uno dei sopravvissuti, costretto a trascorrere metà della tua vita in una bara.»

Il sangue ronzava nelle orecchie di Hans, e la stanza ondeggiava e ruotava. «E così», egli disse, «qualcuno mi ha visto lasciare la casa di Aleuker

con lei, ma posso dire di averle salvato la vita portandola qui e...»

«Qui? Invece che a La Valletta? La maggior parte della gente presa nella morsa del panico avrebbe pensato soltanto a tornare a casa, innanzitutto.» Il tono della voce di Mustafà era abbastanza gentile, ma il disprezzo serpeggiava sotto l'aspetto calmo delle sue parole, come il riflesso della luce sullo spigolo tagliente della lama di un coltello. «Naturalmente non ti sarebbe stato possibile far capire a tua moglie come le tue intenzioni fossero soltanto quelle di salvare la vita di una povera fanciulla priva di amici...»

Aggrappandosi a quel fuscello, Hans si affrettò a esclamare: «No di certo! Tu l'hai conosciuta, puoi immaginare che scenata avrebbe fatto!»

Mustafà scosse il capo. «Un motivo ingiusto, e disonesto, oltre tutto.»

«Cosa?»

«Posso leggere entro di te più chiaramente di quanto riesca tu, con la tua ottima vista, a leggere in uno dei libri che ti ho venduto.» Mustafà si alzò in piedi, tendendo una mano verso la parte in mattoni del caminetto, la cui cappa stava risucchiando gli ultimi fili di fumo che si levavano dal fuoco. «Avresti potuto convincere Dany che avevi portato a casa la ragazza per salvarle la vita, qualora questa fosse stata la verità... ma non lo era. Riesco a intuire i processi della tua mente, riesco a tradurli in parole, persino nella lingua inglese, anche se mi riuscirebbe più facile renderli con maggiore efficacia e crudezza in arabo. Vedo il tuo programma stendersi davanti a me come una carta geografica, come la stele dei caratteri incisi di Luxor, con la quale le mie dita sono andate sempre più familiarizzandosi. Te lo dirò io quali erano le tue intenzioni!»

Tenendosi ben diritto fissò i propri occhi spenti in quelli di Hans e parve rivolgergli uno sguardo pieno di fuoco. «Te lo dico io, i tuoi piani erano questi. Ti sei trovato per caso accanto a una ragazza sperduta nel mondo moderno. Aleuker, un uomo molto occupato, con molti amici, molte donne, molti affanni cui tener testa, l'aveva trascurata quando aveva scoperto che i condizionamenti della sua infanzia avevano inciso la sua mente troppo profondamente perché potesse essere trasformata in una cittadina adatta a vivere nel mondo di oggi.

«Ma tu avevi tutto il tempo di occuparti di lei, e ne avevi anche un imperioso desiderio. Poiché odiavi tua moglie, e la possedevi non come una persona e una compagna ma come un trofeo, un premio al quale di gran lunga troppi uomini non potranno mai aspirare, di questi tempi, non ti sei lasciato sfuggire la possibilità, presentatasi a un tratto, di poterla sostituire. Quale scusa più verosimile di una ragazza rimasta sola al mondo, misera-

bile e spaventata? In una parola, riconoscenza; in un anno o poco più, il divorzio... Dany, come qualsiasi altra donna, avrebbe sempre potuto trovare un giovane volenteroso disposto a condividere con lei il proprio letto... e, in seguito, sarebbe venuto il matrimonio, il tuo matrimonio, celebrato secondo tutte le norme legali, con una ragazza appena uscita dall'adolescenza e alla quale sarebbe stato accuratamente impedito di compromettersi con chiunque fatta eccezione per Hans Dykstra. Non si sarebbe trattato di amore, ma tu non capirai mai che cosa sia l'amore. Tu vuoi procurarti questa bambina, come se fosse una schiava, e legarla a te con catene che non potranno mai essere spezzate.»

La diagnosi era troppo ben centrata perché Hans riuscisse a rispondere subito. Trasse un profondo respiro, spostò il peso del corpo da un piede all'altro, ammiccò, e infine ritrovò la voce.

«E tu osi dire questo a me? Tu, che hai fatto la stessa cosa e forse di peggio con ragazzi che provenivano da tutto il mondo? Hai speso i tuoi soldi e hai dedicato il tuo tempo andando alla ricerca di orfani, ragazzi e ragazze, indifferentemente, purché fossero graziosi e intelligenti, approfittando di loro nel tuo letto, imprigionandoli nella tua dimora e insegnando loro soltanto quei lavori che non avrebbero potuto mai svolgere altrove, qualora avessero deciso di tentare di sfuggirti? Che cosa hai pagato per i ragazzi che *tu* tieni in schiavitù?»

«Io pago quello che tu non puoi pagare perché non hai mai posseduto nulla», disse Mustafà, e quelle parole risuonarono inattese. Un bagliore del fuoco mostrò, in maniera sconcertante, che lacrime erano sgorgate dai suoi occhi privi della vista, e stavano adesso scorrendogli giù per il volto.

«Cosa? Cosa?»

«Io pago con l'amore.» Il poeta riprese il controllo di sé, e si passò una mano sulle guance brucianti. «Non ho mai ostacolato nessuno dei miei protetti. Di entrambi i sessi. Ho baciato, abbracciato e confortato quelli che non lo erano mai stati nella loro vita e i cui unici contatti con un altro essere umano si erano limitati ai pugni e agli schiaffi. Ho spezzato il mio cuore un numero infinito di volte, tanto da ridurlo simile ai cocci di un vaso di porcellana, tenuti insieme da ferri e colla, perché ho sempre lasciato andare quelli che amavo dal più profondo del mio essere, quando affermavano che ormai era giunto il momento per loro di diventare se stessi, di essere degli individui e di non voler più dipendere da me. Paragonato a quanto ti proponi tu di fare di questa ragazza... un fascio di riflessi condizionati, una macchina i cui comandi siano del tutto in mano tua... io sono senza peccato

ed esente da ogni rimprovero.»

Il mondo intorno ad Hans si colorò di rosso. Senza l'intervento della sua volontà, egli afferrò un attizzatoio che si trovava di fianco al focolare, caldo, ma non troppo perché non potesse essere afferrato, e se ne servì per tacitare quella lingua accusatrice.

RI SGUARDO N

*Secondo un proverbio
«La lontananza fa crescere l'amore
nel cuore dell'innamorato».
... O così affermano coloro i quali
non restano a lungo con noi.*

*Più probabilmente però
«Lontano dagli occhi, lontano dal cuore».
... Non ho mai saputo
a quale proverbio credere.*

*Tu, che io amo
Sei uscita ieri dallo skelter
... E ho le prove adesso,
che entrambi sono veri.*

MUSTAFÀ SHARIF

CAPITOLO XIV

«Chi...? Hans! Cosa...? Oh, Dio...!»

Una incredibile confusione di tonfi, di grida, di corse, di esclamazioni, e di gemiti. Tutto ciò accadde in un momento in cui egli si trovava fuori di sé; tutto ciò si serrò insieme, si compresse, si attenuò per essere di nuovo separato.

Questo un momento prima. In quel momento Anneliese si trovava sulla porta della stanza dove aveva dormito, e fissava, pietrificata dall'orrore, la scena illuminata dallo scialbo bagliore del fuoco. Aveva l'abito spiegazzato, e, in un certo qual modo, lo era anche il suo viso, perché era rimasta coricata sulle pieghe del guanciale e un profondo solco le segnava la guancia

sinistra, simile a una specie di marchio.

Nessuno, non aveva importanza quanto potesse essere di intelligenza ot-tusa, avrebbe potuto non trarre le giuste conclusioni da una scena come quella; bocconi sul focolare c'era un estraneo privo di sensi con il sangue che gli gocciolava di tra i capelli; e Hans stringeva ancora tra le mani l'at-tizzatoio.

Egli rimase lì in preda allo sbalordimento, finché la ragazza non formulò la domanda essenziale: «Lo hai... *ucciso?*»

«No, no!» La mente di Hans parve sforzarsi di tornare a un normale fun-zionamento; riusciva di nuovo a dare forma ai pensieri, per trovare un monte di scuse appena sfornate e pronte per l'uso.

«Chi è?»

«Non ne ho idea. Ma so che cos'è.»

Ella si fece avanti di un passo nella sua direzione, con le mani serrate, i muscoli che le guizzavano sotto la pelle delle guance, come se cercasse di trattenere un grido, e attese che lui le spiegasse.

E adesso aggiungerò un'altra bugia sulla cima della pazzesca piramide che ho già eretto. Perché? Perché? Come ho fatto a rimanere invischiato in questo folle garbuglio? Ho perso la calma, questo è tutto... prima con Dany, poi con Mustafà, entrambe le volte ne avevo tutte le giustificazioni. E all'improvviso eccomi qui aggrovigliato in questa faccenda come se mi trovassi in mezzo a una matassa di filo spinato!

Mi ha notato un così gran numero di persone che mi conosceva mentre lasciavo la casa di Aleuker, da far sì che Mustafà ne venisse a conoscenza nel giro di poche ore? Oh, forse avrei dovuto sopporlo. Dopo tutto, mi ero fatto una certa pubblicità, no? Per essere l'individuo che aveva consentito a Boris Pech di vincere la scommessa...

Non sono io. È successo tutto troppo in fretta. Mi dichiaro un seguace della Via della Vita e ho appena esercitato una frenetica violenza contro un essere umano vivente. Non è cosa da me. Non è... ne sono sicuro, non è nella mia reale natura comportarmi in questo modo!

Quindi sarei giustificato se facessi tutta la luce possibile sui fatti. Più tardi espierò. Quando avrò fatto ordine in questa faccenda. Dopo l'inchiesta su Dany. Dopo aver trovato un luogo in cui vivere, lontano, lontanissi-mo da Malta. Potrei limitarmi a sparire dalla cerchia dei miei amici. I miei colleghi di lavoro dovrebbero esserne informati, naturalmente... ma potrei lasciar perdere quelli che conoscevano me e Dany, potrei staccarmene, in

qualche modo, potrei...

Dovette interrompere la valanga di pensieri. Anneliese lo stava fissando, ancora in attesa di una risposta alla sua ultima domanda.

Hans annaspò per trovare le parole adatte. «Mi sento spaventosamente dispiaciuto per quanto è successo. Ma immagino che ti sia stato detto che ci sono ancora criminali in questo mondo moderno?»

«S-sì...» La sua voce era debole come una brezza autunnale.

«Eccone qui uno. Della specie peggiore. Quello che definiamo un contravventore dei codici. Una persona che scopre come servirsi di uno skelter privato, e si introduce furtivamente per rubare nelle case della gente, e quando viene sorpresa, uccide coloro che la colgono sul fatto.»

«Ne sei sicuro?»

«Pensi che mi sarei servito di questo», fece brandendo l'attizzatoio, «se non ne fossi stato certo?»

«Mi è sembrato di sentirvi parlare», azzardò lei.

«Be'... be', è naturale! Non avrei potuto colpirlo a vista, no? Ma quando non ha saputo darmi una giustificazione plausibile della sua presenza qui... Bene, non mi rimaneva altro se non un veloce ricorso all'azione.»

«Io...» scosse il capo. «Devo aver capito male. Credevo che, grazie a un dispositivo inventato da Chaim, questo non potesse più accadere. Non è così, allora?»

Hans imprecò dentro di sé. Per quanto potesse essere ignorante quella ragazza, non si sarebbe certo potuto ritenerla stupida.

«Già, ma io stavo parlando della specie di malvivente che riesce a eludere quel dispositivo. Quello che un uomo riesce a inventare, può essere reso inefficace da un altro uomo. È una cosa molto rara, ma accade, di tanto in tanto.»

«S-sì, capisco.»

«Ci sono sempre falle anche nel sistema migliore. Basta commettere un errore, come per esempio quello...» Si interruppe, provando per un attimo un rinnovarsi della primitiva sensazione di panico. Quanto meno spesso si fosse rammentato ad Anneliese lo spettacolo della «sconosciuta» donna morta, tanto meglio sarebbe stato. «Ma sono riuscito a fare in modo da portarti via di qui.»

«Cosa? E perché?»

«Perché quando capita uno di quei violatori di codici, al primo ne può seguire un altro. Molto spesso lavorano in bande. Se uno di essi non rientra

nel giro di una mezz'ora, o pressappoco, i suoi compagni possono, con ogni probabilità, venire a vedere che cosa è successo... Povera figliola! Deve essere spaventoso aver assistito a tante delle cose più terribili del mondo di oggi, e a così pochi fatti piacevoli. Te lo assicuro, è possibile essere felici e divertirsi a fare progetti per il futuro e vederli realizzati. Voglio darti tutto ciò. Te lo meriti.»

Avvertì, nel ricordo, una eco delle accuse di Mustafà... ma la soffocò.

«Dove vorresti portarmi, allora?»

«In un luogo sicuro. Soltanto per il tempo necessario a mettere in chiaro le cose. Dovrò riferirne alla polizia, naturalmente, e poi dovrò far cambiare il codice dello skelter. Ci vorrà qualche ora. Ne sono spiacentissimo, davvero! Perché quello che desidero di più, è di esserti di aiuto. Ti... ah... ti fa piacere che io ti voglia aiutare?»

Le sue gote persero ogni colore. «Hans, dove sarei finita se non ci fosse stato nessuno ad aiutarmi? Sarei potuta morire! Non è vero?»

Meraviglioso! Oh, *meraviglioso*!

Hans fece appena in tempo a spalancare le braccia, mentre ella vi si precipitava e nascondeva il viso contro la sua spalla, scossa da singhiozzi convulsi.

A tutto questo seguì un lungo periodo di tempo durante il quale la fanciulla si sciolse in lacrime mentre Hans le accarezzava le spalle attraverso il sottile strato della stoffa dell'abito e sognava il momento in cui quell'abito non si sarebbe più trovato dove era. Quanto tempo gli sarebbe occorso, procedendo per gradi, lentamente, per convincerla che sarebbe stato bello anche per lei se si fosse spogliata davanti a lui?

Troppo prematuro. Troppo prematuro! Tieni la testa a posto, Hans Dykstra, e non forzare la tua buona sorte.

Infine si staccò da lei e mormorò qualcosa a proposito del fatto che dovevano sbrigarsi. Ella annuì docile.

«Soltanto per trovarci al sicuro», disse Hans, «suppongo sia meglio legare questo furfante, così non potrà fuggire prima che la polizia gli metta le mani addosso...»

«Non intendi chiamarla subito? Gli agenti potrebbero restare qui ad aspettare l'arrivo dei suoi compagni, non è vero?»

Ancora una volta Hans se la prese con se stesso per aver sottovalutato l'intelligenza innata di quella fanciulla. Come aggirare quel piccolo problema...?

Ah.

«Supponiamo che la polizia e i violatori dei codici giungano insieme! Potremmo essere coinvolti in un'altra sparatoria. Sei appena riuscita a evitarne una nella dimora di Aleuker... certo non vorrai esporti al rischio di affrontarne un'altra! Limitiamoci a fare come ho detto, e tutto andrà benissimo!»

La ragazza non sollevò ulteriori obiezioni e di lì a cinque minuti entravano entrambi nello skelter, e Hans componeva il codice di un rifugio della Via della Vita che aveva visitato una volta a Bali. Anneliese avrebbe potuto sentirsi a disagio trovandosi in mezzo a pagani impegnati; eppure, quel luogo presentava tre grossi vantaggi. Accettavano chiunque, lo aiutavano e non gli facevano mai troppe domande; i suoi abitanti erano sempre estremamente occupati e non conservavano alcun documento, dal momento che preferivano procedere con il proprio lavoro di ordine pratico dimenticando quanto era accaduto il giorno prima; e ben poca gente laggiù parlava in maniera approssimativa l'inglese e tanto più difficilmente ci sarebbe stato qualcuno in grado di fare conversazione in fiammingo o in *Plattdütsch*.

Vennero ricevuti alla porta dello skelter da una donna sorridente, sulla trentina, inghirlandata di fiori; aveva fiori intrecciati anche nei capelli scuri. A parte questo, indossava soltanto una specie di gonnellino sostenuto da una cintola di cuoio intrecciato dalla quale pendeva un borsellino. Le dita di Anneliese strinsero spasmodicamente il braccio di Hans, mentre ella si rendeva conto che, a suo giudizio, quella donna era vergognosamente nuda.

Hans mormorò in modo rassicurante: «Forse troverai difficile crederlo... ma ti trovi davanti a una suora».

La ragazza gli rivolse uno sguardo sbigottito. «Una... una *suora*?» ripeté.

«Come chiameresti una persona che ha deciso di dedicare la propria esistenza ad aiutare gli altri in accordo con la propria fede?»

«Io...» La voce le venne meno. E fu molto opportuno: sarebbe stata una cosa piuttosto complicata e insopportabile scendere a troppi particolari. Un termine in un certo senso più esatto di quello di «suora» avrebbe potuto essere quello di «prostituta del tempio»... ma anche questo non sarebbe stato molto più esatto del primo. Le concezioni della Via della Vita erano sottili quanto qualsiasi altra idea elaborata dalle precedenti religioni, e richiedevano una mentalità davvero molto aperta.

Nel frattempo, comunque, la donna stava dando loro il benvenuto con sorrisi e con due mazzolini di fiori appena colti, uno per ciascuno, il che contribuì grandemente a calmare le apprensioni di Anneliese, mentre li invitava a gesti ad abbandonare la stanzetta nella quale era posto lo skelter e a seguirla lungo un silenzioso corridoio dalle pareti di pietra, illuminato a intervalli regolari da lampade sistemate dietro dipinti traslucidi, tutti rappresentanti i più diversi esseri viventi, dagli atleti nudi fino ai modesti batteri ingranditi migliaia di volte.

«Questa gente crede con assoluta fermezza che non si debba mai fare alcun male a nessuna creatura dell'universo», mormorò Hans. «Con una sola eccezione: qualora sacrificando un organismo vivente si possa salvare dalla sofferenza un essere a esso superiore. Sono infatti disposti a curare le malattie sebbene ciò significhi distruggere i germi, riesci a seguirmi? ammesso che una vita umana possa essere resa migliore grazie a ciò. Li troverai molto gentili e molto generosi. Questo è un rifugio che accoglie tutti coloro che si presentino alla sua porta: le persone per le quali la vita è diventata ben più di un problema, che necessitano di riposo e di distensione, oppure di meditare su qualcosa, o gli individui malati e privi di amici o parenti in grado di occuparsi di loro... Tu non sei costretta a credere a ciò in cui loro credono. Essi danno quello che sono in grado di dare e si limitano a questo.»

«Già... capisco», rispose Anneliese. «Una volta ho letto un libro sui monaci del Passo di San Bernardo in Svizzera, i quali dovevano aiutare tutti i viandanti sperduti nella neve. È qualcosa del genere?»

«Sì, vi somiglia molto. A parte il fatto che dovresti dire: i viandanti sperduti per il mondo.»

Hans si sentì immensamente sollevato nel trovarla di mentalità così aperta. Senza dubbio sarebbe rimasta altrettanto bene impressionata quando fosse venuta a sapere che in quella comunità non ci si cibava di carne, perché nessun seguace della Via della Vita avrebbe potuto uccidere un animale... lui stesso non era mai diventato completamente vegetariano, e spesso si era sentito rimordere la coscienza a questo proposito. Quando invece si fosse giunti a qualcuno dei riti che glorificavano la sensualità, d'altra parte, Anneliese avrebbe potuto con ogni probabilità provare una intensa ripugnanza... ma, se tutto fosse andato bene, sarebbe rimasta lì per così breve tempo, da non riuscire nemmeno a sentir parlare di questo aspetto della faccenda.

Hans spiegò a una donna più anziana, quasi altrettanto svestita, dell'età

di circa sessant'anni, che aveva mantenuto una figura seducente in modo eccezionale anche se il suo volto appariva rugoso come una mela vizza (ma rugoso per dei giusti motivi, perché ella aveva chiacchierato e sorriso, e riso apertamente e molto per tutta la vita) esprimendosi in un inglese elementare parlato con lentezza, le ragioni che lo avevano indotto a condurre lì Anneliese. Le narrò la sorte dei suoi genitori, e il successivo attacco alla casa di Aleuker, poi l'aggressione a casa sua, dove aveva condotto la ragazza per metterla in salvo, e l'anziana donna annuì con vivacità ogni volta che riusciva a farsi un'idea precisa di quanto le veniva detto attraverso gli ostacoli di una lingua compresa soltanto in parte.

«L'aiuteremo e avremo cura di lei», disse con fermezza. «È una vera disgrazia, tanto odio e tanto dolore. Qui sarà al sicuro!»

«Ti senti di rimanere in questo luogo per un certo tempo, almeno finché non sarò riuscito a sistemare ogni cosa?» domandò Hans ad Anneliese.

La ragazza fece una piccola smorfia facendo sporgere le labbra. «Immagino di sì», rispose. «Non capisco perché questa gente faccia quello che fa, ma è sempre un'ottima cosa aiutare le persone nei guai, secondo me. In realtà non ho ben capito nemmeno perché anche tu mi stai aiutando, ma te ne sono davvero grata.»

Questo incoraggiò Hans ad abbracciarla, quando giunse per lui il momento di andarsene, e addirittura a posare un casto bacio sulle sue labbra: lieve, molto fraterno, molto poco consono con le abitudini della Via della Vita... ma per fortuna Anneliese non notò lo sguardo di sbigottita disapprovazione che le lanciò l'anziana monaca.

Hans stava mormorando tra sé mentre tornava verso lo skelter dal quale sarebbe stato portato in Svezia, riassumendo i termini dell'accordo che avrebbe stretto con Mustafà: lasciarmi libero, e io non ti denuncerò per aver venduto codici illegalmente. Giusto?

Era senz'altro giusto. Doveva esserlo.

Ma Mustafà era scomparso.

RISGUARDO O

*Le grandi cortigiane,
Secondo quanto riportano le malelingue,
Tenevano conto
delle loro rispettabili collezioni*

*Di nobiluomini di servi e di amici
Ma non ci riuscirono mai
Perché non potevano riuscirci.
Quelle ragazze
della più rispettabile stirpe
È dato per scontato, al giorno d'oggi...
Che potrebbero dormire
In sette letti nei sette continenti
Senza alcuna continenza
in ogni settimana stabilita...*

MUSTAFÀ SHARIF

CAPITOLO XV

Nell'altra delle due stanze della sua dimora dove nessun altro tranne i servi personali e più fidati mettevano piede (la prima era la camera con lo skelter segreto, e la seconda *non* era la sua camera da letto, condivisa durante tutti quegli anni con una serie stupefacente di compagni) Mustafà Sharif congedò con un cenno della mano quello stesso ragazzo che si era occupato delle ferite di Satamori, dichiarando di essere di nuovo in grado di pensare con chiarezza.

Alì e Feisal, i suoi camerieri personali, e Muley, il capo degli scrivani e il suo terzo braccio destro (aveva creato questa immagine ricercata per uno dei suoi poemi, molto tempo prima) restarono lì in piedi accanto a lui, trasudando ansietà in misura tale che non erano necessari gli occhi per leggere le loro espressioni.

«Bisogna fare come abbiamo già fatto», disse Muley, in tono sentenzioso.

«No.» Mustafà si strofinò la fronte; la testa gli doleva ancora, ma un impacco freddo, una pomata e una tazza di fresco tè alla menta con un analgesico disciolto, avevano attenuato le sofferenze del suo corpo. Ripeté: «No, non in tutti i particolari nel modo in cui è stato fatto in precedenza. Invece di avere a che fare unicamente con un criminale consapevole, dobbiamo preoccuparci di salvare una fanciulla innocente, poco più di una bambina, per la quale questo... questo *individuo* ha concepito un destino peggiore del carcere. Egli progetta di incatenare la sua mente, di storpiarla in un modo che nessuna restrizione fisica potrebbe uguagliare. D'altra par-

te, é inconsapevole dell'inferno che sta tramando... Muley, mi fido di te come di me stesso, e qualche volta anche di più. Dimmi come giudichi un uomo, in base ai tuoi principi, il quale è sposato, ha scelto una moglie più vecchia di lui, non del tutto intelligente, e la tiene legata a sé con vincoli legali, rendendola tanto infelice da indurla a nutrire sentimenti di odio nei suoi confronti e anche nei confronti di se stessa, e impulsivamente, prendendo spunto da un incontro casuale, verificatosi per una mera coincidenza, decida di abbandonarla... conscio, lo ammettiamo, che qualunque donna ancora in grado di stare in piedi, di sedersi, di giacere e di allargare le gambe risulta istantaneamente desiderabile, al giorno d'oggi... ma, lasciando da parte questa considerazione, sia capace di scaricarla perché gli si offre la possibilità di ingannare una ignara adolescente con l'errata concezione che ella deve dipendere da lui ed esclusivamente da lui per mantenersi a galla in un mondo che lei non riesce a capire... Ebbene?»

Muley si tirò il largo labbro inferiore; era un uomo corpulento, dalla mascella pronunciata, panciuto, tranquillo... perché, quando ancora era bambino, era finito su una mina antiuomo inesplosa, che non lo aveva ucciso, ma lo aveva ridotto in una condizione in cui, in altri tempi, gli uomini venivano ridotti con la più completa deliberazione. Inoltre zoppicava dalla gamba sinistra. «Mi sono già fatto un'opinione», disse. «Prima che lei esponesse questi fatti. Perché esiste un'ulteriore circostanza della quale lei sembra non aver avuto notizia.»

«Dilla anche a me, allora!»

«Quell'uomo non è sposato. È vedovo.»

Mustafà divenne attento. «Spiegati meglio. Come fai a saperlo?»

«A partire dal momento in cui è tornato, basandomi su quanto riusciva a farfugliare quando era in preda alla sofferenza, ho dato inizio a una mia indagine... con discrezione, per vie traverse, ma anche senza perdere tempo. Non si è trattato di un'impresa difficoltosa. La notizia di un'inchiesta di polizia è venuta a galla con molta semplicità.»

«Non vorrai affermare che ha ucciso la moglie?» «In effetti, no. Secondo le voci che corrono, sua moglie si è tolta la vita in seguito a qualche insulto o a un affronto che il marito le avrebbe fatto.»

«Ah!» Mustafà serrò le mani a pugno. «E ci sarà un'inchiesta?»

«Domani mattina alle dieci, ora locale, nel tribunale di La Valletta.»

«Ed egli è costretto ad assistervi?» «Sì, certo: è l'unico testimone dei fatti.» «Oh, ma questo è un disastro!» esclamò Mustafà. «Se non si presenterà, provocherà un astronomico grido di allarme! Ma se si presentasse, po-

trebbe lasciarsi sfuggire qualcosa che... Sì, sarebbe fatalmente facile per lui perdere la bussola in mezzo alle sue complicate menzogne.»

«Dobbiamo eliminarlo», borbottò Alì. «Potremmo catturarlo quando arriverà per presentarsi in tribunale...»

«Assolutamente escluso. Dispone di un archivio segreto che sarebbe aperto in occasione della sua morte, nel quale sono registrate le sue spedizioni con me e, per quanto mi abbia assicurato di non avervi incluso il minimo accenno in grado di farmi identificare, potrebbe adesso essere tornato sulle sue decisioni.» Mustafà scosse il capo. «No, secondo me c'è un'unica possibilità. Dobbiamo rintracciarlo e convincerlo che è vantaggioso anche per lui continuare a mantenere il segreto. Se tutto va bene, la minaccia di essere ammanettato potrebbe bloccare i suoi propositi più di quanto siano riuscite a bloccare me le corde da lui usate per legarmi!» Mustafà si strofinò i polsi e i fianchi indolenziti. «Talvolta, vedi, ho l'impressione che coloro i quali hanno la vista, sopravvalutino i vantaggi che ne derivano. È incredibile che chiunque, in possesso delle proprie facoltà mentali, potesse fare un simile lavoro, così mal fatto, per legare le braccia e le gambe di un uomo. Pur essendo dolorante, stordito, e spaventato, mi sono liberato dai suoi lacci dilettoneschi nello spazio di... oh... forse due o tre minuti. Li aveva lasciati allentati su entrambi i polsi come se li ritenesse rotondi, invece di come sono in realtà, e cioè due volte più larghi di quanto siano spessi... Muley, scegli un centinaio di apprendisti e di allievi, di preferenza giovani, attivi e intelligenti e mandali da me per essere istruiti. Non è affatto troppo difficile immaginare qualcuno come Hans Dykstra, in preda a un terrore capace di impedirgli di ragionare con freddezza. Ci sono soltanto una mezza dozzina di località, escluso il tribunale di La Valletta, in cui esista una possibilità di acciuffarlo; dovremmo riuscire a tenere sotto controllo tutti questi skelter.»

«Potremmo tendergli un agguato in quella casa in Svezia», disse Alì.

«Se ce ne fosse il tempo... No, non riesco a credere che non si sia ancora accorto della mia fuga. E dopo che se ne sarà accorto, se conosco bene il suo carattere, distruggerà o brucerà quell'abitazione. Non che ne sia sicuro. Quell'individuo si sta distruggendo. Ha ormai perduto entrambe le ragioni che giustificavano la sua esistenza ai suoi stessi occhi, facendolo emergere come qualcosa di più di un semplice elemento della massa. Non potrà più indulgere al suo passatempo illegale, nel quale si impegnava più per compiere una bravata che non per amore della scienza, e, analogamente, ha perduto quel raro trofeo costituito dal fatto di possedere una moglie, pro-

prio nel momento in cui stava per realizzare quanto ben difficilmente riesce a un uomo del giorno d'oggi: sbarazzarsi di lei per assicurarsi una donna più giovane e di gran lunga più bella... Si è trovato molto in alto e ha visto i regni del mondo. Erano soltanto un inganno. Avrebbe dovuto perdere la testa più per la frustrazione che per qualsiasi altro motivo.»

Incrociò le mani con l'aria di considerare conclusa la riunione, ma i servitori non accennarono ad andarsene.

«C'è ancora qualcosa che non va e che non mi abbiate già detto?»

«Si tratta del dottor Satamori», disse Ali. «È qui ancora. Per fortuna dorme... ma, quando si sveglierà, senza dubbio vorrà esternarle la propria gratitudine per l'aiuto che lei gli ha dato.»

«E allora bisognerà dargliene la possibilità. Ma ditegli chiaramente, quando si sveglierà e chiederà di parlare con me, che mi sarebbe cosa molto più gradita non essere interrotto nel mio lavoro di portare a termine una nuova poesia.»

L'aria nella casa degli Eriksson dava la sensazione di essere rigida come cristallo. Quando Hans riuscì a fare un passo avanti per uscire dallo skelter, quasi si aspettò di sentirsela crollare addosso come una cupola infranta.

Era ancora molto buio, da quelle parti, ma quello stesso ceppo il cui bagliore aveva rivelato la presenza di Mustafà, l'ultima volta, quando era giunto lì, aveva conservato accesa una vivida fiamma, e, forse riattizzato dal soffio d'aria che aveva accompagnato l'arrivo di Hans, aveva adesso appiccato il fuoco a un oggetto dalla forma di un serpe che giaceva sulla pietra del focolare.

La corda. Senza dubbio la corda con la quale era stato legato Mustafà.

Chi... *chi*... poteva essere giunto fin lì e aver liberato il prigioniero? Si era accorto, Mustafà, di essere stato aggredito? Aveva forse detto a uno dei suoi numerosi servi: «Se non tornassi entro una certa ora, potrai trovarmi a questo numero di codice e vorrà dire che sarò nei guai?»

Hans si premette le mani sulle tempie in preda allo stordimento.

Non avrebbe mai immaginato in vita sua di potersi trovare coinvolto in una situazione simile. Era infinitamente peggiore di tutti gli incubi che gli si erano presentati alla mente talora, allorché aveva ripensato a quanto potesse essere pericoloso il proprio passatempo. Anche se gli avessero messo un bracciale a causa di quello che faceva, nel più profondo di sé era sempre stato convinto che alcune persone, paradossalmente, lo avrebbero ri-

spettato, considerandolo un martire. La gente che aveva incontrato da Aleuker, soprattutto, avrebbe potuto dar prova di una reazione del genere. Sicuramente qualcuno come Boris Pech, che aveva chiesto di ottenere un particolare articolo da ricercarsi tra i rifiuti dell'Europa, e così Karl Bonetti, di certo lui e quelli che egli considerava amici sarebbero stati tolleranti nei riguardi di una disinteressata infrazione di una norma arbitrariamente tassativa...

Ma non voleva trattare con Pech, Satamori o con la Castelnuovo.

Hans voleva trattare con Mustafà Sharif: un uomo imprevedibile, un emotivo, e un individuo che continuava a essergli estraneo quanto lo era la prima volta in cui si erano incontrati.

Insomma, un uomo i cui movimenti sfidavano ogni indagine nel modo più assoluto come se egli fosse stato pazzo.

Dopo alcuni secondi di tentativi, Hans si rese conto che era inutile tentare di ragionare sul modo di cavarsela da una nuova crisi prima di andare a dormire. La sua giornata si era protratta per oltre il doppio della normale durata; era più provato dalla stanchezza che dalla paura, dopo tutto aveva trovato, fino a quel momento, ispirate soluzioni di diversi problemi, in apparenza insolubili, e di lì a poche ore avrebbe dovuto poter disporre davvero di tutte le risorse della sua intelligenza.

Dopo aver consultato il proprio orologio, si sentì sgomento accorgendosi del numero estremamente limitato di ore che gli restavano prima di doversi presentare all'inchiesta sulla morte di Dany. Ciò nondimeno provò il bisogno tanto profondo quanto imperioso di fare qualcosa subito. Era come se quella specie di furia, che strappa il potere di agire alla mente per affidarlo agli istinti, fosse stata trasferita nella sua coscienza; provò un misto di pura collera e di folgorante intuito.

«Gli darò una lezione!» disse al vento. «Gli dimostrerò che non sono il tipo con il quale si possa scherzare, anche se sono un modesto incaricato ai ricuperi e non una persona in vista, nota in tutto il mondo!»

Percorse a grandi passi la stanza, a un tratto abbandonato dalla temporanea paralisi spirituale che l'aveva afferrato.

Accanto al letto dove aveva dormito Anneliese, si trovavano la candela e i fiammiferi che aveva preparato. Accese la candela e la portò nel soggiorno, trascinandovi anche la trapunta, il grande copriletto imbottito di piuma, sotto il quale la ragazza si era coricata, e che conservava ancora, egli ne ebbe l'impressione, l'odore lieve del suo corpo.

Andò in cucina, e aprì la valvola posta sul lato della cisterna del gasolio

che serviva per l'impianto di riscaldamento centrale della casa. Inzuppò la trapunta, poi la trascinò sul pavimento, dietro di sé, così da formare una spessa scia di gasolio, spessa abbastanza per prendere fuoco e alimentare la fiamma fino al punto in cui si era formata una piccola pozza di combustibile lungo il serbatoio. Una volta che la candela fosse venuta in contatto con essa, l'intera riserva di gasolio sarebbe esplosa in un grande e fumoso falò.

All'ultimo momento, invece di limitarsi a gettare la candela sulla trapunta e a entrare nello skelter, si fermò.

Non aveva mai sentito parlare di un sistema per rendere inefficace lo skelter mediante un controllo a distanza... ma supponendo che Mustafà avesse sistemato le cose in modo da intrappolarlo in quel luogo? Supponendo che il vecchio skelter fosse stato manomesso? Sarebbe potuto bruciare vivo nel fuoco acceso da lui stesso!

Pensò a questa ipotesi per un momento, con un atteggiamento molto lucido e distaccato, soppesando il pro e il contro. Infine mise in equilibrio la candela su un candeliere, alto circa otto o nove centimetri, e appoggiò contro di esso la trapunta e si servì di un foglio di carta ripiegato come di una specie di miccia, che di sicuro avrebbe preso fuoco di lì a cinque minuti, ma non troppo presto.

La candela si sarebbe consumata mentre la carta si imbeveva adagio di gasolio... la carta avrebbe preso fuoco e sarebbe caduta sulla trapunta... la trapunta si sarebbe incendiata e il serbatoio sarebbe esplosivo... Benissimo.

Entrò nello skelter. Funzionava alla perfezione. Si ritrovò a casa. Con un sospiro di sollievo tale da indurlo ad aspettarsi quasi di aver fatto tremare i muri, si precipitò nella propria camera da letto, quella che aveva condiviso con Dany, caricò la sveglia e cadde addormentato senza nemmeno prendersi la briga di spogliarsi.

RISGUARDO P

*Amico mio, devi percorrere una lunga via
per raggiungere la tua casa
nella più vicina città a nord...
siediti e ristorati.*

*Nemici miei, non dovete percorrere
alcuna distanza*

*per raggiungere la vostra casa
sull'altro lato della Terra...
parlate e subito dovrete partire.*

MUSTAFÀ SHARIF

CAPITOLO XVI

L'edificio dove avrebbe avuto luogo l'inchiesta del magistrato era stato un albergo ai tempi in cui Malta rappresentava un popolare centro turistico. Era rimasto danneggiato durante una rivolta e restaurato in modo straordinario, da un architetto, fervente nazionalista maltese, che sentiva come un insulto il fatto che ci fossero costruzioni «moderne» su quell'isola. Anche prima che i pavimenti e le finestre fossero riparati, ancora prima che i danni dovuti alle bombe incendiarie e ai proiettili venissero eliminati, aveva insistito perché la facciata della costruzione fosse mascherata sotto una decorazione più «tradizionale». E così, i balconi di cemento dalle ringhiere di ferro prestampato vennero sostituiti da copie di gesso corrose dalla pioggia del tipo con statue che si vedevano sulle facciate delle vecchie chiese, talune delle quali minacciavano di cadere da un momento all'altro ed era necessario trattenerle con pezzi di fil di ferro.

Ma dopo l'Esplosione, la maggior parte della gente aveva la testa anche meno a posto di quell'architetto.

Hans si sentiva la bocca secca, e aveva gli occhi abbagliati perché, nonostante avesse messo la sveglia, era rimasto addormentato ed era uscito di casa con tanta premura da dimenticare di prendere gli occhiali scuri. Era una giornata di vivido sole.

Se non altro, quello che lo aveva tormentato durante il suo breve riposo e aveva riempito i suoi sogni di immagini di concentrato terrore non si era verificato. Non si stava facendo un grande scandalo sulla morte di quella donna sposata, anche se le circostanze della sua morte avrebbero potuto giustificarlo. Venivano pubblicati i quotidiani lì a Malta, perché la televisione era a corto di fondi, e trasmetteva saltuariamente e, come ai vecchi tempi, i giornali si acquistavano per le vie da gente che non trovava un'occupazione migliore: soprattutto da persone condannate a portare i bracciali.

Sui cartelloni retti da coloro che incontrava sul suo cammino mentre si recava al tribunale, comunque, lesse i titoli del giorno, e tutti riguardavano

la tragedia al ricevimento di Aleuker; erano stati effettuati arresti nella locale comunità maori, e taluni bianchi erano stati accusati di complicità, e un certo numero di persone davvero importanti e famose erano state uccise, facendo di questo l'argomento più importante nei discorsi di tutto il mondo.

Poteva dirsi un margine vantaggioso. C'erano stati momenti in cui un avvenimento come il suicidio di Dany, a causa delle sue implicazioni locali, avrebbe soppiantato qualsiasi altra notizia sugli eventi verificatisi su altri continenti e addirittura fino allo scoppio di un'altra guerra e probabilmente compresa questa stessa eventualità. Grazie all'influenza M (*grazie a...!*), alla difterite dell'Alaska e a un ceppo particolarmente virulento del colera, la popolazione di Malta era stata distrutta per il settanta per cento, ed era diventata troppo esigua per far prosperare le isole, e aveva dovuto essere incrementata mediante l'immigrazione di persone cui venivano offerti allettanti vantaggi. Quell'artificio era già stato messo in pratica in precedenza, e i responsabili se ne rammentarono prontamente.

Perciò, quel mattino, Hans si trovò a dover affrontare una prova meno severa. Avrebbe testimoniato esattamente negli stessi termini già usati durante l'interrogatorio al quale era stato sottoposto da Vanzetti, avrebbe beneficiato della comprensione della corte perché aveva perduto quel prezioso e anche troppo spesso insostituibile bene, la moglie, e questo sarebbe stato tutto. Per l'ora di pranzo, o press'a poco, sarebbe stato in grado di dirigersi verso il rifugio balinese, di prendere Anneliese (prima che venisse a conoscenza degli ideali della Via della Vita, gli suggerì un demone soghignante da un recesso della sua mente... ma questo era inverosimile, e irrilevante, in ogni caso!), e di domandarle in quale luogo del pianeta le sarebbe piaciuto di più andare ad abitare. Ah, era una magnifica idea. Chiederle la sua opinione, fin dall'inizio, questo era il trucco. Renderla certa di essere spiritualmente appoggiata da quel momento in poi, per qualsiasi evenienza. Di lì a non molto tempo la ragazza avrebbe dato per scontato che loro due avrebbero fatto tutte le scelte insieme, compresa quella della casa. Perciò la giusta decisione da prendere sarebbe stata quella di farsi dare un permesso straordinario e di non recarsi al lavoro per qualche giorno, il che naturalmente gli sarebbe stato accordato senza esitazioni, e trascorrere la settimana successiva e forse anche quella dopo per conoscersi bene e per visitare gli appartamenti più adatti per la loro nuova vita in comune, e...

Si era reso conto in quell'attimo di canticchiare tra sé e sé allegramente, e questa era una cosa del tutto sbagliata da fare per un uomo la cui moglie

era morta in simili circostanze, mentre svoltava all'ultimo angolo sul suo cammino per recarsi al tribunale dove la corte si sarebbe riunita per l'inchiesta.

E si fermò di colpo.

Era andato una sola volta a far visita a Mustafà nel suo palazzo di Luxor. Ma rammentava con la chiarezza di un sogno da allucinogeno, la fisionomia del capo degli scrivani, Muley Hassan, che aveva visto nella sala di scrittura.

E adesso quell'uomo si trovava lì. In un normale abbigliamento all'europea, invece di indossare il caratteristico costume egiziano (eppure ciò non avrebbe suscitato commenti a La Valletta dove gli arabi rappresentavano una considerevole parte della popolazione attuale di Malta) e con un paio di occhiali scuri sul naso... ma pur sempre inconfondibile mentre dava un'occhiata all'orologio, come se volesse controllare il momento dell'arrivo di un amico con il quale aveva un appuntamento ormai scaduto da un pezzo.

Hans fece alcuni passi indietro come se fosse stato materialmente spinto. Una persona alle sue spalle, non aveva prestato sufficiente attenzione a chi gli stava attorno per dire se si trattasse di un uomo o di una donna, ma si accorse che era molto grassa e ansimante, si lamentò, con una serie di imprecazioni, in un misto di inglese, arabo, e maltese, per finire, con un ultimo tocco osceno, in tedesco.

«Ma non posso mancare all'inchiesta!» sussurrò Hans, incurante della folla intorno a lui.

Perciò... che importanza avrebbe avuto se fosse entrato dall'ingresso posteriore? Forse ne esisteva uno dove avrebbe potuto mettersi in contatto con uno dei volonterosi poliziotti che gli avevano dimostrato tanta comprensione?

Cercò di concentrarsi quanto più poteva sulla topografia di quel quartiere, e giunse alla conclusione che esisteva una strada dietro l'edificio e che il recarvisi gli avrebbe portato via soltanto pochi minuti, e... oh, miracolo! Sbirciando entro una porta che stava per essere chiusa, forse una porta di servizio dell'edificio quando ancora ospitava un albergo, scorse lo stesso sergente apparso per primo nel suo skelter, quello che aveva registrato la deposizione in base alla quale Hans consentiva alla polizia di entrare in casa sua!

Si precipitò da quella parte, chiamando ad alta voce, e l'uomo gli rispose spalancando la porta.

«Signor Dykstra! Dovrebbe trovarsi nell'aula del tribunale, ormai!» e-
sclamò.

«Lo so, lo so, e sto cercando di recarmi proprio là.» Le bugie fluirono dalle labbra di Hans lisce come l'olio; quell'abitudine stava diventando un obbligo. «Ma sto cercando di evitare uno dei conoscenti di Dany... immagino che mi ritenga responsabile della disgrazia e ne sono spaventato!»

Il sergente parve rabbuiarsi. «Ah. So esattamente quello che intende. Ci sono capitati una mezza dozzina di casi come questo. Lei allude a quel genere di persone le quali pensano, ogni volta che una donna muore, al pericolo in cui si viene a trovare la specie umana oggi, un pericolo maggiore di quello che la minacciava il giorno prima?»

Era la prima volta che Hans veniva a sapere dell'esistenza di gente che la pensava in quel modo, ma la cosa si addiceva alla perfezione con la trovata estemporanea cui era appena ricorso. Annuì.

«Bene. Venga con me. Ne parlerò con il comandante Vanzetti. Se sarà necessario, faremo subito sgombrare l'aula.»

«Oh, spero che non sarà necessario», disse Hans, e si rese conto di come fosse diventata ipocrita la sua voce. «Sebbene ritenga che *potrebbe* essere una buona idea...»

Il giudice si convinse immediatamente che era un'ottima idea. Era un uomo irascibile; stillava sudore come un porco stilla grasso mentre gira sullo spiedo.

«Non voglio espormi al rischio di dover sopportare il benché minimo disturbo mentre svolgo le mie mansioni in aula!» latrò. «Se questo sfortunato signor Dykstra viene fatto oggetto delle persecuzioni di un certo numero di pazzi...! C'è qualche dubbio sul fatto che si tratti di semplice suicidio?»

Vanzetti scosse il capo. «Stando al parere dei nostri medici legali, tutto quadra alla perfezione.»

«A porte chiuse, allora!» sentenziò il giudice. «So che questo non piacerà alla stampa, ma possono andare a gettarsi in mare quando vogliono, per quel che me ne importa. Sono oberato dal lavoro e mal pagato e vorrei avere anch'io il tempo di occuparmi di idee pazzesche!»

L'intera inchiesta, svoltasi nel silenzio quasi assoluto di un'ampia sala, quasi vuota, che in origine era stata una sala per i banchetti, durò meno di mezz'ora, e si concluse con le espressioni di condoglianza del giudice.

Lasciando l'aula in compagnia di Vanzetti, Hans disse con una certa esi-

tazione: «Ispettore, lei è stato eccezionalmente gentile con me, perciò mi domando se potrei abusare ancora per brevissimo tempo della sua cortesia...»

«Come? Oh, in tutti i casi, ho fatto soltanto quanto era mio dovere. Ha bisogno di aiuto per registrare nuovamente il suo domicilio o qualcosa del genere? Ricordo che lei mi ha detto di temere di poter diventare un fissato, qualora fosse stato costretto a tornare nello stesso luogo dove è morta sua moglie, e devo ammettere che, se qualcosa del genere dovesse capitare a me, mi sentirei altrettanto scosso.»

«Oh... be', più o meno», disse Hans con un rapido adeguamento degli ingranaggi mentali. «Non sono ancora ben certo sul luogo in cui mi potrò trasferire, ma so di volermi tenere alla larga da taluni... ehm... fanatici.»

«Sa come ha fatto ad attrarre la loro attenzione?»

«Ehm... no. A meno che», soggiunse in fretta, mentre trovava un'ispirazione, «tutto ciò non abbia qualcosa a che fare con la mia partecipazione al ricevimento di Aleuker. Forse qualcuno rimasto privo della possibilità...»

«E incapace di rendersi conto di quanto sia stato fortunato», borbottò Vanzetti. «Ha sentito che i morti sono saliti a quattordici? Sono deceduti altri due ospiti e ci sono scarse speranze di riuscire a salvarne altri due.»

«Spaventoso! Davvero spaventoso!»

«Già, ci si sarebbe aspettati che il genere umano imparasse qualcosa, dall'Esplosione, e invece...» Vanzetti si strinse nelle spalle. «Bene, non è compito mio quello di ristrutturare l'umanità, grazie a Dio. Vuole poter accedere a uno skelter ufficiale, è questo che desidera? Sotto scorta, così nessuno potrà mettersi in contatto con lei?»

«Sì, la prego. Andrò a casa... alla mia vecchia casa... e dopo averne cambiato il codice, la metterò in vendita, ma fino a quel momento credo sia meglio per me approfittare dell'ospitalità dei miei vari amici... Avrete ancora bisogno di me?»

«Ha sentito il verdetto. Suicidio in stato di infermità mentale. Il caso è chiuso.» Vanzetti ebbe un'esitazione. «Devo convenire, signor Dykstra...»

«Sta per dire», lo interruppe Hans, «che avrei potuto essere un po' più gentile con mia moglie. Sì, suppongo di sì. Ma lei è al corrente della sua instabilità psichica, e il dottor Bonetti è stato così gentile da inviare quella dichiarazione, e... ho fatto del mio meglio. Glielo assicuro, tutto quanto stava in me. Ma non è bastato.»

«Questa è un'ammissione ben difficile, per qualsiasi uomo», disse Vanzetti. «Credo in effetti di provare dell'ammirazione per lei, dato che è riu-

scito a pronunciarla. Accade così spesso di trovarsi di fronte a persone ben decise a negare a ogni costo le proprie incapacità... No, farei meglio a dire difetti. Sarebbe più delicato...»

«In entrambi i casi sono definizioni che danno molto fastidio», disse Hans. «Ricordo piuttosto vagamente una citazione: 'La campana suona per te'.»

«Si tratta di uno dei detti che anch'io prediligo», fece Vanzetti con un cenno di assenso. «Suppongo di essermi lasciato coinvolgere nel lavoro della polizia proprio per ragioni di questo genere. Siamo tutti diminuiti dalla stupidità e dalla brutalità di determinate persone, non esclusi noi stessi. Bene, signor Dykstra. Sarò lieto di assicurarle un accesso privo di inconvenienti al sistema degli skelter e terremo gli occhi aperti per evitare che qualcuno tenti di importunarla servendosi del codice di casa sua fin tanto che non sarà stato revisionato.»

«Oh, non è il caso che si prenda tutto questo disturbo, la prego!»

«Nessun disturbo, affatto!» asserì lui con un vivace cenno di saluto. «I violatori dei codici sono tra i peggiori criminali, non è forse vero? E il reato è più grave quando tentano di compiere le loro intrusioni attraverso il dispositivo di sicurezza di qualcuno recentemente colpito da un lutto.»

Stava diventando sempre peggio a ogni momento, anche quando sembrava che tutto andasse per il meglio! La vita era piena fino a scoppiare di pazzeschi paradossi e, tutto a un tratto, Hans si sentiva schiacciato da nuove forme di insopportabile sofferenza, come risultato di tutto ciò, perché non esisteva luogo nel mondo che potesse accogliere tanto l'uno che le altre.

La sua giustificazione con Vanzetti aveva avuto successo, e senza indugio... ma adesso si trovava di fronte a un problema anche peggiore. Poiché si era convinto che Hans fosse perseguitato da maniaci, Vanzetti stava facendo in modo che le forze della legge si occupassero della sua situazione...

E chi mai avrebbe dovuto paventare la legge più di lui stesso, l'uomo che aveva violato un codice dopo l'altro per anni, non per abilità personale, bensì corrompendo qualcun altro? Si trattava di corruzione, quel genere di accordo stabilito con Mustafà; ed era anche una cospirazione, ed esistevano altri e anche più sgradevoli nomi che egli teneva rinchiusi in un nascondito recesso della propria mente.

Gli sembrava spaventosamente ineluttabile che ben presto si sarebbe

trovato... si sarebbe trovato *in qualche luogo*, in qualche sperduta località del pianeta, intento a fissare un nuovo e vividamente luccicante bracciale, pensando a quale considerevole porzione della sua vita fosse stata spazzata via.

A meno che non progettasse di salvare qualcosa dal naufragio.

Un'immagine gli si presentò subito alla mente; non aveva forse impiegato la maggior parte della sua vita di adulto recuperando oggetti dei quali una volta, ad altri popoli era consentito di servirsi? Non era forse tempo che egli traesse vantaggio da una operazione di ricupero compiuta da qualcun altro? Non era forse questa la netta e incontestabile definizione di quanto in effetti stava facendo?

Tutti questi pensieri si affollarono nella sua mente mentre rapidamente si allontanava dall'edificio del tribunale, diretto al più vicino comando di polizia, ove venne invitato a entrare in uno skelter sicuro, un tipo nel quale non esistevano dispositivi di registrazione fotografica o rivelatori che potessero registrare e rivelare il codice inserito da una persona in partenza. Era vietato dalla legge quel genere di registrazione.

Muovendo le dita, dedicò un ultimo secondo a rafforzare la propria opinione su quanto si stava impegnando a fare. Sì, agiva in conformità con gli ideali di un recuperatore. Il suo ricupero si dava il caso riguardasse un essere umano vivente; questa era l'unica differenza.

Inserì il codice per il rifugio della Via della Vita a Bali.

RISGUARDO Q

*Oggi è oggi ma
Dov'è qui, quando potrebbe trovarsi
Dovunque?*

*Allora era allora e
Perché è adesso se potrebbe essere
Un momento qualsiasi?*

*Vivo accanto a un tempo che non esiste,
e un tempo che non c'è
È un vicino molto sconcertante.*

MUSTAFÀ SHARIF

CAPITOLO XVII

Trovò Anneliese in una semplice stanzetta che poteva benissimo essere la copia esatta di quella nella quale aveva dormito lui stesso durante la sua unica vacanza in quella località, prima di incontrare Dany. Una delle pareti era coperta da una pianta rampicante dalle foglie verde scuro che cresceva su per un traliccio di legno da una ciotola di terraglia piena di terra. Non esisteva altra decorazione.

La ragazza stava sonnecchiando su un mucchio di cuscini, in parte coperta da una morbida imbottita rosa che, al suo ingresso, ella raccolse intorno al corpo, allarmata... ma non abbastanza in fretta da impedirgli di scorgere una parte della sua pelle di gran lunga maggiore di quanto gli fosse capitato di vedere fino a quel momento.

Hans rimase un attimo interdetto accorgendosi del suo colorito pallido, da ammalata, addirittura cereo. Ma naturalmente non ci si doveva meravigliare di questo, dato il sistema con cui era stata allevata. Con ogni probabilità, non aveva mai esposto il proprio corpo ai raggi del sole. Com'era diversa da Dany, la quale era sempre stata convinta che distendersi su una spiaggia nuda avrebbe fatto accorrere all'istante un'orda di uomini pieni di ammirazione da dietro le dune di sabbia.

«Sei tu, Hans?»

«Sì, naturalmente.» Si chinò per baciarla sulla guancia; il primo impulso della ragazza fu quello di sottrarsi al bacio, ma si trattenne e consentì alle labbra di lui di sfiorarle la pelle. «Stai bene?»

«Hmm...» si sollevò a sedere con cautela, badando bene a mantenere la trapunta bene avvolta intorno a sé. «Sì, sono stati gentili con me. Mi hanno portato cibo e bevande e si sono fatti dare i miei abiti per lavarli.» Esitò, scrutando il volto di lui con gli occhi scuri. «E tu? Va tutto bene?»

«Temo di no.»

«Oh, Dio! Che cosa è andato storto, questa volta?»

«Credo di aver visto giusto, supponendo che il violatore di codici avesse dei complici. L'uomo è fuggito... e prima di andarsene ha incendiato la casa.»

«Oh, che cosa orribile! Davvero spaventosa!»

«Sì, è vero... Ma forse non così terribile come credi.»

«Che cosa vuoi dire?»

Sistemò con un calcio un cuscino e sedette accanto a lei, accigliato. «È

molto difficile da spiegare. È una specie di paradosso. Mi sembra... di essermi liberato da qualcosa. Se ti ricordi, quando siamo arrivati a casa mia, ti dissi di aver conservato ogni cosa com'era rimasta anche troppo a lungo, ormai.»

«Sì, certo, lo ricordo.»

«Adesso tutto il mio passato è stato, per così dire, strappato a me. Non c'è niente che possa fare a questo proposito. Semplicemente, è tutto svanito. E mi trovo nello stesso stato d'animo in cui ti sei trovata tu quando hai scoperto che Festeburg era stata distrutta dal fuoco.»

«Poveretto!» Impulsivamente gli afferrò una mano, dimenticando quasi di trattenere l'imbottita... ma soltanto quasi.

Hans strinse le dita intorno a quelle di lei, pensando a quanto grosse e rozze fossero le sue in confronto alle dita sottili e fredde di Anneliese. «Ti sembra una cosa così spaventevolmente brutta dover ricominciare una nuova vita? Non è forse una possibilità di dimenticare i tuoi errori e di fare tutto come si deve, questa volta?»

«Io...» Si morse un labbro. «Suppongo che, se possiedi una forte personalità, puoi anche vedere le cose sotto questo aspetto.»

«Non credo di avere una forte personalità. Ma questo è il modo in cui cerco di accettare questa faccenda. Ti piacerebbe...» esitò.

«Che cosa?»

«Ti piacerebbe aiutarmi, così come io sto cercando di aiutare te? Non potremmo andare insieme alla ricerca di un posto in cui vivere, alla ricerca di una nuova vita per entrambi?»

Trascorse un lungo istante prima che ella rispondesse. Parve ad Hans un anticipo di eternità.

Ma alla fine fece un cenno di assenso e si sforzò di sorridere.

«Meraviglioso!» esclamò Hans; e si protese verso di lei ponendole il braccio libero attorno alle spalle. «Oh, sto pensando a quando mi sono trovato faccia a faccia con quell'inferno: sarei morto di rabbia e di dolore! E adesso, tutto a un tratto, tu mi hai reso più felice di quanto avrei mai creduto possibile!»

«La casa era ormai irrimediabilmente danneggiata quando sei arrivato là?» sussurrò Anneliese.

«Senza dubbio. Mi sono trovato davanti a una parete di fiamme.»

«Non ti sei ferito?» Lasciò la sua mano e fece per toccargli il viso. «Se c'era tutto quell'incendio...»

«No, sono stato molto veloce», la interruppe lui. «Non credo di essermi

neppure bruciacchiato i capelli. Mi sono trattenuto soltanto il tempo necessario per dare un'occhiata, e poi me ne sono andato subito. Temevo di vedere lo skelter spaccarsi per il calore, e di essere costretto a rimanere lassù. Forse era questa l'intenzione del criminale!» La sentì rabbrivire e soggiunse in fretta: «Non ti affliggere... tesoro! E passato, è tutto finito ormai. Pensiamo a realizzare il nostro nuovo inizio d'ora in poi, e, di qui a pochi giorni, sarà come se non fosse mai accaduto nulla. Hai qualche idea su dove ti piacerebbe andare? Un posto qualsiasi, pieno di sole e tranquillo, ecco quello che mi piacerebbe: i Caraibi, o le Azzorre, oppure la Polinesia?»

«Io... non so», mormorò la ragazza. «Tutti questi nomi, sono soltanto suoni per me.»

«Allora incominceremo con l'andarli a vedere. È ormai il momento che tu faccia la tua conoscenza con il pianeta.» Balzò in piedi. «Andrò a cercare i tuoi abiti e, se non saranno ancora asciutti, ti procurerò qualcos'altro da mettere indosso, poi ce ne andremo subito.»

«Si è riposato?» domandò Mustafà con sollecitudine al dottor Satamori. «Si sente pienamente ristabilito?»

«Mi sento bene abbastanza per poter riprendere il mio lavoro, certo», disse Satamori sfiorando con cautela la fasciatura appena rinnovata attorno al suo capo. «Quanto al riposo... ho continuato ad avere incubi.»

«Non c'è da sorprendersi», mormorò Mustafà. «Ho fatto anch'io dei brutti sogni, che riguardavano quello che sarebbe potuto accadere se fossi venuto anch'io da Chaim.»

Fecero ancora alcuni passi lungo il sentiero lastricato reso ombroso dal colonnato che conduceva allo skelter dove giungevano e ripartivano gli ospiti di Mustafà.

A un tratto Satamori disse: «Nel mio sogno l'aggressione aveva luogo per mezzo dello skelter, invece di... no, ricordo meglio adesso: è giunta sia da terra sia dal mare. Mentre il dispositivo di sicurezza era disinserito temporaneamente per consentire l'arrivo di coloro che erano riusciti a risolvere i quesiti della caccia al tesoro, sarebbe stato facile inviare con quel mezzo due o tre uomini armati».

«O mandare semplicemente una potente bomba», convenne Mustafà in tono grave.

«Sono ben contento di non aver sognato anche questo!» fece Satamori, con una risatina nervosa.

Erano adesso quasi arrivati allo skelter; Satamori fece una pausa e si vol-

tò verso il proprio ospite. «Le sono molto obbligato per tutto il suo aiuto.»

«Non è affatto necessario che lei se ne vada, può benissimo trattenersi anche adesso, se non si sente ancora in grado di farlo», asserì Mustafà. «Rimanga più a lungo, per tutto il tempo che desidera.»

«No, davvero devo andare. Ho un lavoro da mandare avanti, non lo dimentichi. E, tra l'altro, il mio compito primario dovrà essere quello di controllare che cosa ne sia stato di chi ha vinto la caccia al tesoro. Siamo ancora più a corto di persone di valore di quanto lo fossimo precedentemente. Spero di non sembrarle cinico, ma bisogna sfruttare come meglio è possibile la situazione.»

«Ha un elenco di qualche genere?» domandò Mustafà.

«Ne era stato compilato uno dal capo cameriere di Chaim, ma con tutta probabilità è andato distrutto. Non importa. Ho buona memoria, e in pratica sono stato presentato a tutti loro. Incomincerò con l'addetto ai recuperi che ha dimostrato tanta presenza di spirito da fuggire insieme alla ragazza brasiliana. Forse è un vigliacco, ma la cosa più importante è il fatto che abbia potuto reagire con tanta rapidità, pur essendo piuttosto ubriaco. Non dovrebbe essere difficile localizzarlo; prima o poi dovrà ricorrere a uno skelter pubblico anche se non sarà troppo incline a farsi avanti volontariamente per paura di venire coinvolto in un altro disastro come quello dell'aggressione alla casa di Chaim.» Trasse un profondo sospiro. «Oh, Mustafà, ho desiderato più di una volta che lei accettasse un posto di responsabilità! Lei amministra questa comunità con tanta competenza, con tanto tatto... Se esiste qualcuno che sta sviluppando un'arte di governare in grado di sostituirsi alle nostre sorpassate ideologie, questi è senz'altro lei.»

«Le mie radici affondano troppo profondamente nel vecchio mondo perché possa conseguire un risultato del genere», disse Mustafà. «Non ho ancora finito di individuare e spazzar via il pericoloso veleno psicologico che è stato lasciato in eredità a tutti noi. Forse non ci riusciremo mai, o forse la vostra caccia al tesoro, che avevo così aspramente criticato, vi ha già procurato la persona di cui abbiamo bisogno, o forse si trovava tra le persone decedute. Non si potrà mai dire.»

Ci fu un breve silenzio; poi i due uomini si abbracciarono e Satamori entrò nello skelter.

Non appena lo scienziato se ne fu andato, Mustafà batté forte le mani, e Alì apparve, quasi si fosse materializzato nell'aria.

«Non avete ancora rintracciato Hans Dykstra?»

«Effendi, abbiamo frugato l'intero pianeta! Ma quando è ricorso alla po-

lizia perché gli fosse consentito l'uso di uno skelter protetto, ci è sfuggito di mano.»

«Deve essere trovato! Il dottor Satamori sta per sguinzagliare tutte le risorse del Comando degli Skelter per individuarlo. Prima di decidermi a iniziare la vendita dei codici a lui, ho preparato il più esauriente fascicolo che mi fosse possibile mettere insieme sulla sua vita e sulle sue abitudini. C'è un sommario registrato a questo proposito nella cassaforte, contraddistinto dalle lettere HD. Portamelo subito. Devo rinfrescarmi la memoria e vedere se per caso sono in possesso di qualche altra indicazione sul suo possibile modo di comportarsi.»

Quando la cassetta gli venne portata, la fece scivolare entro il suo giranastri appositamente modificato e dotato di un ultra rapido sistema di riavvolgimento del nastro; una grande pratica lo aveva reso capace di seguire le parole di una persona che parlava a una velocità dieci volte superiore a quella normale. Fu questione soltanto di alcuni minuti, prima che egli battesse di nuovo le mani, questa volta in preda a una grande eccitazione, e impartisse istruzioni aggiornate che lasciarono Alì grandemente impressionato.

«L'effendi meriterebbe davvero il ruolo ufficiale che gli ha offerto il dottor Satamori», disse. «Si potrebbe quasi crederlo capace di leggere nei più segreti pensieri di un uomo.»

«Non sprecare il tuo tempo in adulazioni», scattò Mustafà. «Va' e portamelo, se ho letto davvero bene nei suoi pensieri!»

L'abito di Anneliese non era nemmeno lontanamente asciutto quando, con un misto di inglese come viene parlato dai cinesi e di gesti, Hans riuscì a rintracciarlo, fissato, insieme a un grandissimo numero di altri indumenti, tutti di dimensioni molto più ridotte, a un palo che si protendeva su un ruscello poco profondo il cui corso lambiva il lato meridionale del rifugio. Informandosi presso un giovane monaco servizievole che parlava un po' meglio l'inglese della maggior parte del resto del personale, ottenne da lui di poter usufruire di un paio di alternative: una specie di sarong dimenticato da un visitatore proveniente da Sri Lanka, della misura di Anneliese e un abito, simile a un pigiama, costituito da una giacca e da un paio di pantaloni, di gran lunga troppo larghi, che accettò subito dal momento che l'avrebbero coperta interamente, e Hans riteneva quello il problema cruciale.

Con sua grande costernazione Anneliese diede soltanto un'occhiata a quanto le aveva portato e scosse il capo, stringendo ancora più di prima,

l'imbottita intorno al proprio corpo. «Questo è un abito adatto a un uomo», disse con decisione.

«Cosa? Non riesco a capire.»

«Forse non ci hai pensato. So che molte donne indossano i pantaloni. Ma mi è sempre stato insegnato che era una cosa peccaminosa per una donna indossare abiti maschili e per un uomo indossare quelli femminili. Senza dubbio, anche se dovremo aspettare un po' più a lungo, finché il mio vestito non si sarà asciugato completamente, questo non avrà poi molta importanza, vero?»

Sconfitto, Hans girò sui tacchi. «Vado a vedere se mi riesce di trovare qualcos'altro», borbottò.

«Non è molto probabile.»

«Come?»

«Sono rimasta a guardare dalla finestra.» Arrossì violentemente, mentre parlava. «Ho visto della gente andare in giro senza pudore come se fossero stati animali! Non farò mai una cosa simile... mai e poi mai!»

Il suo viso assunse un'espressione ben decisa. Hans rimase a fissarla per un po' incredulo, e poi se ne andò.

Un'altra ricerca nella riserva di indumenti del rifugio si dimostrò anche meno fruttuosa della prima; come il giovane monaco gli spiegò, in tono di scusa, gli abiti di stoffa leggera venivano di solito trasformati in stracci per le pulizie o in bende, mentre quelli invernali erano conservati (e in quel momento si trovavano chiusi entro armadi a muro con fronde di erbe aromatiche per tener lontane le tarme), perciò non gli rimaneva altro da fare se non incorrere nei pregiudizi di Anneliese contro i pantaloni. Del resto, quale tenuta sarebbe stata più adatta per qualcuno che doveva recarsi in luoghi dal clima più freddo?

«Quella ragazza non ha la testa molto a posto?» domandò infine il monaco.

«Puoi ben dirlo», esplose Hans, e gli spiegò com'era stata allevata. La bocca del giovane si spalancò per lo stupore.

«Avevo già sentito parlare di una cosa del genere. Adesso me ne rendo conto, mi accorgo che è anche peggio di quanto mi avevano detto. Bene, non ci resta altro da fare se non trovare un rapido sistema per far asciugare i suoi abiti, se non vuole indossare altro e non vuole andare in giro nuda. Forse nelle cucine. Me ne occuperò io.»

Hans borbottò distrattamente una frase di ringraziamento e si avviò di cattivo umore, con l'intenzione di raggiungere Anneliese per tentare di

blandirla e di farle assumere un atteggiamento più ragionevole.

Mentre svoltava l'angolo del corridoio diretto alla camera della ragazza, comunque, udì pronunciare il proprio nome. Voltandosi scorse l'anziana suora incontrata in precedenza che si stava precipitando verso di lui.

«C'è un tuo amico che vuole vederti», disse raggianti.

«Cosa?»

«Allo skelter. Tutti i monaci e le suore ti stanno cercando da una mezz'ora. Ha un messaggio per te, ha detto, da parte del più famoso poeta, Mustafà Sharif! E il suo nome è Muley Hassan.»

Per un istante il mondo vorticò pazzamente intorno ad Hans; poi udì la propria voce esclamare: «Sta mentendo! Non conosco nessuno che si chiami così!»

La suora lo guardò, interdetta. «È strano, allora. Ha detto esattamente il tuo nome, e anche quello della ragazza. Ha detto... oh... *An-nah-li-zah*, è giusto? *Annah-li-zah Sen-keh!*» Sembrava compiaciuta di essere riuscita a pronunciare il nome europeo in forma intelligibile.

«Mandalo via!»

«Ma ti ha chiamato per nome e...»

«Mandalo via! O fa' andar via me e Anneliese! Una qualsiasi delle due cose purché tu non gli dica dove sono!»

«Ma perché, fratello? Perché quest'uomo ti fa tanta paura?»

Hans trasse un profondo sospiro, e ricorse all'unico argomento che sicuramente avrebbe ottenuto qualche risultato. «Vuoi che un uomo venga ucciso qui, in questo rifugio? Se non vuoi che ciò accada, fa' come ti ho detto!»

«Ucciso!» Gli occhi della suora si spalancarono pieni di orrore. «È venuto per ucciderti? Oh, allora tu *devi* essere mandato via!»

RISGUARDO R

*Conobbi una volta un uomo
che ogni giorno
girava attorno al pianeta
in senso antiorario.
Affermava che in questo modo
avrebbe guadagnato un giorno
e sarebbe quindi vissuto per sempre.
Sfortunatamente per lui*

*la Morte misura il tempo
senza servirsi
né di clessidre né di orologi.*

MUSTAFÀ SHARIF

CAPITOLO XVIII

«Hans, che cosa mai...?»

«Ecco il tuo abito! Mettilo, dal momento che non vuoi indossare altro! Presto! Qualcuno ci sta inseguendo e siamo costretti ad andarcene!»

Le gettò l'indumento ancora bagnato; la ragazza lo afferrò e se lo strinse al petto, fissando non soltanto lui con gli occhi sbarrati, ma anche il monaco e la suora che si erano fatti sulla porta della stanza, con un'aria molto sconvolta per essere stati costretti a mentire. Muley Hassan era stato mandato nel più remoto angolo del rifugio con il pretesto che Hans era stato visto da quella parte; avevano guadagnato in tal modo alcuni preziosi minuti, ma soltanto le ripetute affermazioni di Hans secondo le quali era in gioco la sua vita, avevano ottenuto quella dilazione. Una delle fondamentali regole della Via della Vita concerneva il fatto che tutti dovevano dire la verità. Il principe Knud lo aveva stabilito fin dagli inizi, perché affermava, e molto giustamente, che la rovina del vecchio mondo aveva le sue origini nell'abitudine all'ipocrisia, a cominciare dalle millanterie nei rapporti internazionali fino alle indisponenti esagerazioni della pubblicità. E poiché i suoi insegnamenti erano tanto affini alle tradizioni orientali, si erano subito profondamente radicati nei popoli di questa parte del mondo, ai limiti del più grande disastro della storia, i quali stavano ancora affannandosi a cercare la chiave in grado di aiutarli a comprendere il perché si fosse verificato lo sterminio dell'umanità denominato l'Esplosione.

Da questo dipendeva l'esistenza di rifugi della Via della Vita simili a quello di Bali in tutta l'Asia, l'Africa e il Pacifico... e la loro mancanza in Europa e nell'America settentrionale, luoghi dove non soltanto non c'era bisogno di spiegare le cause dell'Esplosione, ma alle menti dei sopravvissuti erano stati arrecati danni tali che l'idea di avere nel proprio paese stranieri liberi di vagare a piacimento riusciva loro insopportabile.

E sia lodata l'infantile ingenuità di quell'atteggiamento. Senza di esso...

«Fa' come ti ho detto!» blaterò Hans rivolgendosi ad Anneliese, ed ella indietreggiò.

«E dovrei vestirmi con tutta quella gente che mi sta a guardare?»

No, no, non sarebbe stato assolutamente possibile. Non poteva accadere che lui, Hans Dykstra, fosse condannato perché una stupida ragazzetta si vergognava di mostrare i propri capezzoli e l'inguine... Ma riuscì a mantenere la calma e, senza una parola, sospinse gli altri fuori della porta; poi gridò ad Anneliese di sopra la spalla: «Sbrigati! Fa' presto!»

Ed ella non se ne diede per inteso. Il tempo trascorse mentre lui, il monaco e la suora rimanevano senza sapere che cosa fare nel corridoio; apparve un altro monaco e gridò qualcosa in cui Hans riuscì a decifrare il nome di Muley Hassan, e perse la pazienza. Spalancò di nuovo la porta della camera di Anneliese e la sorprese con il viso in fiamme che cercava disperatamente di abbottonare il suo lungo abito grigio.

«A che gioco stai giocando?» le domandò.

La fanciulla lanciò un'esclamazione, piena di orrore per la sua intrusione mentre lei non era ancora del tutto rivestita. La chiusura lampo sul davanti dell'abito si era inceppata all'altezza del petto, in un punto che la maggior parte delle ragazze avrebbe considerato un eccesso di modestia pretendere di coprire, ma che, al contrario, Anneliese riparò con entrambe le mani.

«Si è ristretto, e non riesco più a tirarla su!»

Hans vide rosso, come il fuoco che aveva appiccato alla casa degli Eriksson, mai visto ma facilmente immaginabile. L'afferrò per un braccio e letteralmente la trascinò fuori della stanza, incurante dei suoi strilli di protesta. La suora e i due monaci tentarono di intervenire, ma Hans si sbarazzò di loro e in effetti sollevò di peso Anneliese e la portò per gli ultimi metri che lo dividevano dallo skelter, facendovela entrare, e introdusse il più remoto codice che gli passò per il capo, quello di Panama.

Disse tra i denti alla ragazza, parlandole all'orecchio: «Preferiresti essere percossa, forse uccisa, e forse *violentata*, piuttosto di consentirmi di vedere un pezzetto del tuo seno? Sei impazzita?»

Anneliese si dibatté ancora per un secondo, poi si abbandonò contro la sua spalla, singhiozzando mentre lui la spingeva fuori dello skelter. Qui, come quasi dovunque, la sala che costituiva il terminale dello skelter era gremita soprattutto di individui muniti di bracciale e da fissati i quali ricorrevano a espedienti per guadagnarsi da vivere, esercitando i mestieri di informatori, mezzani o guide.

«Non ho capito quello che mi hai detto!» stava mormorando con voce lamentosa Anneliese. «Odio quelle parole e... mi terrorizzano!»

Pronti a intervenire, decine di spettatori reagirono e si avvicinarono.

«Ah, signore!» disse il primo, scegliendo come lingua in cui esprimersi l'inglese... si trattava di un ragazzo di non più di quindici anni, ma muscoloso e agile come un'anguilla, che era riuscito a scivolare in mezzo alla folla. «Desidera un luogo appartato in cui terminare di violentare una ragazza vergine, vero? Posso offrirle una buona sistemazione e a buon mercato, io...»

Hans gli allungò un ceffone con la mano piatta spingendolo di lato e si guardò attorno disperatamente per trovare una via di scampo in mezzo agli altri, senza riuscirvi. L'universo sembrava essere pieno di mani protese, di bocche urlanti, dei bagliori di luce di quei bracciali che impedivano l'accesso al sistema degli skelter...

«Ehi, tu!»

Una voce tonante che soprafecce il clamore dei mezzani e degli informatori, con un tono autoritario tale da indurli a indietreggiare per lasciare libero il passo a colui che aveva parlato: un uomo corpulento, sulla quarantina, ben vestito, ben sbarbato, appartenente a una diversa categoria di persone. Stringeva nella mano sinistra un foglio bianco, che doveva essere una fotografia, perché gli diede un'occhiata prima di continuare a rivolgersi ad Hans.

«Non sei Hans Dykstra? Ho un messaggio per te da parte di...»

Ma la fervida mente di Hans aveva già completato la frase, per mezzo di una istantanea digressione che poneva l'interrogativo: come aveva fatto Mustafà a fare in modo da essere certo che uno dei suoi agenti si trovasse lì, a Panama, il luogo da lui scelto a casaccio?

«Presto!» riuscì a dire e, afferrata Anneliese per un braccio, la trascinò di nuovo nello skelter e inserì il codice per...

Le Spitsbergen. (A quanti codici sarebbe ancora riuscito a pensare prima di dover consultare una guida? Prima che incominci per sbaglio a servirmi di un codice che appartiene a un amico, a un collega di lavoro? Oh, se ci fosse un Dio, mi metterei a pregare, mi metterei a pregare se soltanto esistesse la forza impersonale che ci ha fatti evolvere dalla melma...!)

«Hans, Hans, lasciami andare!» stava gridando Anneliese, e cercava di percuoterlo con la mano libera.

Il grido attrasse l'attenzione. Lì, nell'inverno artico, l'atrio era quasi deserto; coloro i quali avevano visto arenarsi le proprie possibilità all'estremo nord, trascorrevano il periodo in cui non splendeva il sole, o così gli avevano detto, adattando le antiche usanze eschimesi di barattare le mogli alle

regole della Via della Vita. Ma una donna grassa e brutta, che indossava una specie di uniforme della polizia, balzò su alzandosi in piedi da una panchina e venne verso di loro, con un sorriso che le si allargava sulla faccia da un orecchio all'altro.

«Ehi, tu sei Hans Dykstra, vero? Non mi sarei mai aspettata che tu...»

Ed eccoli di nuovo entro lo skelter, pronti ad andarsene. Codice: Victoria, Vancouver Island, su quella parte occidentale del Canada che era sfuggita al peggiore *fallout* provocato dall'Esplosione.

Era come se Mustafà si fosse moltiplicato, diventando una specie di divinità onnisciente, capace di vedere l'intero pianeta con un solo sguardo.

E di nuovo a Victoria...! Come... *come...* aveva potuto quel demonio di Mustafà aver sistemato i propri agenti a ogni terminale dello skelter pubblico? Ne esistevano a migliaia e anche se avesse inviato fino all'ultimo membro del suo seguito in osservazione, di certo non aveva alle dipendenze un numero di persone sufficiente per coprire l'intera rete degli skelter!

Ma, una volta di più, un estraneo si alzò in piedi e si avvicinò con un sorriso sulle labbra pronunciando il suo nome, ed egli se la svignò di nuovo. Dove sarebbe andato questa volta? In qualche luogo isolato, in mezzo all'oceano: Tahiti, le Seychelles...

Scelse queste ultime, e arrivarono a un'altra Victoria, sull'isola di Mahé, e qui non c'era nessuno ad aspettarli. Quasi incapace di credere vera una cosa simile, Hans uscì cautamente in un atrio quasi deserto, dove vide finestre rotte intorno a sé, molta sporcizia sollevata dal vento, un uomo dalla pelle scura addormentato accanto al posto di ristoro. E nessun altro.

Trasse un profondo respiro e lasciò andare il braccio di Anneliese. «Mi dispiace. Sono estremamente dispiaciuto, davvero. Ma hai visto che cosa è successo in ogni altro luogo nel quale ci siamo recati finora, no?»

Strofinando il punto in cui le dita di Hans l'avevano tenuta stretta, la ragazza rispose: «Ho visto soltanto una quantità di gente che ti riconosceva e diceva di volerti consegnare un messaggio. Non so perché tu ti sia affrettato a fuggire. Vorrei non aver mai detto che sarei venuta con te. A quanto pare, mi stai trattando più come un bagaglio che come una persona!»

«Ma gli unici individui cui riesca a pensare come possibili inseguitori, sono criminali, dello stesso genere di quello che ha cercato di rubare in casa mia e poi l'ha incendiata!» Hans sentì il sudore scorrergli da ogni poro della pelle.

«Esistono bande di delinquenti che sono in grado di trovarsi pronti ad

aspettare dovunque tu vada, tendendo imboscate alle persone innocenti anche se esse possono recarsi in qualsiasi parte del mondo in meno di un batter d'occhio? Allora la vita moderna è ancora più spaventosa di quanto io già pensavo che fosse!» Gli scoccò un'occhiata di sfida, gettando arditamente il capo all'indietro.

Hans sentì il suo cuore fermarsi. Alla ricerca di una modesta consolazione, non trovò niente di meglio del fatto che, per il momento almeno, Anneliese aveva dimenticato la chiusura lampo rotta.

Riuscì a poco a poco a calmarla, finché si rilassò abbastanza per acconsentire di accompagnarlo fuori dell'atrio e tentare di trovare un luogo in cui alloggiare. Il rumore della loro discussione aveva svegliato l'uomo al posto di ristoro, il quale si alzò in piedi, si stropicciò gli occhi per scacciarne il sonno, e offrì le proprie mercanzie: pasticcini dall'aria decrepita e frutta piena di mosche, vecchie bottiglie colme di bibite dolci dall'apparenza nauseante, colorate con repellenti tinte vivide, di rosso, di verde e di viola.

Hans rifiutò, ma gli domandò se esistesse un albergo... senza farci troppo conto.

L'uomo scosse il capo. «No, signore. Non ci sono più alberghi qui. Ma esiste una pensione, che conosco, dove fanno pagare poco ed è pulita. La gestisce mia cognata. Le scriverò l'indirizzo e le indicherò anche la strada.» Prese un mozzicone di matita e strappò l'angolo di un foglio di giornale giallo, sul quale scrisse in goffe lettere maiuscole due righe quasi illeggibili. Dopo aver controllato lo scritto insieme a lui, Hans lo ringraziò e stava per riprendere Anneliese sottobraccio quando si rese conto che l'uomo teneva la mano tesa con aria seccata.

Oh. Certo, la mancia. Si frugò in tasca e ne trasse un paio di monete, ricordando a un tratto, con una sensazione straziante, di essere quasi senza denaro. Aveva dimenticato di prendere con sé il poco contante l'ultima volta che era passato da casa.

Perciò sarebbe dovuto tornare laggiù una volta ancora e, se c'era un luogo in cui, al di là di ogni dubbio, Mustafà aveva posto i propri agenti, quello era proprio La Valletta. Non gli sarebbe stato possibile arrivare fin là mediante lo skelter privato di Hans, ma naturalmente la casa aveva pur sempre normali porte e finestre... No, un momento: Vanzetti non gli aveva promesso che la polizia avrebbe tenuto d'occhio la sua abitazione? Quindi con ogni probabilità si sarebbe potuto recare laggiù senza inconvenienti, dopo tutto. E, qualora le cose fossero andate diversamente, allora avrebbe avuto un'alternativa: poteva recarsi per esempio alla direzione dei Servizi

di Ricupero e procurarsi lì il denaro occorrente, facendosi pagare in anticipo il congedo straordinario per gravi motivi familiari da lui richiesto. Respirò con sollievo mentre conduceva fuori dell'atrio del terminale Anneliese, lungo una via sudicia, fiancheggiata da squallidi edifici, verso una casa ancor più squallida che ovviamente era la pensione «buona, pulita e a buon mercato».

La donna che venne a rispondere, quando Hans bussò alla sgangherata porta d'ingresso, sorrise e si inchinò, poi li fece entrare, spiegando che sì, per fortuna, c'era una stanza per qualcun altro, perché uno dei pensionanti fissi era appena deceduto e nessuno aveva ancora preso in affitto la camera. Li accompagnò in un locale piccolo e miseramente arredato, con un letto matrimoniale, un lavabo così vetusto che, se ad Hans fosse capitato di trovarne uno durante il suo lavoro di ricupero, avrebbe pensato che valesse la pena di andare a venderlo a un antiquario, e un ampio armadio sbilenco e appoggiato all'angolo formato da due pareti perché gli mancava una gamba.

Anneliese la guardò costernata. Pensando che si trattasse delle condizioni in cui si trovava la camera, Hans incominciò a spiegarle, in tono di scusa, le ragioni del fallimento dell'industria alberghiera in tutto il mondo, cosicché spesso non si riusciva a trovare niente di meglio di posti come quello, una specie di sistemazione di fortuna cui ricorrevano persone condannate a portare il bracciale o fissati e altri miserabili avanzzi della società... ma non era questa la sua preoccupazione.

«Abbiamo bisogno di due stanze!» affermò. «Trova un posto dove ci siano due stanze! Non accetterò mai di restare qui... non siamo sposati!»

E, prima che egli riuscisse a trovare una risposta, la ragazza lo stava investendo con un flusso di parole irrefrenabili che colpirono le sue orecchie finché gli parve di avere al posto del cranio una campana squillante.

«Tutti gli uomini che ho incontrato da quando sono arrivata dal Brasile sono uguali, e anche tu eri come gli altri, anche se credevo che fossi più onesto, più *morale*! Ero pazza a fidarmi delle tue menzogne, e vorrei averti conosciuto meglio! Tutto quello cui riesci a pensare è la tua sporca e peccaminosa lussuria e la sola cosa che tu faccia è ingannare una ragazza, illuderla, costringerla in un angolo dal quale non possa sfuggire per approfittare di lei. Ho detto che sarei venuta con te perché mi avevi promesso di mostrarmi il lato migliore di questo mondo moderno, luoghi dove la gente è felice e gentile, e la vita è dolce da vivere, e che cosa ho visto? Dove mi hai portata? In una orribile, squallida, sudicia, *puzzolente* città piena di tu-

guri, ecco dove mi hai portata! Andiamocene subito di qui, *in questo stesso istante*, e questa volta *mostrami quello che mi hai promesso!*»

RISGUARDO S

*Molta gente se ne sta a casa
rosicchiandosi le unghie
incapace di decidere dove andare.*

*Un asino, racconta Buridano,
morì di fante,
pur trovandosi equidistante
da due balle di fieno.*

*Buridano comunque era un uomo.
Altre creature
non sono in realtà così stupide
come il genere umano.*

MUSTAFÀ SHARIF

CAPITOLO XIX

Tutti i suoi castelli in aria crollavano adesso intorno ad Hans. Riusciva a stento a credere che un lasso di tempo così breve avesse trasformato Anne-liese dalla bambina timida dall'aria affettuosa che si era mostrata così felice di trovare qualcuno in casa di Aleuker con il quale discorrere, quantunque lentamente e con numerose postille verbali, nella sua stessa lingua. Sembrava adesso essersi trasformata in una risoluta virago, che lo sferzava con le sue parole con molta più fantasia e di gran lunga più scoperta ira di quanto Dany avesse mai dimostrato.

Poteva questo essere frutto degli ideali con i quali era stata allevata? Sembrava incredibile. Come avrebbero potuto convivere gli uni con gli altri, se gli esseri umani ritenevano giusto e appropriato questo atteggiamento?

E poi rammentò con un senso di nausea che non avevano mai convissuto, gli uni con gli altri. Erano stati così pazzi da inventare armi capaci di spazzar via intere città in un soffio, e si erano serviti dello skelter innanzi-

tutto per compiere furti, assassinii e sabotaggi.

Sbigottito, non gli rimase altro da fare se non soddisfare le richieste di Anneliese. Tornando indietro verso il terminale dello skelter, con l'accompagnamento delle sue smorfie e dei sospiri di disprezzo per le condizioni di sfacelo di quella sudicia cittadina, sospiri che continuarono imperterriti nonostante tutti i tentativi di Hans per interromperli, egli frugò la propria mente per trovare qualche altro luogo nel quale avrebbe potuto arrischiarsi a portarla.

Tahiti era affiorata nei suoi pensieri non molto tempo prima, si ricordò. Sarebbe stato accettabile questo luogo per le sue pretese...? Molto probabilmente no, perché si trattava di una località senza dubbio elegante dominata da skelter turistici, da gente che vi trascorreva lunghe vacanze con le tasche piene di soldi. Se Anneliese si era scandalizzata vedendo la gente andare in giro nel rifugio balinese vestita soltanto di un gonnellino e di una bandoliera, anche se quell'abbigliamento era pratico perché chi li indossava potesse comodamente dedicarsi ai propri compiti giornalieri, quanto più si sarebbe sentita offesa alla vista di donne e di uomini spensierati che se ne stavano nudi in atteggiamenti scomposti sulla spiaggia, evidentemente compiacendosi narcisisticamente e speranzosi di attrarre in tal modo un compagno per la notte?

Non lo sapeva. Letteralmente non ne aveva la più pallida idea. Non riusciva a capire il pazzesco sistema di vita al quale Anneliese si atteneva.

Esisteva ancora, sulla terra, una comunità che si serviva dello skelter ma era sufficientemente conservativa da soddisfare le sue esigenze? Bene, se ci fosse stata avrebbe dovuto trovarsi in Australia. Non era questione del fatto che nessuno al giorno d'oggi si adeguava alla stessa specie di principi: ma le comunità dove tali principi vigevano disprezzavano lo skelter o ne erano terrorizzate ed egli non si era mai recato presso di loro, a eccezione di una breve visita della città nelle vicinanze della dimora di Mustafà... durante la quale un così gran numero di persone aveva fatto gli scongiuri al suo indirizzo per tener lontano il demonio, o sputato sulle impronte da lui lasciate sulla sabbia, da fargliene perdere il conto nello spazio di pochi minuti.

Conosceva il codice per recarsi in qualche luogo in Australia? La risposta era no. Doveva consultare una guida, e sceglierne uno a caso.

C'era adesso un maggior afflusso di gente, al terminale, una mezza dozzina di persone in tutto, compreso un paio di ragazzini curiosi che acquistavano bibite dolci al posto di ristoro. Hans aspettò finché non furono ser-

viti, poi chiese la guida.

Il venditore, avendolo riconosciuto, rimase a bocca aperta. «Non le è piaciuta la casa di mia cognata?»

«Aveva... aveva soltanto una camera, e noi ne volevamo due!»

Nessuno parlò per un momento, durante il quale il venditore rimase a guardarlo con un misto di stupore e di disprezzo: se un uomo riusciva a convincere una ragazza graziosa come quella a viaggiare con lui, come poteva non dividerne il letto? Una buona domanda... Ma infine si mosse, indicando una cabina su un lato dell'atrio, e disse che là avrebbero trovato la guida.

Si aspettava che Anneliese sarebbe andata con lui; la ragazza declinò l'invito e sedette con decisione su una panchina rimasta libera.

«Mi fai camminare troppo! Mi fanno male i piedi! E questo è il mondo in cui mi era stato detto che non ci sarebbe mai stato da camminare perché esistevano gli skelter!»

Hans si diresse perciò verso la cabina da solo, e si mise a sfogliare un consunto e ormai scaduto volume dal quale mancavano numerose pagine. L'uso che di tali pagine era stato fatto risultava evidente dal puzzo che saliva da un angolo della cabina; il pavimento aveva ceduto, e si era formato un buco del quale la gente si era servita come di una improvvisata latrina.

Mezzo assordato dal ronzio delle mosche che circondavano quel punto, Hans infine trovò e imparò a memoria il codice per il terminale dello skelter pubblico di Alice Springs, in Australia, una zona, o almeno così gli sembrava di ricordare, che era in quel momento in piena ripresa e certamente tanto conservatrice quanto la maggior parte dei continenti minori. Sospirando si diresse di nuovo verso la panchina dove aveva lasciato Anneliese... e si rese conto, con orrore, che la ragazza non c'era più.

Guardandosi freneticamente in giro, la vide avvicinarsi agli skelter, parlando con animazione a un uomo che indossava abiti di buon taglio il quale, di sicuro, non si trovava nell'atrio pochi minuti prima.

La chiamò a voce alta. Rivolgendogli uno sguardo terrorizzato, Anneliese afferrò il suo nuovo compagno per un braccio e gli sussurrò qualcosa che lo indusse a sospingerla in fretta nella più vicina cabina. Prima che Hans riuscisse a raggiungerla, una scia di luce azzurra e vivida segnalò la loro partenza.

E tutte le destinazioni sarebbero state possibili.

Per un lungo momento Hans si limitò a rimanere lì in piedi, imprecando, con le mani serrate così strettamente da indurlo a pensare che il sangue a-

vrebbe potuto sgorgargli di sotto la punta delle unghie. I bambini lo guardarono stupiti, sorbendo rumorosamente con una cannuccia le loro bibite dolci; anche le altre persone presenti lo osservarono.

Dopo un bel po' riuscì a riacquistare il controllo di se stesso, e disse senza rivolgersi a nessuno: «Non se la caverà così facilmente! Lo voglio prima vedere all'inferno!»

Si incamminò a grandi passi verso lo skelter con il quale avevano viaggiato Anneliese e lo sconosciuto, e inserì un codice del quale si era servito una sola volta, ma che ricordava quasi meglio di quello di casa sua.

Apparteneva a Mustafà Sharif.

«È arrivato, effendi», disse Alì e si fece da parte sulla soglia della Sala dei Leopardi, per far passare Hans.

Questi gridò infuriato: «Che cosa ne hai fatto di lei, maledetto?»

Mustafà sedeva a gambe incrociate su un mucchio di soffici cuscini e innarcò un sopracciglio sopra un occhio che non vedeva con l'aria di chiedere: che cosa significa tutto questo? «Hans, buona giornata a te», mormorò. «Ti stavo quasi aspettando... Mettiti a sedere, e consentimi di farti portare da Alì qualcosa.»

«Voglio sapere che cosa ne hai fatto di Anneliese», blaterò Hans.

«Sei stato separato da lei?» fece Mustafà.

«L'ho perduta, come tu ben sai, maledizione!»

«Per essere precisi, io non so niente. Ma ne sono lieto. Così doveva essere.»

«Tu...» La voce gli mancò; Hans riuscì a ritrovarla con un tremendo sforzo. «Hai la faccia tosta di startene lì seduto ad affermare che non se ne è andata con uno dei tuoi agenti?»

«Mio caro ragazzo, sono forse in grado di compiere miracoli?»

Sbigottito, Hans si domandò se non stesse perdendo il senno. Non aveva egli stesso trovato difficile credere che Mustafà potesse avere uomini pronti e in attesa a ogni skelter pubblico della terra? Eppure... «Non vorrai negare di aver mandato Muley, il capo dei tuoi scrivani, alla mia ricerca?»

«In effetti non lo nego, anzi, ti dirò che sta per venire qui. Ho appena sentito il fruscio delle sue scarpe in fondo al corridoio. Per due volte era riuscito quasi a raggiungerti, credo, e mi sono sentito molto perplesso, per non dire offeso, dal fatto che tu abbia deciso di evitarlo. E hai fatto anche di peggio, ho saputo; hai mentito per convincere i monaci e le suore del rifugio balinese della Via della Vita a mentire anch'essi. Eppure fin dalla

prima volta in cui ci siamo incontrati hai affermato di essere un seguace della Via. È triste rendersi conto che un vecchio amico non ti ha detto la verità, non è vero?»

Stordito, Hans dovette mettersi a sedere; il sollecito Alì si accertò che dietro di lui ci fosse uno sgabello pronto ad accoglierlo.

«Ma se Anneliese non se ne è andata con qualcuno che tu avevi inviato al nostro inseguimento...»

Muley entrò senza far rumore; Mustafà rispose al suo inchino con un breve cenno del capo.

«Spiegami come sono andati i fatti», disse Mustafà rivolto ad Hans. E dopo aver ascoltato il frammentario racconto che il giovane gli fece, non riuscì a trattenere un risolino. «Oh, Hans, Hans, suppongo che dovrei sentirmi lusingato per il fatto che tu abbia creduto tutto questo opera mia!»

«E chi sarebbe stato, allora?» domandò Hans infuriato.

«Chi se non un alto ufficiale del Comando Skelter avrebbe potuto assicurarsi che venisse esercitata una simile sorveglianza, in tutto il mondo, per un solo uomo? Frederick Satamori si trovava qui, per rimettersi dalle ferite riportate a casa di Chaim Aleuker, proprio mentre tu e io stavamo conversando in quella casa in Svezia; una conversazione cui hai posto fine in una maniera piuttosto scortese.» Mustafà si era tolto la fasciatura, ma adesso sollevò una mano per scostare i capelli e mostrare il cerotto di un rosa acceso che gli copriva la ferita al cuoio capelluto prodotta dall'attizzatoio.

«Ma... ma Anneliese non può essersene andata con un tizio del tutto sconosciuto, anche se si trattava di un impiegato del Comando Skelter!»

«Su che cosa ti basi per affermare che non lo avrebbe fatto?» ribatté Mustafà. «Durante le poche ore della vostra conoscenza al ricevimento di Aleuker, siete diventati tanto intimi amici da...? No, tutto il contrario: posso dirti che ci sono il cento per cento delle probabilità a favore del fatto che si sarebbe comportata proprio così. Non ti sei reso conto, neppure adesso, che quella ragazza è scombinata?»

«Io...» Hans rimase a bocca aperta.

«A quanto vedo, incominci ad avere qualche sospetto, e stai negando la verità anche con te stesso.»

Hans esplose allora con rinnovata furia: «Perciò hai detto a Satamori di cercare me e Anneliese! Sta lavorando per te, lui, adesso? La vuoi tu stesso quella ragazza, vero? Bene, posso dirti...»

«Mai, in tutta la mia vita, e non sono più un giovanotto», disse sottovoce

Mustafà, «sono stato così mortalmente insultato. E non sono soltanto io a essere offeso. Guarda i miei servi. Non riesci a leggere, nelle loro espressioni, che vorrebbero allegramente afferrarti e trascinarti urlante sul mio più alto minareto e scaraventarti giù a morire sul lastricato sottostante? E sarebbe un destino misericordioso per quello che ti meriteresti. Ma in questo momento non ragioni. E forse non hai mai ragionato. In questo caso io stesso sono in colpa per essermi dimostrato tuo amico. Perciò voglio risponderti con parole pacate. No, non sono stato io a mettere Satamori sulle tue tracce. A causa della perdita di Chaim e di tante altre persone insostituibili, era ansioso di rintracciare coloro che avevano risolto gli indovinelli della caccia al tesoro, e tu eri stato il primo a riuscirvi, perciò Satamori voleva mettersi in contatto con te per affidarti un lavoro migliore, di maggiore responsabilità, meglio pagato. E tu invece ti sei lasciato ossessionare da una fanciulla dalla mente malata, quasi una ragazzina; hai lasciato che tua moglie sacrificasse se stessa e hai fornito una testimonianza da spergiuro sulla sua morte; tu...»

«Sono menzogne, soltanto menzogne!» strillò Hans.

«Alì, porta al nostro visitatore una dose di tranquillante. Calmerà la sua agitazione e lo metterà in grado di pensare e parlare in maniera più consona alle sue normali abitudini.»

Immediatamente Alì gli porse una tazza di ottone lavorato.

Hans la allontanò in fretta da sé, gridando: «Stai cercando di avvelenarmi, adesso?»

«Alì, riempi due tazze; la tensione sta facendo effetto anche su di me e io pure gradirei un po' di quella bevanda. Se ti consentirò di scegliere da quale tazza dovrò bere, questo ti metterà tranquillo?» soggiunse Mustafà rivolto ad Hans.

Hans si umettò le labbra, che, d'un tratto, gli si erano inaridite. Infine fece un cenno di assenso.

«Bene. E dovrei dire: appena in tempo. Perché se avessi dovuto ucciderti, lo avrei fatto. Ho dovuto uccidere il tuo predecessore quando ha incominciato a commettere piccoli furti nelle case che visitavamo insieme. Non vorrei essere costretto a portare un bracciale...

«Ma voglio chiarire con te diverse cose, e quando la tua mente sarà pronta per accoglierle, continuerò con la mia spiegazione. Preferisco convincerti che avere il tuo assassinio sulla coscienza.»

RISGUARDO T

*Ho constatato
come il mondo sia sommerso
dall'immondizia.*

*Questo accade perché
nessuno ha cura di alcun luogo ormai.*

*Non vivo qui!
... dice ognuno, e prende lo skelter.
Ma non è vero.
Essi vivono qui. Questa è la Terra.*

MUSTAFÀ SHARIF

CAPITOLO XX

Mustafà era forse più avvezzo a prendere qualsiasi genere di tranquillante; in ogni caso, parve non risentirne affatto quando ebbe vuotato la propria tazza. Hans, al contrario, venne pervaso da un subitaneo e preoccupante distacco, come se il suo ego si fosse separato dal corpo e stesse adesso fluttuando sopra la sua testa, intento a osservarlo, a controllare i suoi movimenti e i discorsi, ma a distanza, come se manovrasse un burattino.

Disse, pronunciando con cura le parole: «E va bene... forniscimi le spiegazioni! Ma ti avverto: fa' in modo che siano buone...» Uno sbadiglio inaspettato gli fece strascicare l'ultima parola, che egli trasformò in un sospiro.

Mustafà, che in apparenza sembrava non essersene accorto, cominciò: «Ti sarai di certo domandato che cosa ottenessi venendo a visitare con te le case abbandonate».

«Sì, spesso.»

«Ho conseguito la capacità di intuire grazie al processo che mi ha fatto diventare cieco.»

«Come... come...? No, non posso farti questa domanda. È troppo personale.»

«Al contrario; avresti dovuto farmela già da un pezzo, e saresti riuscito a dare un maggior significato alla tua vita. Sono diventato cieco perché ho guardato direttamente il globo di fuoco di un'esplosione nucleare. Si tratta-

va della bomba che distrusse il Canale di Panama. Non ha importanza da chi sia stata lanciata. Ma il suo bagliore venne concentrato attraverso le mie cornee che, come hai potuto vedere, sono rimaste indenni, sulla retina di entrambi gli occhi, e nel punto in cui si trova il nervo ottico ci sono cicatrici che lo hanno trasformato in una frazione di secondo in un tessuto non più in grado di assolvere al suo compito. Ed è a causa di questa esperienza che, quando mi reco in una dimora abbandonata, appartenuta a persone le quali vivevano secondo i vecchi sistemi, io trovo qualcosa di diverso da quello che trovi tu. Trovo l'essenza di quello di cui essi si servivano per mascherare la crudeltà e la brutalità di cui erano capaci. Tu vai in luoghi di quel genere animato da uno spirito di risentimento e di invidia. Vorresti aver vissuto come vivevano loro, senza renderti conto che questo avrebbe significato pagare lo stesso prezzo dello spirito che loro hanno pagato. Nel tuo cuore tu *appartieni* a quel vecchio mondo crudele.»

«No, no!»

«Non vi appartieni? Davvero senti di non appartenervi? Perché io invece, sì!»

Confuso, Hans scosse il capo; la sensazione fu quella di muovere i fili di una marionetta.

«Appartengo così completamente a quel vecchio mondo, nonostante i miei sforzi per individuare il pazzesco veleno da esso lasciato nella psiche collettiva del genere umano, che quando ho sentito come il dottor Satamori stesse venendo alla tua ricerca, sono stato preso dal panico. Riuscivo a prevedere che mi avresti tradito. Soltanto quando mandai a prendere, per riascoltarlo, un nastro che avevo inciso e che ti riguardava, quello in cui era documentata la storia del tuo passato e grazie al quale mi ero sentito indotto a diventare tuo compagno nell'infrangere la legge, mi resi conto di quanto fossi stato stupido. Sulle prime pensai di catturarti e di legarti, come tu avevi fatto con me, ma di farlo meglio di quanto lo avessi fatto tu... avevi combinato un pasticcio senza nome con quelle corde, se ancora non lo sai! Poi, in seguito, mi resi conto che stavo venendo meno alla mia stessa visione della fondamentale natura umana... e in conclusione, sono molto lieto di poterlo dire, il mio giudizio più ottimistico si rivelò esatto. Sei venuto qui di tua spontanea volontà; sei stato separato da Anneliese, dalla cui amicizia non poteva derivarti altro se non guai...»

«Smettila, taci! Non è vero!»

«Ah, ma è vero. Pensaci bene, Hans.» Mustafà si protese in avanti, il suo sguardo senza il dono della vista sembrava frugare nel profondo della

mente di lui. «Pensa innanzitutto alla tua stessa situazione. Hai l'impressione che il mondo ti abbia trattato ingiustamente?»

«Sì, dannazione, sì!» Hans sentì che gli occhi gli si riempivano di lacrime. «Non ho mai fatto seriamente del male a nessuno, mi sono lasciato cogliere di sorpresa e ho fatto male i miei calcoli in un paio di occasioni. Non è giusto che debba essere punito per...»

«Chi ti ha punito?» Mustafà fece scivolare nel discorso quella domanda con la facilità di un ago ipodermico. «Sei colpevole di delitti ben peggiori, secondo le concezioni d'oggi in fatto di azioni delittuose. Sei un violatore di codici. Come me.»

«Ma mi sono comportato così soltanto perché volevo mantenere un aggancio con il passato, per poterlo documentare, per lasciare i miei rapporti a disposizione degli archeologi del futuro...»

«Non è vero. Se questa fosse stata la verità, non saresti potuto andare dai tuoi superiori e dire che, in aggiunta al tuo lavoro come addetto ai recuperi, come localizzatore di depositi di materiali utili, avresti voluto, durante il tempo libero, raccogliere anche alcune informazioni? Non avrebbero mai accordato a me questo privilegio. Ma a te, a un collega degno di fiducia e in effetti rispettato, non potevano dire di no. Avresti potuto disporre di codici in disuso nella più assoluta legalità. Ma tu non volevi questo. Volevi essere considerato, sia pure dopo la tua morte, come un uomo che aveva osato sfidare le regole della società!»

«No, le cose non stanno così. Non mi avrebbero mai consentito...»

«Maledizione, uomo! Conosci una quantità di gente e alcune di quelle persone almeno, girano il pianeta in lungo e in largo tutti i giorni. Hai conosciuto Satamori, Aleuker e Pech e tanti altri a quel ridicolo ricevimento! Nonostante sia sempre del parere che stanno cercando di salvare il genere umano nella maniera sbagliata, inventando nuove regole e norme mentre quello di cui abbiamo disperatamente bisogno è di applicare il buon senso invece di mettere in pratica inflessibili principi che dopo un anno o due si dimostrano già superati... nonostante sia in disaccordo con queste idee, devo mantenermi al loro fianco, ho il dovere di offrire a quegli uomini almeno questo: sono le persone dalla mentalità più aperta che si siano trovate al potere in tutta la storia dell'umanità. Tu non sai ciò che mi ha detto Satamori quando ha accennato al fatto di avere intenzione di rintracciarti, e quindi te lo dirò io. Le sue parole, in sostanza, sono state queste: non importava se ti eri dimostrato un vigliacco, così come lasciava supporre la rapidità della tua fuga dalla casa di Chaim. A contare era la prontezza delle

tue reazioni.»

Dalle labbra di Hans sfuggì un lieve gemito. Tentò di trattenerlo ma senza riuscirci.

Con voce incrinata dal rammarico, Mustafà continuò, in tono sommesso: «C'è ancora qualcosa di cui devi essere messo al corrente, amico mio. Ti stai comportando come se fossi diventato il... il proprietario di quella ragazza, Anneliese. Non avresti mai potuto fare una cosa simile. Avresti potuto nel migliore dei casi essere il suo... accompagnatore».

«Ma non sembrava che fosse malata di mente!»

«Non più di te, secondo il punto di vista di molta gente. Meno di...» accorgendosi che Hans stava prendendo fiato per interromperlo, Mustafà sollevò una mano per prevenirlo. «Meno di me, era quanto stavo per dirti. So per dato di fatto che Chaim Aleuker mi credeva un uomo terribilmente pericoloso. Sospettava che nutrissi ambizioni senza limiti e una sfrenata avidità di potere, che fossi di un'ipocrisia non uguagliata nemmeno dai peggiori esempi dei vecchi tempi... e, con tutto il rispetto per la sua memoria, sono costretto a sostenere che si sbagliava.

«Onestamente, amico mio, come sarebbe possibile ritenere che qualcuno nelle condizioni di Anneliese possa non essere come minimo fuori di senno? Tua moglie Dany, pur ammettendo che non fosse molto simpatica, era però capace di comportarsi come una persona, più o meno, capace di farsi i suoi amici e di essere addirittura scelta come destinataria di uno degli inviti a quella stupida caccia al tesoro... e certamente avendo lei davanti agli occhi come esempio di quanto profondamente possa deformarsi uria personalità a causa del trauma cui il genere umano è stato sottoposto, devi renderti conto di come Anneliese possa averne subito la conseguenza e in misura molto maggiore! *A priori!* E per di più...» la voce di Mustafà si abbassò, «per di più, *devi* applicare la medesima lezione anche a te stesso».

Hans ispirò sonoramente, ma non riuscì a rispondere.

«Per quanto mi concerne», continuò Mustafà, «mi vergogno di quello che il vecchio mondo ha fatto di me, e vorrei che tutti sapessero della mia vergogna. Mi vergogno che esistano tanta avidità e tanta invidia, e che l'avidità e l'invidia continuino a sussistere anche nella mia natura. Mi vergogno che le persone detengano il potere senza alcun senso di responsabilità e, finché avrò qualche potere, mi sforzerò di agire in maniera responsabile, non accettando posti di governo, ma prestando ascolto a coloro che, trovandosi nel bisogno, vengono da me, aiutando chi non sa aiutarsi da solo, ammirando gli insignificanti conseguimenti di quelli che non posso avere

di meglio e che comunque non meriterebbero di avere assolutamente nulla... Forse sono rispettato; credo di esserlo. Ma ottengo questo rispetto dagli stranieri, dalle persone molto lontane da me i cui unici contatti avvengono attraverso i miei scritti. A contare, soprattutto, è la mia consapevolezza di essere simpatico alla gente che vive nella città, subito oltre la più lontana cinta della mia dimora!» Protese un braccio grassoccio e andò a colpire quella che si dava il caso fosse la testa di uno dei leopardi dipinti, chino e intento a sventrare una gazzella. «Ciò accade a causa del fatto che coloro i quali hanno di gran lunga più di quanto io abbia mai sognato di possedere», concluse, «decidono di servirsi delle proprie ricchezze in modi tanto abominevoli da farmi preferire di essere considerato un eccentrico piuttosto che unirmi all'élite cui è affidato il potere. Ma questa è la mia opinione personale. Non ho il diritto di indurti a seguire il mio esempio. Quello che io, o qualsiasi altro uomo, può consentirsi di fare senza tema di commettere un errore, è dirti questo: hai giudicato male te stesso, attribuendoti un valore sbagliato. Il risultato è stato quello di avere una morte sulla coscienza, quella di tua moglie. Hai un talento, e da questo ti viene la possibilità di espiare. Sogni di rendere la ragazza, quella Anneliese, soggetta alla tua volontà, intrappolandola in una ragnatela di lusinghe... ma io ho scoperto le tue mire, e tu mi hai risposto con una botta in testa. Va' invece da Satamori, accetta qualunque incarico egli ritenga che tu possa assolvere, dedicati completamente a esso. Trasforma, da' nuova apparenza al tuo desiderio di potere, sublimalo, tramutandolo in una passione per il lavoro ben fatto. Non è una cosa impossibile. Credo che quanto mi ha indotto a sceglierti, mi servo ancora di questa definizione, come mio compagno di azioni delittuose deve essere stata la sensazione del possesso da parte tua di una capacità di conseguire un tal genere di sublimazione. Dimostrami che avevo ragione».

Da tutto quel lungo discorso, Hans trasse la conclusione, e si aggrappò a essa, che gli era stato offerto un suggerimento. Alzandosi in piedi, con la mente annebbiata, disse: «Vorresti che andassi direttamente da Satamori».

«Penso che possa essere un saggio modo di comportarsi.»

«Benissimo. Alì, accompagnami al più vicino skelter e trova il codice per il quartier generale del Comando degli Skelter.»

Meno di cinque minuti più tardi, si trovava laggiù. E un giovane gli apparve, proveniente da un altro skelter, dopo un certo intervallo, e si pose davanti a lui guardandolo attraverso un vetro corazzato da dietro la scriva-

nia dell'ufficio della recezione che, Hans non aveva bisogno che glielo dicessero, nascondeva le armi. La trafila era la stessa in vigore a questo punto al Comando Recuperi, nella sezione aperta al pubblico. Quando risuonava il segnale di arrivo, quanto giungeva sarebbe potuto non essere una persona, ma la bomba di un sabotatore.

Si presentò e aggiunse: «Ho saputo che il dottor Samatori mi stava cercando».

Il volto del giovane si illuminò. «E lo credo bene! Non ho mai distribuito, prima di ora, un simile numero di copie di foto di una sola persona. Abbiamo posto incaricati al terminale di ogni skelter pubblico per tentare di localizzarla, ma suppongo che non si sentisse troppo incline ai viaggi, vero? Ho saputo la luttuosa notizia di sua moglie... se non le dispiace che ne parli... Taluni non vogliono parlare di queste cose, ad altri non importa. Sembra sia una cosa che dipende dalla cultura di una persona... Bene, che cosa posso fare per lei?»

«Accompagnarmi dal dottor Satamori, suppongo», mormorò Hans.

«Be', in questo preciso momento non c'è», disse il giovanotto. «Forse è al corrente del fatto che il dottor Pech, del Comando per il Progresso si trova ancora in ospedale in conseguenza di quanto è accaduto in casa di Chaim Aleuker?»

«C'ero anch'io!»

«Ma no! È stato così allora che ha conosciuto il capo! Bene, bene! Ah... come stavo dicendo, il dottor Satamori è andato a far visita al dottor Pech in ospedale, ma se non le importa aspettare, da quanto ha detto non dovrebbe tardare molto, forse venti minuti, al massimo, oppure se preferisce tornare, o farsi chiamare al telefono...?»

Una profonda stanchezza stava dilagando nella mente di Hans. L'eco dei consigli che gli erano stati dati da Mustafà stava svanendo, come se l'effetto della bevanda tranquillante avesse alterato l'efficacia delle parole. Su di esse si stendevano ora sentimenti profondi, molto profondi: disappunto, frustrazione, orrore... Disse bruscamente: «Credo che sia preferibile non aspettare. Ma se mi darà un foglio e una busta, gli lascerò un appunto».

«Certo! Ecco qui!»

Sedette, scrisse il messaggio, non più di una decina di righe, lo rilesse, chiuse la busta e la consegnò. Poi si diresse verso lo skelter senza aggiungere una parola.

«Ehi!» fece il giovane, e poi continuò a voce più alta e con tono molto più incalzante: «Ehi! Quello non è...»

Aveva visto chiaramente il codice a nove tasti che Hans stava formulando. E non si trattava di un codice che ci si sarebbe aspettati di veder inserito da un viaggiatore.

«Ho cercato di fermarlo... ho gridato, ancora prima che finisse di comporre il codice a nove tasti!» disse il giovane in tono lamentoso. «Si prende l'abitudine di dare un'occhiata meccanicamente a quello che fa la gente, soltanto nel caso...»

«Smettila di rimproverarti», disse in tono gelido Satamori, seduto alla scrivania, mentre rileggeva per la terza o la quarta volta il biglietto lasciato da Hans. «Non potevi sapere in anticipo che avrebbe formato il codice di un inceneritore.» Lanciò un'occhiata allo skelter nell'angolo del suo stesso ufficio e non poté impedirsi di rabbrivire.

«Questo è tutto», soggiunse, e il giovanotto uscì dalla stanza, scuotendo il capo con un gesto meccanico, come un mandarino di porcellana.

Rimasto solo, Satamori continuò a fissare il messaggio e cercò di mettersi in contatto mentalmente con Chaim Aleuker, con Boris Pech, con la infelice ragazza che i suoi agenti avevano fortunatamente intercettato, tra tutti i luoghi possibili, alle Seychelles, e che con ogni probabilità sarebbe stata in grado di riprendere il proprio posto nella società di lì a qualche anno, dopo le cure di Karl Bonetti. Immaginava di poter udire le loro voci, unite in un'unica voce entro la propria mente. Essi erano d'accordo, convenivano, erano unanimi.

Il messaggio diceva che Mustafà Sharif si era per anni macchiato della colpa di vendere codici illegali appartenenti a case abbandonate. C'erano numerosi codici elencati e rispondenti al vero.

«Ma io lo conosco», disse sottovoce Satamori. «Ho rispetto per lui. E, cosa ancora più importante, nutro simpatia nei suoi confronti, anche se discutiamo sempre. Vederlo con il bracciale... No, sarebbe... indegno. Quali che possano essere stati i suoi motivi, sono convinto che fossero giustificati. Ed egli ha sempre affermato, giustamente, che non avremmo più dovuto porre una vera camicia di forza di norme e regolamenti attorno al mondo. Forse quello che ci ha portati all'Esplosione è stato il semplice intervento di una ineluttabile legge naturale. E nello stesso modo, sarebbe potuto essere l'eccessiva costrizione delle leggi create dall'uomo. Gli uomini amano la libertà. Quando si sentono costretti, diventano rabbiosi e si ribellano.»

Prese la sua decisione. Si alzò in piedi, si diresse verso il suo skelter privato e gettò il biglietto sul pavimento del dispositivo. Poi, protendendosi

con il braccio teso, compose lo stesso codice a nove tasti che aveva condotto Hans Dykstra al più lungo di tutti i viaggi che fosse possibile compiere per mezzo dello skelter, il più lungo possibile in ogni caso, in realtà, e il messaggio lo seguì nell'eternità.

Tornò alla scrivania. Come sempre, c'era una gran quantità di lavoro che ancora doveva essere portato a termine.

RISGUARDO U

*Tu
sei rimasto davanti allo skelter
pensando che sarebbe stata nuova
e strana
paragonata con un così gran numero
di scelte.*

*Tu
non hai considerato il fatto
che ciascun mattino da quando
ha avuto inizio il tempo
ha illuminato innumerevoli scelte.*

MUSTAFÀ SHARIF

FINE